I ROMANZI di URANIA
Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

LA FORZA INVISIBILE

di VARGO STATTEN

LIRE 130
N. 112 - 5 GENNAIO 1956
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Vargo Statten

La Forza Invisibile

La force invisible, 1956

Biblioteca Uranica 112

Urania 112 – 5 gennaio 1956

Presentiamo di questo autore, già noto ai nostri lettori, un altro divertente, piacevole racconto: la storia di Esaù Jones, un uomo semplice, onesto, umile, che ha la facoltà di ottenere una concentrazione tale di pensiero da scomporre gli atomi e le molecole della materia e ricomporle altrove, ossia di un uomo che è completamente padrone della materia, sotto qualsiasi forma si presenti. Se quest'uomo avesse sete di dominio e di potere o se sentisse odio per l'umanità in genere e per i suoi simili in particolare, potrebbe, con uno sforzo di concentrazione del pensiero, disgregare l'intero pianeta o tutti gli esseri viventi che lo abitano, oppure impadronirsi dei cervelli degli altri e adoperarli per i propri scopi.

Poiché questa possibilità esiste, uno scienziato decide di sopprimerlo, col pretesto del bene dell'umanità; ma accade qualcosa di terribile: il gruppo di studiosi di cui lo scienziato fa parte, durante un esperimento di disintegrazione della materia, suscita una reazione a catena che, interessando tutti gli elementi, nessuno riesce più a fermare. C'è un uomo solo al mondo, che lo potrebbe: Esaù Jones. Ma dove si è nascosto? E, ammesso che lo si trovasse, acconsentirebbe a salvare il mondo che gli si è dimostrato tanto ostile? Il racconto si legge fino in fondo senza stanchezze, anzi con vero gusto e siamo sicuri che incontrerà il favore dei nostri lettori, specialmente di quelli che sono affezionati a questo autore.

Traduzione dal francese di Enzo De Michele
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

VARGO STATTEN

LA FORZA INVISIBILE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 112

a cura di Giorgio Monicelli

LA FORZA INVISIBILE

5 Gennaio 1956 (Prima Edizione)

★

Titolo dell'opera originale:
LA FORCE INVISIBLE
edition « Fleuve noir »

traduzione dal francese di:
ENZO DE MICHELE

Presentiamo di questo autore già noto ai nostri lettori, un altro divertente, piacevole racconto: la storia di Esaú Jones, un uomo semplice, onesto, umile, che ha la facoltà di ottenere una concentrazione tale di pensiero da scomporre gli atomi e le molecole della materia e ricomporle altrove, ossia di un uomo che è completamente padrone della materia, sotto qualsiasi forma si presenti. Se quest'uomo avesse sete di dominio e di potere o se sentisse odio per l'umanità in genere e per i suoi simili in particolare, potrebbe, con uno sforzo di concentrazione del pensiero, disgregare l'intero pianeta o tutti gli esseri viventi che lo abitano, oppure impadronirsi dei cervelli degli altri e adoperarli per i propri scopi. Poiché questa possibilità esiste, uno scienziato decide di sopprimerlo, col pretesto del bene dell'umanità; ma accade qualcosa di terribile: il gruppo di studiosi di cui lo scienziato fa parte, durante un esperimento di disintegrazione della materia, suscita una reazione a catena che, interessando tutti gli elementi, nessuno riesce piú a fermare. C'è un uomo solo al mondo, che lo potrebbe: Esaú Jones. Ma dove si è nascosto? E, ammesso che lo si trovasse, acconsentirebbe a salvare il mondo che gli si è dimostrato tanto ostile? Il racconto si legge fino in fondo senza stanchezze, anzi con vero gusto e siamo sicuri che incontrerà il favore dei nostri lettori, specialmente di quelli che sono affezionati a questo autore.

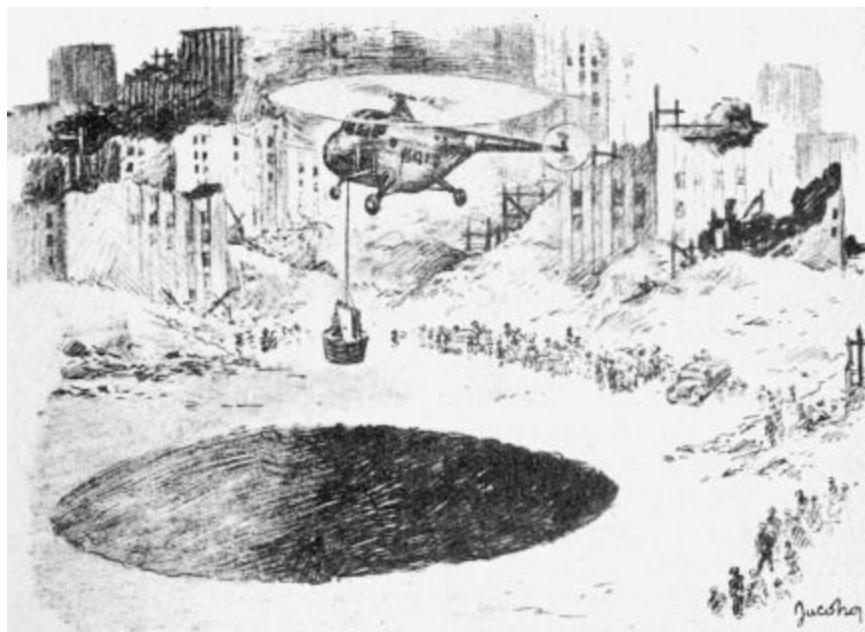
Editore: Arnoldo Mondadori - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: Gino Marchiori - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 112 – 5 gennaio 1956

La forza invisibile

romanzo di Vargo Statten

I

Il fisico Mark Haslam doveva il successo al suo lavoro. A trent'anni stava per occupare il posto più ambito della sua carriera. Fin dalla prima giovinezza, aveva superato tutto ciò che poteva opporsi ai suoi sforzi, conseguendo la laurea in scienze e ottenendo numerosi altri attestati.

Ma per quanto lusinghiere fossero state in se stesse tutte le sue affermazioni, contavano poco al confronto di ciò che attendeva lo scienziato in quel giorno speciale. Stava difatti per essere nominato presidente dell'Istituto di Alti Studi Scientifici, e doveva tenere una conferenza sulla sua scoperta della disintegrazione e sull'applicazione di questa scoperta alle forze elementari. Per il profano quello era certo un argomento arido, ma per coloro che erano della partita, la materia da trattare offriva un interesse considerevole. Nessuno era riuscito a penetrare il segreto della disintegrazione pura che stava forse per cambiare la faccia del mondo.

Il dottor Haslam ci pensava, guidando la sua potente *Jaguar* lungo le strade assolate della campagna. Erano i primi giorni d'estate, e la bella luce di

giugno aveva raggiunto la sua pienezza. I campi e le aie formavano magnifiche macchie verdi sopra le quali, nel cielo blu, vagavano lunghe strisce di nubi, come se un gigantesco pittore avesse passato sul cielo il pennello intinto di bianco.

Il ronzio del motore era così dolce che Mark Haslam, viaggiando a velocità moderata, poté udire distintamente il canto cri-stallino di un'allodola.

Lo scienziato veniva da Goldaming, nel Surrey, dove abitava, e si recava a Londra. Aveva lasciato a casa la moglie che, sebbene non si interessasse molto di scienza, condivideva tuttavia le legittime ambizioni e le gioie professionali del marito.

Mark Haslam sorrise, poi cominciò a canticchiare. Il mondo risplendeva gioioso, l'avvenire si prospettava brillante. I lunghi anni di lavoro stavano per ricevere la degna ricompensa.

Improvvisamente la macchina sbandò, e andò a infilarsi in un fossato asciutto che in quel tratto costeggiava la strada.

Mark Haslam sulle prime non riuscì a capirci nulla. Aveva preso forse la curva troppo velocemente? Comunque fossero andate le cose, il cofano della *Jaguar* era sprofondato nel fango del fossato. Fortunatamente Mark Haslam non aveva riportato nessuna ferita.

«Accidenti!» imprecò, contrariato dallo stupido incidente, e cercò goffamente di uscir fuori dall'auto. Vi riuscì, e una volta messi i piedi sul fondo melmoso del fossato, esaminò la situazione. Per rimettere la macchina sulla strada ci sarebbe voluto un carro attrezzi.

Brontolando risalì sulla strada e si guardò attorno. Non vide nulla, proprio quel che si dice nulla. C'era il caldo sole del pomeriggio, le allodole che si sgolavano, un gruppo di pecore che belava lontano. Ed era tutto. Nessun garage in vista, nemmeno un'anima viva sul nastro assolato della strada che si allungava fino all'orizzonte.

Nemmeno un'anima viva? Mark guardò ancora. Socchiuse gli occhi, inclinò il cappello sulla fronte e concentrò lo sguardo. Si era sbagliato. A un chilometro circa un individuo solitario veni-va verso di lui. Da quello che si poteva vedere a quella distanza, doveva essere un contadino o un vagabondo.

"Non potrà certo aiutarmi" pensò Haslam, irritato. "Ma forse potrà dirmi dove si trova il telefono più vicino".

Aspettando che lo sconosciuto gli arrivasse vicino, il dottor Haslam diede ancora un'occhiata all'automobile e poté individua-re la causa dell'incidente. Il volante, senza dubbio per un difetto del metallo, era uscito dalla sua guida.

L'incidente avrebbe potuto essere ben più' grave se fosse capitato in una strada di grande traffico.

I tratti dell'uomo che si avvicinava a grandi passi cominciavano intanto a delinearsi. Indossava una vecchia giacca sportiva con un paio di pantaloni di velluto e portava in spalla una bisaccia bernoccoluta. Sembrava avere una quarantina d'anni e il suo viso abbronzato era piacevole, sebbene non fosse rasato con troppa cura. Un cappello di paglia che l'uso aveva completamente sformato era buttato all'indietro sui capelli neri.

«Un guasto?» domandò fermandosi.

La sua voce rivelò, nonostante l'aspetto di vagabondo, una certa distinzione.

«Da cosa lo arguite?» fece Mark Haslam acido.

L'energica fisionomia dello scienziato si era rabbuiata, men-tre il nuovo venuto sorrideva esaminando la vettura.

«Avete preso la curva troppo larga?» domandò riflettendo.

«No, si è guastato lo sterzo mentre stavo per abbordare la curva… Sapete dov'è il telefono più vicino? Ho bisogno d'aiuto, al più presto, devo arrivare a Londra per una seduta importantissima».

«Questa sera?»

«Esattamente».

«In questo caso, dottor Haslam, credo che farei bene a vedere quel che si può fare. Il telefono più vicino è a tre miglia da noi, il garage più vicino è ancora più lontano, e con questo caldo…»

Il vagabondo si liberò della bisaccia e affondò le mani nelle tasche dei pantaloni, voltandosi a osservare la *Jaguar*. Mark Ha-slam lo guardò con curiosità.

«Vedo che conoscete il mio nome» disse.

«Già… ho avuto occasione di vedere la vostra foto su qualche rivista. E, a proposito, vi consiglio vivamente di abbandonare la vostra idea di disintegrazione. Potrebbe essere pericolosa».

«Grazie dell'avvertimento» fece Haslam, beffardo.

Che l'ultimo dei vagabondi osasse criticare una meraviglia come la disintegrazione, era una bestemmia!

Il vagabondo intanto fissava l'automobile con uno sguardo stranamente assente. Mark Haslam non poté sopportare quel silenzio.

«Sentite, è inutile che ve ne stiate lì impalato davanti alla mia auto. Io intanto mi incamminerò verso…»

Haslam sussultò e tacque. La scossa che aveva ricevuto non sarebbe stata più forte se lo avesse attraversato una corrente di 10.000 volt. Davanti ai suoi occhi sbarrati, la *Jaguar* rinculò fuori del fosso e si rimise sulla strada, come se fosse stata guidata da un autista di abilità superiore, ma completamente invisibile. Le ruote giravano, non v'era dubbio, eppure il motore non era avviato.

Un vero miracolo!

«Mi sono servito in un primo tempo di una formula inadeguata» disse il vagabondo quasi scuotendosi. «Qui ci voleva la formula B. Credevo di arrivarci con C o D. Ma non importa, è riuscito ugualmente. Lo sterzo, come vedete, è adesso in buono stato».

Haslam articolò a fatica: «Ve… veramente?»

«Certo. Provate».

Completamente sbalordito, Haslam aprì la portiera e provò lo sterzo. Era a posto. Tutto funzionava bene, come se la macchina non fosse mai caduta nel fossato. Eppure Haslam non aveva sognato: i solchi lasciati dalle ruote nel fango erano la prova più evidente.

Col fiato mozzo, Haslam si girò bruscamente.

«Chi diavolo… Chi siete?» balbettò.

Il vagabondo, che aveva raccolto la bisaccia, alzò le spalle.

«Un viaggiatore, caro dottor Haslam, niente di più. Non posso restare a lungo in un posto, finisco con l'annoiarmi. Mi piace l'aria fresca, il vento e il profumo della terra».

«Gran Dio, ma siete un mago?»

«Io? Per carità. È solo una questione di controllo. Ad ogni modo, sono contento di avervi tolto d'impaccio, e chissà che non vi riveda. E non dimenticate! Fate attenzione alla vostra storia della disintegrazione. Vi ripeto, è pericolosa, pericolosissima».

Letteralmente pietrificato Haslam guardò il suo interlocutore girare sui tacchi e rifare la strada da cui era venuto, col suo passo leggero, chinandosi a strappare l'erba con le mani. Cantava adesso con una potente voce da baritono.

«Ehi» urlò improvvisamente lo scienziato riprendendo co-scienza, e, dimenticando ogni dignità professionale, si mise a correre sulla strada. Il vagabondo si fermò ad aspettarlo.

«Ho dimenticato qualcosa?» domandò pensoso lo sconosciuto.

«Macché dimenticato! Voglio sapere che avete fatto e come avete fatto! È

un’infrazione assoluta a tutte le leggi scientifiche conosciute, e come fisico bisogna che io sappia».

«Ah? Bisogna che sappiate?» fece il vagabondo i cui occhi grigi sprizzanti malizia riflettevano la luce del sole. Da tutta la sua persona emanava un’inesplicabile felicità.

Mark Haslam in quel momento aveva dimenticato il suo appuntamento a Londra. Aveva dimenticato di essere un grande scienziato giunto al culmine della sua carriera, e gli importava poco che il suo interlocutore, in quella polverosa strada di campagna, fosse un vagabondo. Una sola cosa importava: il miracolo della *Jaguar* tirata fuori dal fossato.

«Come vi chiamate?» domandò bruscamente.

«Esaù Jones».

«Sembra un nome biblico».

«Già. Il fatto è che mio padre e mia madre avevano una gran paura di Dio e nutrivano su di me enormi speranze. Dio li benedica, ed è così che sono stato chiamato Esaù. I miei genitori erano Gallesi…»

«Che cosa avete fatto» lo interruppe Mark Haslam, «per rimettere la vettura sulla strada?»

«È una domanda alla quale non si può rispondere in quattro e quattr’otto. Adesso voi avete un appuntamento. Perché non accettare un avvenimento così com’è senza preoccuparvi troppo? Vi ho tolto d’impaccio e sono stato molto lieto di farlo».

«Questo significa che non volete darmi spiegazioni» brontolò Haslam.

«No, non è questo» disse Esaù Jones grattandosi il mento barbuto, «penso semplicemente che non mi capireste».

«Ho una cultura scientifica di prim’ordine e vi sfido a emettere una teoria che io non sia in grado di capire».

Esaù Jones sorrise bonariamente.

«Se la prendete su questo tono, va bene, dottor Haslam. Che ne direste di parlare davanti a una tazza di tè e a un piatto di sandwIches? Potremmo mettere in chiaro questa faccenda».

«Suppongo che adesso tirerete fuori il tè e i sandwiches dal vostro sacco».

Esaù Jones si mise a ridere.

«No, non mi sarei permesso di chiedere a un uomo del vostro rango di accontentarsi del genere di nutrimento che piace a me, vale a dire sandwiches al formaggio innaffiati da vecchia birra tiepida. Ho parlato di tè e di sandwiches».

Fece un segno in direzione di un campo che si trovava vicino alla strada.

Haslam ebbe l'impressione di svenire. Era forse il calore del sole, o una storia di ipnotismo. Doveva aver incontrato un maestro dell'illusionismo, perché nel campo apparve una tavola pieghevole coperta da una bianchissima tovaglia. Vi era servito il tè cori il più perfetto sistema inglese.

«Caspita, ho dimenticato che ci servono le sedie!» disse Esaù Jones. Guardò un istante in quella direzione e due sedie apparve-ro come per incanto. Haslam si asciugò la fronte grondante.

«Accomodiamoci» fece Esaù Jones con un sorriso e un gesto cortese.

Haslam, con le ginocchia che gli tremavano, si arrampicò sull'altro versante del fossato e, come un sonnambulo, prese posto su una delle sedie, gli occhi fissi su una pila di sandwiches assortiti. Il tè era servito in una teiera d'argento e la crema in un vasetto lavorato. Le tazze erano in porcellana di Cina, di un candore immacolato.

«Sono proprio soddisfatto» fece Esaù Jones, e sedendo, si sbarazzò della bisaccia. «Servitevi senza complimenti, dottor Haslam. Il mio fornitore è inesauribile…»

Sbalordito, Haslam si guardò intorno. Nient'altro che campi deserti, la *Jaguar* lì vicino, Esaù e lui seduti davanti a un tè. Era fantastico, assurdo, incredibile

«Devo aver ricevuto un colpo nell'automobile» disse Haslam prendendo un sandwich, «un colpo che mi ha fatto perdere coscienza. Sto sognando. Quello che avviene intorno a me non potrebbe accadere realmente».

«Zucchero?» domandò Esaù Jones, con una molletta d'argento in mano.

«Hem… sì, grazie. È evidente, dico, che tutto ciò non potrebbe mai accadere nella realtà».

«Dottor Haslam, mi sembra che un uomo come voi, che gode di una tale rinomanza in campo scientifico, non dovrebbe insistere tanto sulla parola "evidente". Nella vostra qualità di scienziato, è con spirito libero che dovete esaminare ogni apparente violazione delle leggi primordiali dell'universo…»

«Ma guardate dunque quel che voi mi chiedete di credere!» gridò Haslam brandendo la tazza. «Un tè completo impiantato in un campo deserto; un'auto che si mette in movimento ed esce da un fosso da sola, con mezzi fisici sconosciuti. O sono in pieno delirio, o sto sognando. È la sola spiegazione plausibile!»

«Ammiro il vostro modo di affrontare gli avvenimenti, signore. Voi fate come lo struzzo. Siccome non riuscite a crederci, sostenete che in realtà non

accade nulla. Mi dispiace dirlo, ma è pura ignoranza».

Haslam, sconcertato, lo guardò. Poi, come perso senza remissione nel groviglio delle sue idee, bevve il tè con aria afflitta. Un sorriso illuminò il viso di Esaù Jones che, perfettamente a suo agio, divorava sandwiches su sandwiches.

«Stabiliamo prima chiaramente uno o due punti» disse. «Io non sono un mago, né un santone tibetano, e non vengo da un altro pianeta… Sono semplicemente un onesto gallese che sa tutto quello che c'è da sapere».

«Che cosa?» domandò Haslam incredulo.

«So tutto quello che c'è da sapere. Non ho mai studiato niente, ma *so*. È una qualità, un dono. Non c'è nulla in questo mondo ch'io non possa fare. Del resto è perché nessuna attività mi interessa particolarmente. Per coronare il tutto, io sono un esempio vivente dello sprezzante stato d'indifferenza che può far nascere la conoscenza intima delle cose».

«Ma è impossibile!» mugolò Haslam. «Un uomo che sapesse tutto sarebbe il padrone del mondo!»

«È qui il vostro errore! Sono gli ignoranti che vogliono essere i padroni del mondo. I veri sapienti non lo desiderano affatto. La suprema felicità, per me, consiste nel vagare per le strade, ora qui, ora là, solo con i miei pensieri nell'aria pura e fresca di una bella campagna. Questo mondo è meraviglioso, dottor Haslam».

Haslam riprendeva lentamente coscienza di sé.

«Mi rifiuto di credere» disse recisamente, «che un essere vivente, uomo o donna, possa avere una comprensione totale di tutto. E tanto meno se non ha compiuto studi. Diamine! Se mi rimetto alla mia esperienza, io ricordo che mi ci sono voluti vent'anni di duro lavoro per diventare il fisico che sono. E io non…»

«Ciò dimostra la vostra scarsa fortuna» interruppe Esaù Jones. «Io so la risposta a tutto, senza aver imparato nulla. La musica, le arti, tutti i rami della scienza, la medicina, tutto ciò che voi potreste immaginare. Io posso mettere in pratica qualunque cosa, nel grado umano più elevato. Nessuno si è mai rifiutato di ammettere che un fanciullo prodigio possa aver diretto l'esecuzione di un coro a due anni! Perché negare quel che faccio io?»

«Perché è impossibile!» tuonò Haslam, eccitatissimo.

Poi guardò la tavola da tè e si rese conto che parlava come un idiota. Sotto i suoi occhi si era verificato un miracolo evidente.

«E non si tratta di ipnotismo» aggiunse Esaù Jones. «Io non influenzo mai

lo spirito delle persone. Il loro spirito e la loro libertà sono cose sacre…»

Haslam bevve un po' di tè poi disse con decisione:

«Avete parlato, credo, di formule E, C e D. Cosa significa? Mi avevate detto che me lo avreste spiegato. È qui, vero, che prendiamo il tè?»

«Certamente. Si tratta semplicemente di situare gli oggetti materiali là dove devono trovarsi e non là dove scelgono di dirigersi».

Haslam dovette fare uno sforzo doloroso per capire, e aggrottò le sopracciglia.

Esaù Jones spiegò:

«Prendiamo il caso della vostra automobile… A un certo punto avete lasciato la strada per andare a finire nel fosso. Ebbene! Voi avete accettato il fatto. L'avete tenuto per definitivo. Voi, un essere vivente e pensante, mosso dalla potenza del ragionamento, avete tollerato il comportamento di quella muta massa metallica, senza vita propria e senza intelletto, che è la vostra automobile. Ma quando sono arrivato io, con la forza del pensiero ho costretto la vostra macchina a comportarsi come doveva e a ritornare sulla strada».

«Ora sono sicuro di sognare» sussurrò Haslam.

«Non del tutto. Voi siete un fisico, dovete dunque ammettere ciò che la scienza ha sempre proclamato, cioè che la potenza del pensiero è infinitamente superiore a quella della materia. In tutti i moderni laboratori di fisica vi sono apparecchi che lo dimostrano. Di qui la frase: il trionfo dello spirito sulla materia».

«Che non vuol dire gran che».

«Effettivamente» ammise Esaù Jones. «Ma, vedete, quasi tutti gli uomini commettono l'errore di lasciar vagare liberamente i loro pensieri, senza controllo. Non ci si rende conto che il pensiero è sempre superiore a ciò che non pensa. Quel che dico è logico, vi pare?»

«Teoricamente sì» ammise Haslam. «Ma le leggi della fisica dicono che…»

«Le leggi della fisica non hanno niente a che fare qui» interruppe Esaù Jones. «Un solo fatto resta: il pensiero è dominante. Ciò ammesso, poiché tutto ciò che è materiale è composto di atomi, di molecole, ecc., è chiaro che non importa quale oggetto può essere creato o annichilito. Basta soltanto assicurarsi il tipo di spirito che possa farlo, cioè uno spirito realmente persuaso di possedere il dominio della materia».

«Allora, quelle formule di cui parlavate?»

Esaù scoppiò a ridere e bevve un altro po' di tè.

«Ho delle formule speciali per ogni situazione» disse. «La formula A si applica ai casi realmente complicati, e la formula D ai lavori semplici. Il numero di varianti d'onde mentali che bisogna mettere in movimento dipende dall'ampiezza del problema, perché sono queste onde che provocano l'agitazione suscettibile di portare molecole e atomi ad obbedire alla volontà. Niente di misterioso quindi» continuò, serio, scrutando lo sguardo sconcertato di Haslam. «Tutti abbiamo questo potere, per la semplice ragione che siamo capaci di pensare e di ragionare. Ma, che sappia, io sono la sola persona che possa arrivarci senza grande sforzo. Come vi ho detto, non ho mai studiato per ottenere questo potere. Esiste in me».

«Volete veramente darmi a intendere di possedere questo dono straordinario, latente, secondo voi, in tutti gli individui, e che non lo gridate ai quattro venti? Perché, amico caro, non andate a proclamarlo dall'alto della torre di Londra?» disse lentamente Haslam.

«Ci ho pensato» confessò Esaù Jones. «Poi ho capito che la conseguenza sarebbe di essere eternamente perseguitato da tutta la buona gente che avrebbe problemi da risolvere. Questa prospettiva non mi seduceva affatto e, del resto, non sarebbe un bene. Si toglierebbe agli esseri umani ogni fiducia in se stessi risolvendo per essi i loro problemi. Perché dovrei intervenire? Perché immischiarmi negli affari degli altri quando ognuno, se lo desidera, può cavarsela da solo?»

Mark Haslam non si sentì in grado di fare un altro appunto se non dopo aver mangiato altri due sandwiches e bevuto un'altra tazza di tè. Dopo di che lo fece in forma di domanda.

«Prendete gli incidenti, per esempio, quello della mia automobile. Che cosa lo ha provocato? Perché il volante si è staccato? Non supponete, penso, che onde mentali ne siano responsabili?» chiese.

«Non lo suppongo, ne sono sicuro. Gli oggetti non pensanti non possono far nulla di testa loro. Bisogna che siano spinti da onde mentali. Qualcuno da qualche parte ha pensato per un istante a una vettura che sarebbe caduta in un fossato in seguito a un guasto dello sterzo; e la vostra vettura ha subito l'effetto di quell'onda mentale. Non ha importanza da che punto provenga quest'onda, anche se da un altro pianeta. Non c'è limite alla portata del pensiero. È perciò che dobbiamo fare molta attenzione a ciò che pensiamo».

«Tale il pensiero, tale l'uomo» disse Haslam pensoso.

«Esattamente».

Seguì un lungo silenzio, poi con uno sforzo Haslam si strappò alla meditazione per pensare ai suoi impegni. Guardò l'orologio.

«La mezz'ora che ho passato con voi è stata la più ricca di emozioni di tutte quelle che ho vissuto» disse lentamente alzandosi. «Ma non riuscirò, credo, an persuadervi di accompagnarmi fino in città per spiegare ai miei colleghi qualcuna delle vostre teorie».

«Nemmeno con cavalli selvaggi riuscireste a trascinarmici» riconobbe Esaù Jones, sorridendo.

«Benissimo. Ma non vi prometto di lasciarvi tranquillo. Non si può permettere che un uomo del vostro talento continui a vagare per le strade di campagna. Il mondo ha disperatamente bisogno di voi».

Esaù Jones non rispose, ma la stretta di mano che diede allo scienziato espresse il suo pensiero. Haslam, riflettendo sulla sua avventura, si congedò, scese la china erbosa e si diresse verso la sua automobile. Esaù Jones lo guardò partire. Vide la grande *Jaguar* avviarsi, prendere velocità e allontanarsi fino a diventare un puntino nero sulla linea bianca che si perdeva all'orizzonte.

Esaù Jones raccolse il sacco, se lo mise sulle spalle, poi gettò uno sguardo indietro verso il punto dove avevano preso il tè.

Tutto era scomparso: tavolo, sedie, stoviglie. Fino all'ultima briciola.

Ritornò sulla strada cantando: «*È il bacio del sole che per-dona, è il canto degli uccelli che rallegra. Nel giardino si è più vicini al cuore di Dio che…*». Si interruppe scorgendo improvvisamente un oggetto sulla strada, nel punto dove s'era trovata l'automobile di Mark Haslam. Avvicinandosi, vide che si trattava di una valigia dall'aspetto lussuoso, solidamente chiusa. Rifletté un momento, gli occhi nel vuoto, mentre studiava la serratura. Poi questa si aprì con uno scatto.

Esaù Jones si sedette sull'erba, tolse le carte dalla valigia per esaminarle. Si attardò specialmente su un fascio di foglietti coperti di equazioni che si riferivano esclusivamente alla nuova legge di disintegrazione. Si trattava di una ventina di foglietti, ognuno dei quali era riempito di formule matematiche. Esaù Jones li lesse da capo a fondo poi li stracciò e li gettò nell'erba. S'infiammarono in pochi secondi e piccoli pezzi di carta carbonizzata svolazzarono nell'aria come piume.

«Ecco che cosa è meglio per voi, dottor Haslam, e senza dubbio anche per il mondo intero» disse pensoso.

Esaminò poi la serratura della valigia fino a quando quella si richiuse da

sé.

«Una simile idea» aggiunse, «potrebbe mettere il mondo in pericolo, e anche in pericolo mortale; quanto alla valigia, forse è meglio che la custodisca io nel caso che il nostro amico torni di corsa a cercarla».

Mark Haslam però non tornò. Filando a tutta velocità verso Londra non si era ancora accorto che la valigia era caduta dall'automobile.

Esaù Jones intanto continuava la sua passeggiata. Passò qual-che ora e ben presto si annunciò il crepuscolo. All'avvicinarsi del-la sera c'era nell'aria una pesantezza soffocante e minacciosa e, nel cielo, una nebbia gialla. Lontano, a est, nubi scure si addensavano prendendo una tinta purpurea.

«Signore! Signore!»

Esaù Jones si fermò, girandosi per sorridere alla piccola fan-ciulla che correva dietro di lui. Era una ragazzina di otto anni circa, con le gambe lunghe, i capelli castani arruffati, vestita di un abitino di cotone a buon mercato, diventato, dopo tanto tempo, troppo corto per lei. Aveva in mano un mazzolino di margherite appassite.

«Che c'è, bambina?» domandò Esaù Jones quando la piccola lo ebbe raggiunto.

«Vi annoierebbe, signore, se venissi a casa con voi?» chiese la bimba guardandolo coi suoi grandi occhi neri.

«Affatto, cara. Puoi accompagnarmi se ti fa piacere, ma non vado a casa mia. Non ho casa, io».

«Io parlo della mia casa» spiegò la piccola con gravità. «Si trova là, dietro quegli alberi».

Indicò lontano una locanda di campagna che scompariva quasi dietro un folto di olmi e di salici.

«Perché vuoi camminare con me?» domandò Esaù Jones sor-preso. «Non sono certo una compagnia piacevole per una ragazzina della tua età!»

«Vedete, è perché voi siete grande e io ho paura del tuono. Allora ho pensato che se scoppiasse il temporale avrei qualcuno a cui avvicinarmi».

Esaù Jones gettò uno sguardo verso est, dove si andava addensando un banco di nubi purpuree. Una strana calma regnava su tutta la campagna. Senza dubbio si preparava un temporale di estrema violenza.

«Anche i miei fiori hanno paura» aggiunse la bimba con tristezza, alzando il misero mazzetto.

«Be'» disse Esaù Jones cortesemente. «Vuoi che facciamo un po' di

magia? Prendi la mia mano e chiudi gli occhi… Bene! ora, camminiamo…»

La bimba, fiduciosa, fece quello che le si diceva e percorse una dozzina di metri circa.

«Apri gli occhi» le disse allora Esaù Jones.

La piccola guardò estasiata le margherite fresche che stringeva nel piccolo pugno. I fiori, rianimati, si erano raddrizzati nella sua mano. Poi, a poco a poco, le sue sopracciglia si aggrottarono.

«Ma… che cosa è successo, signore? Non li avete cambiati perché li ho tenuti sempre nella mia mano».

«Oh, hanno semplicemente ripreso vita» disse Esaù Jones ridendo. «Forse, senza saperlo, sono il tuo zio Esaù, un po' mago e un po' pazzo?… Ah! Ecco la tua casa, no?»

La bimba scappò percorrendo di corsa il viale che attraverso un giardino portava a una locanda di campagna, e si mise a gridare:

«Mamma, mamma, dove sei? Ho portato lo zio Esaù che è un mago. Ha fatto rinascere i miei fiori che erano appassiti!»

Esaù Jones si fermò a contemplare rapito il paesaggio. Il posto era bello, e nel giardino pieno di rose che si stendeva davanti al-la casa, erano disposti rustici tavoli per il tè. Ma c'era aria di povertà, come se tutto ciò che era stato fatto per mandare avanti la locanda non avesse dato molti risultati.

Apparve la madre della piccola. Era una donna di bell'aspetto, sulla trentina, accuratamente vestita, ma col viso segnato dalla stanchezza. Con i suoi occhi blu, ella studiava l'espressione sorridente di Esaù Jones che avanzava nel viale.

«Buona sera» disse, seria. «Hilda mi ha detto che voi l'avete accompagnata fin qui. Molto gentile da parte vostra, e spero non vi siate allontanato molto dalla vostra strada».

«No, signora; ad ogni modo non avrebbe nessuna importanza. Ho fatto un favore alla piccola e ne sono molto contento».

«Un favore? Oh! Volete dire del temporale che si sta preparando? Sì, la bimba preferisce essere in compagnia quando minacciano i tuoni. Succede spesso ai bambini».

«Intendevo parlare dei fiori» spiegò Esaù Jones accomodandosi a uno dei tavoli rustici. «Ma non ha importanza. Posso permettermi di chiedere un bicchiere di birra?»

«Con piacere. Ma non credete che fareste meglio a entrare? La pioggia si avvicina».

A queste parole la bambina guardò impaurita il cielo che si oscurava, poi la calma immobile degli alberi che la circondavano. Esaù Jones le diede uno sguardo e la chiamò con un gesto. Ella si avvicinò ed egli circondò col suo braccio le fragili spalle della bimba.

«Vuoi vedere ora lo zio Esaù provare ancora la sua magia e dire al temporale di andare altrove a far baccano?»

«Sì» pregò la fanciulla con ardore e con completa fiducia.

«Veramente» disse la madre, «non vedo perché dobbiate dare una speranza inutile a questa piccola, signor… Signor?…»

«Esaù Jones, signora, per servirvi».

Si alzò, si inchinò leggermente, poi risedette.

«Credetemi» disse, «non ho intenzione di raccontare inutili sciocchezze alla vostra figliola. Guardate voi stessa».

Mentre Esaù Jones borbottava qualche parola a proposito della formula B, la piccola Hilda e sua madre alzarono gli occhi verso il cielo sempre più scuro, da cui cadevano già gocce di pioggia.

Con loro grande meraviglia, una brezza inaspettata soffiò tra gli alberi le cui foglie si agitarono con un rapido fruscio. Sopra di esse, le nubi spesse cominciarono a diradarsi, e apparvero qua e là sprazzi di sereno. A ovest brillò un raggio di sole dorato che, attraverso gli alberi, investì Esaù Jones. Egli socchiuse gli occhi e sorrise.

«È riuscito, vero, piccola?» disse prendendo la fanciulla sulle ginocchia.

La piccola gli rispose con una strizzatina d'occhi e, rassicurata, corse lungo il viale.

«Non ritornare troppo tardi, Hilda» le gridò la madre, e aggiunse, rivolta a Esaù Jones: «Queste vacanze estive finiscono per esaurire i ragazzi! Starebbe meglio a scuola!»

Esaù Jones fece scivolare dalla spalla il sacco e, allungando le gambe, esaminò i suoi scarponi polverosi, poi la valigia che aveva posato sul tavolo.

«Sembra che il temporale si sia allontanato» disse la donna guardando il cielo. «È davvero strano».

«E perché?»

«Era piuttosto inaspettata questa improvvisa schiarita».

«È una delle prerogative del nostro clima inglese, signora».

«Ed è una fortuna per voi, signor Jones. Avete potuto così mantenere la promessa a Hilda. Ma se fossi al vostro posto, eviterei d'ora in avanti di fare a un fanciullo promesse che non fossi sicura di poter mantenere. Vado a

prendervi la birra. Volete che ve la porti qui fuori, ora che il pericolo della pioggia è scongiurato?»

«Sì, e vi prego, fatemi compagnia. Scambieremo due chiacchiere, se non volete bere».

La donna esitò, poi risalì il viale scomparendo nella locanda.

Riapparve poco dopo con un bicchiere di birra schiumeggiante.

«Quanto vi devo?» egli domandò.

«Niente, signor Jones. Vi offro questo bicchiere per ringraziarvi della cortesia usata alla mia piccola».

Esaù Jones sorrise.

«Benissimo. Sedete, signora. Signora?…»

«Signora Canbury. Rosa Canbury».

Si sedette di fronte a Jones studiando con i grandi occhi blu il viso abbronzato e piacente dell'uomo.

«Una birra eccellente» fece rilevare Esaù Jones. «È il mio punto debole, temo, ma è il solo. Io non fumo, e non bestemmio, ma mi piace un po' di birra».

«Vorrei che ci fosse un po' più di gente a cui piacesse la birra» sospirò la signora Canbury. «Non lo credereste signor Jones, ma voi siete il solo cliente che abbia visto oggi. Quando è così bello! Temo che questo posto sia troppo lontano dalle strade battute perché possa rendere».

«È probabile» riconobbe Esaù Jones.

«Lo sapevo quando l'ho comperato» disse la donna stringendo convulsamente le mani. «Ma Harry mi ha convinta. Harry vorrebbe sposarmi» aggiunse quasi scusandosi. «È agente immobiliare e mi ha venduto questa locanda assicurandomi che era un buon investimento».

«In altri termini, vi ha venduto un gatto nel sacco».

«Eh, temo proprio. Non sono una gran donna d'affari. Ma non voglio annoiarvi con queste storie. Vi lascio gustare la vostra birra in pace».

«No, no, vi prego!» disse Esaù Jones invitandola a sedersi. «La vostra storia mi interessa molto. Da quello che avete detto, credo di capire che siete vedo-va».

«Sì, mio marito è morto tre anni fa, e con il denaro dell'assicurazione ho comprato questo buco» rispose Rosa Canbury in-dicando con un brusco gesto la casa dietro di sé.

«E questo Harry vi ha ingannata».

«Penso. Del resto non c'è gran che da fare; Harry è uno di quei tipi che

quando si mettono in mente una cosa… Mi ha detto che d’estate sarebbero passate di qui dozzine di persone al giorno. Ma non ho mai visto gran gente e i miei risparmi se ne vanno. Finirò per essere costretta a capitolare e a sposare Harry per non morir di fame. Se fossi sola, da un pezzo sarei andata a cercarmi un lavoro a Londra, ma bisogna che pensi all’avvenire della mia piccola Hilda…»

Esaù Jones riattaccò a bere la birra. I suoi calmi occhi grigi fissarono il volto stanco della giovane donna. E più l’osservava più quel volto gli diventava simpatico. L’irritazione che appariva nel suo modo di comportarsi era dovuta evidentemente allo scoraggiamento.

«Ditemi», chiese Jones. «Potete alloggiare qualcuno qui? Dall’aspetto della casa sembrerebbe di sì».

«Certamente! Posso albergare venti clienti. Ma non ne ho mai, allora tanto vale…»

Hilda, più sudicia che mai, era ritornata intanto nel giardino, andò dritta da Esaù Jones che le circondò le spalle col braccio.

«Signora Canbury, vi trovate in una situazione difficile» disse egli infine. «Non potete assolutamente accettare ospiti maschi, visto che non avete un uomo vicino. Io stesso avevo intenzione di fermarmi qui per la notte, ma mi rendo conto che non è conveniente. Non avete nessuno a cui possiate fare appello perché le cose siano più regolari?»

«Nessuno».

Rosa Canbury esitò un’occhiata alla lussuosa valigia posata sul tavolo.

«Siete un giudice in vacanza?» domandò.

«No, signora. Non sono che un viaggiatore felice che cerca di distribuire un po’ di felicità quando può. Ah, la valigia? Non è mia. L’ho trovata per la strada in circostanze che mi inducono a credere che appartenga a un certo Mark Haslam, scienziato molto noto».

«Ho sentito parlare di lui, infatti» disse la donna con indifferenza.

Tese la mano verso Hilda.

«Andiamo, vieni cara. È ora che tu vada a dormire. Nel frattempo finite la vostra birra, signor Jones».

Esaù Jones sorrise al bacio affettuoso che la piccola posò sulla sua guancia barbuta. Poi si abbandonò alla contemplazione della sera, ora calma e senza nubi.

Diede un altro sorso alla birra poi, udendo dei passi, alzò gli occhi. Un uomo alto, di mezza età, dall’aria arrogante, si dirigeva a grandi passi verso la

porta della casa. Si fermò di colpo quando vide Esaù Jones.

«Buona sera» fece questi cortesemente.

«Un cliente!» esclamò meravigliato il nuovo venuto. «Non è sicuramente possibile!»

Detto ciò, risalì il viale a passi rapidi e scomparve nella vecchia casa rustica.

Esaù Jones finì di bere la birra poi si alzò e si diresse anch'egli verso la casa. Si fermò nel vasto atrio oscuro, le mani infilate nel-le tasche dei pantaloni, e ascoltò.

«…E che cosa trovo? Un uomo che si trascina fin qui per bere birra! Non ti aspettavi certo la mia visita, altrimenti saresti stata più prudente, e lui anche!»

«Harry, per l'amor di Dio!» protestò Rosa Canbury con la sua voce stanca. «Ho un unico cliente, e l'hai appena visto che ne trai conclusioni stupide. Scendi ad aspettarmi giù, vuoi? Devo fare il bagno a Hilda…»

«Va bene!» urlò la voce di Harry. «Ma sbrigati!»

Esaù Jones rifletté un istante. «Formula D, credo» mormorò.

E guardò la larga scala che Harry scendeva precipitosamente.

Infatti scese molto più velocemente di quanto desiderasse, per-ché i gradini si uguagliarono bruscamente formando una rampa liscia, e Harry, impotente, arrivò come un bolide nell'atrio fermandosi ai piedi di Jones. Stordito e malconcio, si alzò lentamente guardando dietro di sé la scala ridiventata normale.

«Avete inciampato?» gli domandò Esaù Jones ottenendo in risposta uno sguardo furioso.

«Credete forse che sia ruzzolato dalle scale per divertimento-to?» sogghignò. «Piuttosto, intanto che ci siamo, ditemi che cosa fate qui. Se avete idee riguardo alla signora Canbury, potete scordarvele. E più presto ve ne andrete meglio sarà per voi».

«E se non avessi intenzione di andarmene?»

«In questo caso vi costringerei».

«Non credo» disse Esaù Jones sorridendo. «Vedete, Harry – non conosco il vostro cognome e non desidero conoscerlo – io provo per voi una spiccata antipatia. Ho sempre detestato gli uomini che maltrattano le donne. Se qualcuno deve andarsene, questo siete voi».

Sempre sorridendo, Esaù Jones abbassò gli occhi ai piedi di Harry. Questi, perplesso, chinò anch'egli la testa ed ebbe un violento sussulto sentendosi

sollevato da un paio di pattini a rotelle che apparvero attaccati alle sue scarpe. Istantaneamente si con-torse, oscillando paurosamente.

«Fuori!» ordinò Esaù Jones spingendolo con una forza incredibile.

Harry filò attraverso l'atrio, passò la porta e andò a fermarsi nel viale ghiaioso.

Esaù Jones non si fermò lì. Gli corse appresso, lo sollevò, lo spinse vacillante e stordito sui suoi pattini a rotelle fino alla strada.

«Adesso correte!» ordinò Esaù.

I pattini scomparvero come per incanto. Harry, che quella ginnastica e lo sbalordimento avevano ricoperto di sudore, titubò. I suoi occhi sbarrati erano fissi in quelli di Jones. Poi fece un brusco dietro-front e se la diede a gambe, più velocemente che poté. Non era soltanto per obbedire a Esaù Jones. Era convinto d'aver incontrato il diavolo in persona.

Esaù Jones ritornò nell'atrio e una decina di minuti dopo vide Rosa Canbury scendere le scale. La donna si guardò attorno, sor-presa.

«Dov'è…» cominciò, poi si corresse. «Avete visto un uomo qui? Che mi aspettava?»

«Se intendete parlare di quell'odioso Harry, signora Canbury, sta filandosela verso sud più svelto che può, e penso che non ritornerà mai più. Scusate se mi sono immischiato nei vostri affari personali, ma quell'uomo aveva qualcosa che mi irritava».

Rosa era stupita.

«Ma come diavolo avete potuto sbarazzarvi di lui? È testardo come un asino e forte come un orso».

«Difatti, ma se n'è andato ugualmente. Ho sentito qualcuna delle osservazioni che vi ha fatto lassù e ho pensato che era meglio ve ne sbarazzaste».

«Oh, certo, avete ragione. È la prima volta dopo tanto tempo che provo un tale sollievo. Ma dall'altro canto se non lo sposo…»

«Me l'avete detto poco fa, signora» tagliò corto Jones.

Fece qualche passo in lungo e in largo nell'oscurità, poi si fermò.

«Vorrei molto aiutare voi e la piccola» disse.

«È gentile da parte vostra, signor Jones, ma dopo tutto i nostri guai non vi riguardano».

«Mi piacerebbe condividerli» fece Esaù Jones, serio. «Siete una ragazza molto in gamba, e da qualche tempo penso che la presenza di una donna potrebbe migliorare parecchio la mia vita. Scusate questo discorso sconnesso,

ma mi sembra che se avete potuto pensare di sposarvi con un essere odioso come Harry, potreste prospettare di sposare me».

«Come?» fece Rosa, stupita. «Ma, se mi conoscete appena! Mi avete visto per la prima volta non più di un'ora fa!»

«La nozione del tempo è arbitraria, signora, e io ho l'abitudine di prendere rapidamente le mie decisioni. Il contegno della vostra figliola dimostra il mio buon carattere: nessun fanciullo si affeziona a persone che non son degne di fiducia».

«È vero» riconobbe Rosa, ancora sorpresa. «Hilda non può soffrire Harry. Questo lo so».

Rosa Canbury, per darsi un contegno cominciò ad accendere le lampade a petrolio dell'atrio. Esaù Jones la seguiva con lo sguardo. Alla fine ella si girò e lo guardò in faccia.

«Non cerco di approfittare della vostra situazione, signora Canbury» riprese Jones. «Dichiaro fermamente che ho bisogno nella mia vita di una compagnia femminile, e che voi siete la compagna che cerco».

Rosa sedette lentamente.

«Che uomo straordinario siete, signor Jones! Avete l'aria di un vagabondo e parlate come un professore di scuola. Il matrimonio è una cosa seria, non dimenticatelo. Bisogna che rifletta. Tuttavia… se lo scoraggiamento e la miseria dovessero portarmi a prendere in considerazione la vostra proposta, che portereste da parte vostra? Avete danaro?»

«Tutto il danaro di cui ho bisogno».

«La vostra tenuta non mi sembra che… be'… che confermi le vostre parole».

«Esatto. Ma per la mia vita di vagabondo non ho bisogno de-gli abiti eleganti dei signori di Hyde Park. Sono certo comunque di potermi procurare tutto ciò di cui ho bisogno».

«È troppo ridicolo» decise Rosa alzandosi. «Grazie lo stesso, signor Jones».

Esaù alzò le spalle.

«Sia come volete, signora. Ma, secondo le parole del poeta: "Non ripasserò più da questa strada". Grazie per l'ospitalità, e buona notte».

Fece gravemente un cenno di saluto e si allontanò nel crepuscolo. Sulla tavola del giardino prese il suo sacco e la valigia, e si diresse verso la porta d'ingresso per riprendere la sua strada. Una voce proveniente da una delle finestre lo chiamò improvvisamente:

«Zio Esaù! Zio Esaù! Non andartene!».

«Buona notte, Hilda!» gridò Jones agitando la mano. «Cerca di essere buona con la tua mamma… Dio mio!» terminò inorridito, mentre la bambina, perdendo improvvisamente l'equilibrio, cadeva sul tetto in declino.

Jones bisbigliò svelto:

«Formula C».

Respirò sollevato quando vide la bambina atterrare pesante-mente su un morbido materasse elastico. Rosa aveva sentito il grido della bambina e vista la magica apparizione del materasso nel viale. Si precipitò verso la piccola sana e salva e la strinse fra le braccia, guardando Esaù Jones che si allontanava lentamente nell'oscurità.

«Da dove viene questo materasso?» domandò la madre con un fil di voce.

«Che materasso?» chiese Esaù Jones guardandosi intorno.

«Quello che…»

Rosa allungò la mano che era rimasta libera, poi sussultò. Non v'era traccia di materasso in nessun posto. Esaù Jones, impacciato, fece qualche passo nel viale.

Egli sussurrò rapidamente: "Formula C!"

«Eppure c’era un materasso, mamma» insisté la piccola. «Lo so perché ci sono caduta sopra. È lo zio Esaù che l’ha messo sotto il tetto».

«Non avrebbe potuto, era troppo lontano».

Rosa rimase un istante immobile a misurare l’insormontabile mistero, poi disse lentamente:

«Venite dentro un momento, signor Jones, vorrei mettere la cosa in chiaro. E tu, Hilda, torna a letto» aggiunse prendendo la piccola in braccio.

«Lasciatela restare» disse Esaù Jones seguendo Rosa nell’atrio. «Dopo tutto sono suo amico e lei potrebbe aver da dire la sua parola in questa strana storia».

«Strana storia: è proprio la parola giusta» disse Rosa.

Lo precedette attraverso l’atrio e lo fece entrare in un comodo salotto. Pose a terra la fanciulla, accese la luce e indicò a Jones una poltrona. Questi sedette dopo aver posato a terra il sacco e la valigia, mentre Hilda a piedi nudi gli saltellava intorno.

«Signor Jones» disse Rosa decisamente. «Desidero una spiegazione. Sono una donna di intelligenza normale, almeno lo spero. Ma stasera ho visto un miracolo. Senza la magica apparizione del materasso, Hilda si sarebbe ferita gravemente, forse sarebbe morta… Mi rifiuto di immaginare che non vi fosse un materasso, perché io l’ho visto e Hilda vi è caduta sopra».

«Sì, è esatto» riconobbe Esaù Jones con un sorriso. «Diciamo che è un piccolo esempio del mio potere di fornire tutto ciò che è necessario».

«Ma è un miracolo, signor Jones» insisté la donna, «un vero miracolo! Mi viene la pelle d’oca quando ci penso…»

Si interruppe improvvisamente.

«Dio mio! E il temporale di stasera! Davvero siete stato voi a disperdere le nubi?»

«Può far rivivere i fiori appassiti» disse fiera Hilda che ascoltava la conversazione con gli occhi sbarrati.

«Allora, signor Jones» domandò Rosa risolutamente, «che significa tutto ciò?»

Jones parve di nuovo impacciato.

«È difficile da spiegare» disse esitante. «È una specie di dono che ho. Potrei spiegarlo facilmente a persone che fossero avviate a studi scientifici, ma dubito che voi possiate capire».

«Datemi almeno l’occasione di tentare!»

«Benissimo. Del resto è tutto relativamente semplice. Ho il potere di farmi

obbedire dagli oggetti materiali. Tutto ciò che è materiale è composto di atomi e di molecole. Ora, questi atomi e queste molecole sono completamente alla mercé della forza mentale, essendo questa superiore a loro. Utilizzando una formula particolare per ogni problema, gli oggetti materiali sono obbligati a obbedire. Tutti gli esseri umani hanno in essi questo potere, ma io posso esercitarlo senza sforzo, come ci sono persone che addizionano simultaneamente sei colonne di numeri e altre che suonano musica complicata senza conoscere una nota».

Lo sguardo che gli lanciò Rosa non denotava incomprensione, ma un interesse profondo.

«Come nell'*Uomo dei miracoli* di Wells?» osservò. «Ho letto il libro a scuola».

«Con questa differenza, signora Canbury: che gli eroi di Wells avevano semplicemente il potere di fare miracoli senza poterli spiegare. Io, so esattamente perché agisco in una maniera o in un'altra, e posso spiegarlo. Si tratta sempre di una legge scientifica messa in azione dalla forza mentale. Non importa quale scienziato riconoscerà la possibilità di questa azione, sebbene nessuno, finora, l'abbia praticata».

«Questa potenza misteriosa vi permette di curare le persone? di guarire le malattie?»

«Non ho mai provato» rispose Esaù Jones, «gli esseri umani sono composti anch'essi di atomi e di molecole; suppongo dunque che il mio spirito agirebbe perfettamente su essi. Ma mi sono imposto la regola di lasciar stare gli esseri umani. Mi sembra di non aver nessun diritto morale di immischiarmi delle loro condizioni fisiche. Mi limito esclusivamente agli oggetti inanimati…»

Rosa aveva una ricettività tutta femminile che le permetteva di capire che quel che diceva Esaù era la verità. Un uomo miracoloso era venuto nella sua casa senza tanto chiasso. Poteva disporre gli elementi materiali esattamente dove voleva e di questo non si vantava affatto.

«E con questo donò straordinario vi accontentate di vagare per le strade come un vagabondo, cercando soltanto una donna come compagna?» domandò Rosa. «Potreste essere il padrone del mondo!»

«Lo so, ma non lo desidero affatto. Preferisco conservare la mia libertà e distribuire la felicità quando incontro persone infelici. Credo sia mio dovere far parte con gli infelici del dono che ho ricevuto. Del resto, tutti dobbiamo dividere con i diseredati i doni che possediamo, altrimenti i nostri poteri

appassiscono e muoiono».

Dopo un lungo istante di riflessione, Rosa disse:

«Se mi aveste spiegato teoricamente tutto ciò in lungo e in largo, non avrei creduto a una parola. Ma siccome ho potuto constatare di persona le prove del vostro potere, l'accetto senza discussione. Sono pronta a unire la mia vita alla vostra signor Jones, e lo considero mio dovere. Mi trovo in una situazione incresciosa e voi avete bisogno del mio appoggio. Farò del mio meglio. Le circostanze che ci hanno fatto unire non si sono prodotte per caso, ne sono certa».

Esaù Jones le si accostò e le prese la mano con dolcezza.

«Non lo rimpiangerete mai» disse con voce calma. «Per quel che riguarda la parte pratica, vi consiglio di lasciare questa casa. È, in ogni modo, un affare che non rende».

«Non potreste fare in modo che sia diversamente?» domandò Rosa sorpresa.

«Potrei, senza dubbio, ma sarei obbligato a influenzare le persone. Normalmente non potremmo mai avere una grande clientela. Il posto è troppo isolato. Anche se facessi di questo luogo il più grande albergo della contrada, la gente non verrebbe spontaneamente. Quanto a forzarla mentalmente, non lo farei, perché sarebbe agire contro la loro libertà, e sarebbe sacrilegio… No, siamo destinati ad altre cose, e poiché non sappiamo ancora a che, propongo di partire per un viaggio di nozze come nomadi. Ci fermeremo al primo Municipio che incontreremo per celebrare il nostro matrimonio».

Rosa parve esitare.

«Come nomadi… Mi sembra abbastanza vago, signor Jones».

«Il mio nome è Esaù» disse egli sorridendo. «In verità, con questo dono speciale che posseggo, potrei appropriarmi della famosa frase: "Venni, vidi, vinsi". Ma forse sarebbe un po' troppo, vero?»

«Sarà il nostro motto quando il mondo intero vi conoscerà» rispose Rosa seria. «Credetemi, non ho preso questa nostra unione alla leggera, al solo scopo di trarne profitto. Voi credete che si debbano dividere i doni che si possiedono e tuttavia rifuggite dalla pubblicità. Quando sarò vostra moglie, vi dirò la mia idea in proposito».

«Studierò la questione quando ne avrò l'occasione» decise Esaù Jones. «Intanto, per rispondere alla vostra domanda, vi assicuro che non avrei mai pensato a invitarvi a vagabondare, come faccio io, a piedi e dormendo *à la belle étoile*! Intendevo parlare di una roulotte-rimorchio».

«Ah, ne avete una?»

«L’avrò quando usciremo».

Per la prima volta Rosa scoppiò a ridere. Aveva già dimenticato che il suo futuro marito poteva avere tutto gli oggetti che desiderava.

«Impacchettate soltanto il necessario» consigliò Esaù. «Chiudiamo questa casa, e torneremo a venderla più tardi quando avremo preso delle decisioni. D’accordo?»

«D’accordo» rispose Rosa sorridendo, e prendendo Hilda per mano uscì dalla stanza.

Quasi nello stesso istante Mark Haslam, di ritorno da Londra, correva come un pazzo sulla strada in direzione della campagna, con in testa un solo pensiero: ritrovare la valigia che aveva perduta! Si era accorto della sua scomparsa soltanto all’arrivo a Londra, e obbligato ad assistere alla solenne seduta dell’Istituto di Alti Studi Scientifici, non aveva potuto tornare subito indietro. Era stato dunque nominato presidente con tutti gli onori dovuti. Ma a causa della scomparsa degli appunti, il suo discorso sulla disintegrazione aveva dovuto essere rinviato. Non era stato un debutto brillante come presidente! Si era congedato dai colleghi con furia sconveniente per la fretta di ritornare sul posto dove era convinto di aver lasciato cadere la valigia. Non aveva parlato di Esaù Jones ai colleghi perché, retrospettivamente, non riusciva a crede-re ai fatti che gli erano capitati. La spiegazione più verosimile per lui era quella che si era addormentato al volante e aveva sognato.

A fari accesi, filava come un bolide, e arrivò finalmente nel punto in cui la macchina era caduta nel fossato. La scoperta dei solchi lasciati dalle ruote dell’automobile allontanò un po’ da lui quella sensazione d’incredulità che lo aveva dominato per tutta la giornata. Esaù Jones era realmente esistito e aveva dimostrato l’esattezza della sua straordinaria teoria secondo la quale lo spirito aveva la supremazia sulla materia.

Ma non era questo che in quel momento preoccupava Mark Haslam. Voleva ritrovare la valigia. Si mise perciò a scrutare il terreno circostante con una pila tascabile, mentre i fari della macchina inondavano il crepuscolo di fiotti luminosi. Quando si rese conto che le sue ricerche erano infruttuose, Haslam si sentì impazzire La formula che aveva smarrito aveva un valore incommensurabile. Oltre tutto se finiva nelle mani di qualche malintenzionato poteva costituire un pericolo mortale.

Trafelato, col cappello buttato all'indietro, ritornò sulla strada e si guardò attorno. In lontananza si vedevano i puntini luminosi di qualche casa, ma erano troppo distanti. Davanti a lui c'era l'oscurità della campagna nella quale era sicuramente piombato Esaù Jones.

"Non sono proprio certo di trovarlo, ma ad ogni modo, visto che devo andare in questa direzione per tornare a casa…"

Ritornò desolato all'automobile, la rimise in moto e partì. A dispetto della sua attenzione non riuscì a scoprire nessuna traccia di Esaù Jones. In verità, la sola cosa che vide fu una roulotte-rimorchio nuova di zecca, con tendine alle finestre, trainata da una grossa berlina. Superò la vettura dando un colpo di clacson e continuò la sua strada in direzione di Goldaming e della sua casa, dove avrebbe potuto riflettere sulle misure da prendere.

Ma come se non avesse già abbastanza noie, nuovi fatti vennero a turbargli la mente. Aveva dunque superato la roulotte e la strada davanti era libera quando gli apparve innanzi una altra roulotte. Ancora una volta, ma con un po' di difficoltà, sorpassò. Tuttavia quando una terza roulotte apparve a qualche centinaio di metri davanti a lui, si domandò se tutte quelle roulottes facessero parte di uno stesso convoglio. La cosa più strana era che apparivano tutte identiche e trainate da vetture dello stesso modello. Nonostante tutto si poteva ammettere questa identità. Ma che la roulotte davanti a lui e quella che aveva appena sorpassato avessero lo stesso numero, questo era assolutamente incomprensibile.

Haslam aguzzò lo sguardo mentre i fari della sua macchina illuminavano la targa XJ-679, la stessa che aveva notato mezzo miglio prima, e sulla strada dietro di lui non c'era, cosa strana, nessuna luce. Le prime roulottes, sebbene non vi fossero strade trasversali, erano scomparse.

«No!» borbottò Haslam chiudendo gli occhi con tutta la sua forza. «Non è possibile, sto vaneggiando…»

Frenò giusto a tempo quando la roulotte, spostandosi legger-mente sulla sinistra, gli levò ogni possibilità di sorpasso. Quella si fermò e Mark Haslam fece altrettanto. Seduto nella sua auto-mobile, riconobbe con emozione, alla luce dei fari, la sagoma coi pantaloni di velluto che avanzava con passo leggero, il cappello di paglia buttato indietro.

«Jones!» gridò Haslam balzando in strada, «proprio l'uomo che cercavo!»

Esaù Jones sorrise.

«Ce n'è voluta per fermarvi! Ho riconosciuto subito la vostra macchina quando mi avete sorpassato la prima volta. Mi sono messo davanti a voi, e mi

avete sorpassato ancora, ma questa volta vi ho preso!»

«Vi siete messo davanti…» ripeté Haslam lentamente, poi, riscuotendosi aggiunse: «Ah! Giusto! C'è di mezzo ancora il controllo della materia?»

«Evidentemente. C'è voluta la formula B per spostare questa massa nel tempo e nello spazio, ma il passaggio è stato interessante. Suppongo vogliate la vostra valigia».

«L'avete trovata dunque?» disse Haslam con un sospiro di sollievo. «Sia ringraziato Iddio. Da quando mi sono accorto della sua scomparsa sono fuori di me».

Tranquillizzato, Haslam volse la sua attenzione alla roulotte.

«È un bell'arnese. Credevo preferiste viaggiare a piedi».

«Lo preferisco senza dubbio, ma questo carrozzone è destina-to al *comfort* della signora che sto per sposare».

«Oh!» fece Haslam, meravigliato. «I miei complimenti! Vi auguro ogni felicità… Se non vi dispiace, vorrei rientrare in possesso della mia valigia».

«Con piacere».

Esaù si mise a cantarellare e bussò alla porta della roulotte. Questa si aprì dopo un istante e, alla luce dei fari, apparve Rosa.

«Buona sera, signora» fece Haslam togliendosi il cappello. «Le mie felicitazioni!»

Esaù Jones fece le presenta-zioni:

«Dottor Haslam, signora Canbury…» e aggiunse pensoso: «Vedova… E ora, Rosa, mi vuoi dare per favore la valigia che si trova sulla tavola?»

Rosa fece quello che Jones le domandava e Haslam, riconoscente, prese la sua valigia.

«Troverete tutto a posto ad eccezione della formula di disintegrazione» disse Esaù Jones.

Haslam lo guardò con gli occhi sbarrati.

«Ma… Che diavolo volete dire! La valigia non è mai stata aperta, la serratura è intatta».

Esaù Jones si mise a ridere, mentre il viso di Haslam prende-va un'espressione inquieta.

«Un momento, non mi verrete a dire che avete manomesso la valigia. Questo oltrepassa tutto, signor Jones. Dov'è la formula?»

«In cenere. L'ho letta e non mi è piaciuta. Era troppo pericolosa, come del resto vi avevo già detto».

Haslam tirò fuori dalla tasca la chiave, aprì la valigia e la frugò

rapidamente alla pallida luce dei fari.

Rosa ed Esaù lo guardavano. Alla fine lo scienziato alzò gli occhi furiosi.

«Vi rendete conto di aver commesso un furto?» domandò. «Non capite che avete distrutto una formula per la quale mi ci sono voluti più di dieci anni di lavoro?»

«Meglio che la formula sia distrutta, piuttosto che la formula distrugga voi!»

Col viso scuro Haslam richiuse la valigia.

«So, signor Jones, che siete dotato di un potere straordinario. Questo potere avrebbe dovuto suggerirvi di usare la più elementare discrezione. Distruggere il lavoro di un altro perché non vi va a genio, non soltanto è dar prova di una mentalità gretta e ingiusta, ma è anche disonesto. Con mio sommo dispiacere mi vedo costretto ad informarne la polizia».

L'umore di Esaù Jones non fu turbato da questa minaccia.

«Non ci guadagnereste niente, dottor Haslam, e lo sapete be-ne. Nessuna polizia può aver presa su di me e, in ogni caso, non potreste provare nulla, perché la serratura della vostra valigia non è stata toccata. Per quel che riguarda la formula, posso render-vela».

«Ma se mi avete detto che l'avete bruciata!»

«La formula scritta, sì, ma l'ho letta intieramente. Posso ripetervela da capo a fondo».

«È ridicolo» brontolò Haslam. «Venti pagine di equazioni! È impossibile! Non potrei riuscirci nemmeno io che l'ho creata!»

«Fra voi e me, dottor Haslam, c'è una grande differenza» replicò Esaù Jones, «e vi ripeto che potrete riavere la formula per intiero, se lo desiderate, ma preferirei che voi ci rinunciaste. La vostra scoperta, del resto, non è esatta… Così, voi affermate che la disintegrazione della materia sarebbe limitata al solo spazio di dissoluzione. È falso, arrivereste a un processo di disintegrazione progressiva che distruggerebbe senz'altro il mondo. Comunque, piuttosto che essere giudicato ladro e criminale, vi ripeterò la formula».

Seguì un silenzio. Il dottor Haslam rifletteva su quello che aveva detto Esaù. Lo sguardo di Rosa, in piedi sulla soglia della roulotte, andava dall'uno all'altro dei due uomini. Dietro di lei, nel veicolo, la piccola Hilda era profondamente addormentata.

«Quando vi ho visto oggi pomeriggio» disse infine Haslam, «vi siete categoricamente rifiutato di venire in città. Siete sempre della stessa idea?»

«Certo! Che bene ne avrei venendo a Londra?»

«Pensavo soprattutto al bene che potreste fare agli altri. Non vi domando nulla di particolarmente complicato. Desidero soltanto che i miei colleghi possano vedere che esiste realmente un uomo che può imporre tutto. Voi dovete almeno questo, io penso, ai vostri concittadini».

«Lo penso anch'io» fece Rosa approvando con vigore.

«Nella città sarei perso» dichiarò Esaù. «La mia presenza sarebbe più nociva che utile. No, dottor Haslam, non ci andrò».

«Se rifiuti questa offerta che ti permette di ottenere immediatamente l'attenzione degli scienziati più noti, credo che rinuncerò ai nostri progetti di matrimonio, Esaù» fece notare Rosa rivolgendosi a quest'ultimo. «Forse non te ne rendi conto, ma il tuo modo di prospettare l'avvenire è terribilmente egoista. In campagna ci sono pochissime cose da correggere. È in città che si incontrano la corruzione e il vizio».

«Non voglio interessarmi né dell'una né dell'altro» ritorse Esaù Jones. «Ripeto che non voglio immischiarmi in quello che fa la gente. Gli oggetti inanimati, sì, ma non voglio agire sulla natura umana, per quanto depravata o sofferente possa essere. Allora, dottor Haslam, cosa dicevate per la formula? Devo ripetervela?»

«Non ora. Preferisco che la ripetiate a Londra per dimostrare la potenza straordinaria del vostro cervello».

Jones, esitante, si passò lentamente una mano sul viso. Ma gli era impossibile non interpretare giustamente lo sguardo che gli rivolgeva Rosa.

«Parlo seriamente» disse questa insistendo. «Se divento tua moglie, non ti lascerò vagabondare per la campagna bevendo birra, cambiando una cosa o l'altra secondo il tuo umore. Renditi conto della tua potenza, amico mio. I doni, lo dicevi tu stesso, sono fatti per essere condivisi».

Esaù Jones allora disse: «Benissimo. Andrò a Londra, dottor Haslam, ma non vi resterò un minuto più del necessario. Quando volete che venga, e dove vi troverò?»

«Trovatevi all'Istituto di Alti Studi Scientifici a Kensington, domani sera alle sei. Ci sarà un usciere. Gli direte di chiamarmi».

«E la vostra formula?»

«Per il momento è abbastanza al sicuro nella vostra mente. Ma se non vi conformate ai miei desideri, potrò sempre ritrovare le vostre tracce. Un uomo del vostro talento non potrà sempre rimanere nascosto. Buona notte, signor Jones. Signora…»

Haslam girò sui tacchi, risalì nella sua automobile, e attese che Esaù Jones spostasse la roulotte che gli si era parata quasi davanti nella strada. Rosa si era ritirata nell'interno e aveva chiuso la porta.

Mentre prendeva velocità, Esaù Jones provò la netta impressione che, per il momento, non aveva scelta. Qualunque cosa accadesse, non voleva perdere Rosa e la piccola Hilda.

L'indomani sera alle sei, una grossa berlina seguita da una roulotte, entrava nel posteggio privato dell'Istituto di Alti Studi Scientifici a Kensington. Esaù Jones e Rosa, che si erano sposati regolarmente, discesero seguiti dalla piccola Hilda, vestita per l'occasione col suo abitino più bello. Esaù Jones, senza cappello, era rasato di fresco, ma portava degli abiti qualunque, e nella sua persona non c'era nessun'aria di distinzione, giudizio che fu espresso chiaramente dallo sguardo dell'usciere di stanza davanti al gigantesco portone.

«Mi chiamo Esaù Jones» spiegò l'uomo dei miracoli. «Ho appuntamento col dottor Mark Haslam».

«Molto bene, signore» rispose l'usciere che, sebbene preavvertito, non si era aspettato lo spettacolo che aveva sotto gli occhi. «Abbiate la bontà di entrare nella sala d'aspetto. Vado ad avvertire il dottor Haslam della vostra visita».

Appena arrivato, Mark Haslam prese in mano la situazione. Rosa e la piccola Hilda, cui egli ingiunse espressivamente di re-star calme, furono condotte nella galleria riservata agli spettatori e fatte accomodare in poltrona. Esaù Jones invece accompagnò Haslam fino alla vasta tribuna dell'Istituto. Numerosi uomini e donne vi si trovavano già seduti e tutti recavano l'impronta degli studi intellettuali.

Piuttosto impacciato, Esaù Jones si sedette a sua volta e diede un'occhiata a quelli che lo circondavano, poi girò lo sguardo per l'immensa sala stipata fino alle porte. Il pubblico era composto sia di profani sia di esperti in ogni ramo della scienza.

«Voglio sperare» bisbigliò Jones accostandosi ad Haslam, «che tutta questa gente non si sia riunita per me».

«Mi dispiace di deludervi, ma è proprio così, signor Jones. È proprio per ascoltare voi che questa gente è qui» rispose Haslam. «Non penserete che io lasci perdere un uomo come voi. State per diventare celebre, e non ve ne troverete male».

Esaù Jones si passò una mano sul viso abbronzato e strinse le labbra con ostinazione. Sebbene non avesse fatto alcun commento, si capiva che aveva preso la sua decisione. Guardò Haslam che si alzava e, nella sua qualità di presidente, rivolgeva qualche parola all'assemblea.

«Voi sapete, cari amici, che sulla terra appaiono ogni tanto esseri fenomenali che col loro genio fanno progredire la razza umana. Durante il corso della nostra storia abbiamo avuto uomini e donne di questa sorta a cui dobbiamo grande riconoscenza. A questo punto debbo spiegarvi lo scopo della nostra riunione di stasera. Voglio farvi conoscere un nuovo tipo di genio, un uomo che ha il dominio assoluto della materia, sotto tutte le forme: il signor Esaù Jones».

Esaù Jones, non potendo far diversamente, si alzò, gettò intorno uno sguardo vago, poi attese.

«Come tutti i veri grandi uomini, il signor Jones è di un'estrema modestia» continuò Haslam raggiante di baldanza. «Mettetelo in aperta campagna, farà nascere autentici miracoli mentre nessuno lo guarda. Qui, naturalmente, è intimidito, ma sono sicuro che acconsentirà a darci una piccola dimostrazione per provarci il suo potere. Vi esporrò in seguito la sua teoria come l'ha spiegata a me».

Nell'aula si stabilì un completo silenzio. Esaù Jones non si moveva. Le sue labbra rimanevano ostinatamente chiuse.

«Signor Jones, stiamo aspettando. Una piccola dimostrazione, prego disse Haslam».

A queste parole Esaù Jones si volse. Il suo viso abitualmente sereno si indurì.

«Dottor Haslam, quando mi avete chiesto di venir qui, non mi avete detto che dovevo servire da cavia. Non ho nessuna intenzione di esercitare il mio potere in una sala piena di gente in cerca di emozioni. Sono qui per una sola ragione: ridarvi quella formula che vi appartiene di diritto. E i miei doveri non vanno oltre».

«Ma… certo!» protestò Haslam. «Siete un fenomeno fra gli uomini, e per questo…»

«Devo scrivere la formula o devo ripetervela a voce?» domandò Esaù senza tener conto della protesta.

«Ad alta voce, vi prego. Gli scienziati qui presenti e quelli che non hanno niente a che fare con la scienza non saranno in ogni modo capaci di capirla. Cominciate, vi prego».

«Benissimo. Ecco dunque la vostra formula così come l'avete stesa: "Se prendiamo A come termine di periodicità…"»

Esaù Jones continuò così, con tono monotono, enumerando cifre, frazioni ed equazioni della formula di venti pagine che aveva letta. C'era un silenzio assoluto. Mentre gli scienziati prendevano appunti sui loro taccuini, anche Haslam scriveva tutto e di tanto in tanto, gettava occhiate di meraviglia quando Jones enunciava un passaggio particolarmente arduo. Questi finalmente terminò e rimase impassibile sotto l'uragano di applausi che ricompensò il suo sforzo.

«Adesso, dottor Haslam» fece con tono calmo, «è arrivato il momento di congedarmi. Credo di essere soprattutto un uomo libero».

«Prima che ve ne andiate» disse Haslam, «permettete che spieghi a questo auditorio che avete letto la formula una sola volta, e nonostante ciò non avete dimenticato un solo numero. Venti foglietti di righe fittissime, signori e signore! Anche senza dimostrazione, dobbiamo riconoscere che il signor Jones è dotato di una memoria straordinaria!»

«Non la qualificherei così» disse uno degli scienziati della tribuna. «Non si tratta che di un esempio di quel che noi chiamiamo "Cervello fotografo". Ci sono persone che hanno il cervello così fatto. Basta loro vedere una sola volta un oggetto per rilevarne tutti i dettagli. Questa particolarità non basta certo per fare del signor Jones un fenomeno».

Esaù Jones sorrise.

«Per queste gentili parole, signore, i miei ringraziamenti» disse. «Bisogna ora che me ne vada, ma prima di partire voglio darvi un avvenimento Molti fra voi sono scienziati. Possono capi-re dunque la formula del dottor Haslam. Anch'io la capisco, per-ché so tutto. Ma prevedo che il mondo sarà esposto al pericolo più grande che abbia mai conosciuto se tentate di sperimentare questa formula».

Uno degli scienziati della tribuna si alzò e si diresse a grandi passi verso Esaù Jones. Era un uomo snello, dal viso cinico, e ostentava una irritante espressione di condiscendenza.

«Vediamo un po', signor Jones» domandò, «cosa fate? Dico, qual è il vostro mestiere, o la vostra professione?»

«Sono un vagabondo, signore, niente di più».

«Davvero?… E avete l'audacia di venire a dire a noi, i massimi esponenti della scienza, che questa formula è pericolosa? Che autorità avete per dirlo?»

«L'autorità che mi conferisce la totale comprensione delle leggi della

materia. Se ho distrutto quella formula è perché sapevo il pericolo che comportava. Ma siccome il dottor Haslam mi ha minacciato, per questo, di un processo, ho pensato che era mio dovere restituire ciò che è suo. Se siete tanto stupidi da cercare la distruzione del mondo, non dite che non vi ho preavvertiti. E non venite a chiedermi aiuto».

Lo scienziato scoppiò in una risata sprezzante.

«Temo che questo non si verificherà, signor Jones» con ironia.

Poi l'attenzione dello scienziato cambiò bruscamente direzione e si portò su Haslam, visibilmente deluso.

«Dottor Haslam» continuò, «qual era esattamente il vostro scopo portando qui questo… hem… signore? Non credo sia tanto per fargli recitare la vostra formula e per dimostra che ha il cervello fotografico? Se così fosse, avreste fatto perdere del tempo prezioso a tutte le persone che sono riunite in questa sala».

«Mi spiace» disse Haslam aspro, «che consideriate la mia formula di disintegrazione una perdita di tempo, dottor Carfax!»

«Signor presidente, io non parlo della formula, che è geniale e per la quale non ci si può che complimentare. Io contesto solo l'opportunità di questa vostra presentazione».

La bocca di Haslam si contrasse. Carfax, che lo guardava con alterigia, continuò:

«Credo di aver capito che, secondo voi, questo signore possiede un potere magico di controllo sulla materia, e che ce lo proverebbe se glielo domandassimo. Perdonate, ma dubito fortemente di questo potere».

Haslam si diresse rapidamente verso Esaù che, con le mani in tasca, contemplava la sala rigurgitante.

«Signor Jones, vi prego!» gli sussurrò. «Mi trovo in un brutto impiccio. Ho promesso a questi signori della scienza una dimostrazione. Era il solo mezzo che avevo di riunirli qui per esporre loro la mia formula. Altrimenti non ci sarei riuscito, nonostante la mia recente nomina a presidente. Forse non avrei dovuto prendermi la libertà di promettere in vostro nome, ma non mi abbandonate».

«Ricordatevi per l'avvenire di non disporre con tanta disinvoltura del talento di un altro, dottor Haslam!» borbottò Esaù Jones. Poi vedendo il volto turbato del giovane fisico; aggiunse con un vago sorriso: «E va be', se questo vi può servire, farò qualcosa, se non altro per mettere a posto quel Carfax».

«Bene! Bene!»

Haslam, sollevato, si strofinò le mani, poi, rivolgendosi all'uditorio:
«Cari amici, ho potuto persuadere il signor Jones, il quale ci darà prove del suo potere. Farà tutto ciò che gli domanderete».
«Se gli si chiedesse d'andarsene?» suggerì Carfax, secco.
Uno sghignazzamento generale, di cui Carfax si compiacque, accolse questa proposta. Esaù Jones ammiccò.
«Visto che l'antipatia è reciproca, perché non ve ne andate voi, dottor Carfax?»
«Io?»
Le sopracciglia accademiche si sollevarono.
«Caro signore…»
Forse avrebbe continuato a parlare, ma proprio in quel momento la parte di piattaforma sulla quale si trovava cedette completamente ed egli scomparve. Un debole grido arrivò non si sapeva da dove e fu immediatamente sommerso dalle urla dell'uditorio. Quelli che si trovavano sulla tribuna e avevano gli occhi fissi al buco nel pavimento, batterono le palpebre increduli. Il buco scomparve improvvisamente e le assi del pavimento ripresero il loro aspetto normale.
Haslam, preoccupato al pensiero che il grave Carfax si dibatteva fra le scope e i secchi del sottosuolo, disse in tono di scusa:
«Mi dispiace che il signor Jones abbia scelto questa maniera per esercitare il suo potere. Tuttavia possiamo forse domandare qualcosa di più scientifico. Qualche suggerimento?»
«Fate apparire un tubo di Crookes!» gridò qualcuno.
Il tubo apparve e scomparve immediatamente.
«Un generatore-tipo per una stazione!»
Anche il generatore apparve e scomparve, mentre Esaù Jones guardava con fare noncurante le sbalorditive manifestazioni del suo pensiero. Arrivato all'ultima dimostrazione, era trascorsa una mezz'ora. Il primo a congratularsi con lui fu, sorpresa!, il dottor Carfax, tutto coperto di polvere, che era venuto fuori dalla sua trappola ed aveva assistito alla seconda metà dello spettacolo.
«Caro Jones, i miei più sinceri complimenti!» esclamò. «Vi perdono il piccolo scherzo, forse me l'ero meritato».
Si girò verso l'uditorio.
«Amici, il signor Jones è incontestabilmente qualificato per prender posto fra gli scienziati. È il cervello più potente che si sia mai conosciuto per quel che riguarda il controllo della materia. Gli affideremo un posto ufficiale. Non

potete rifiutare, signor Jones».

«Mi dispiace» disse Esaù Jones sorridendo. «Ho fatto tutto quel che dovevo e vi sarei grato se mi permetteste d'andarmene».

A giudicare dall'espressione del viso di Carfax, si sarebbe detto che avesse udito una bestemmia.

«Andarvene?» ripeté. «Ma neanche per idea! Bisogna che noi, scienziati, determiniamo la sorgente della vostra sbalorditiva potenza».

«Dove credete di trovarla?» domandò Esaù Jones.

«Nel vostro cervello, ben inteso! Sono pronto a scommettere la mia reputazione professionale affermando che voi avete, non solo un cervello doppio, come altre persone hanno un doppio stomaco, ma un cervello utilizzato in tutte le sue parti, contrariamente agli altri cervelli».

«Il che significa senza dubbio che la porzione considerata "vuota" del cervello, e che si crede destinata a una futura evoluzione, sarebbe nel mio caso già sviluppata?»

Carfax parve sorpreso.

«Già. Ma non avrei mai creduto che un profano potesse conoscere questi particolari».

«Io non sono un profano, dottor Carfax. Come ho detto poco fa io so tutto. Ma non ho affatto intenzione di sottopormi a una diagnostica cerebrale. Voglio andarmene di qui».

«Perché?» domandò Haslam. «Dato il vostro potere sulla materia, non vi piacerebbe discuterne con degli scienziati?»

Esaù Jones sospirò.

«Mi piacerebbe certo molto… se non aveste tutti la mente così tarda! Francamente tutto ciò mi sembra molto noioso. Bisogna veramente che parta».

Rosa, che era nella prima fila della galleria, gridò:

«Non sciupare la gioia di questa riunione, Esaù! Permetti a questi signori di fare un esperimento, ti prego».

Esaù Jones, che stava voltandosi verso la porta, si arrestò. Aveva dimenticato completamente Rosa. Quando udì quella voce dall'accento autoritario si domandò se, dopo tutto, era stato ragionevole a insistere perché quella diventasse la compagna della sua vita.

«Non ci dilungheremo» promise il dottor Carfax. «Il reattore si trova in questo istituto».

«Il reattore?» ripeté Esaù Jones. «Non ho mai sentito parlare di questo

apparecchio, ma se lo vedessi ne afferrerei certamente il principio».

«È basato sullo stesso principio dell'oscillografo registratore d'elettricità» spiegò Haslam ordinando con un cenno, all'assi-stente di laboratorio, di far portare l'apparecchio. «Questo reattore» continuò, «segna la potenza delle vibrazioni del cervello, la normale essendo cinquanta. Il vostro cervello supera indubbiamente la normale di almeno un centinaio di battiti».

«Spero» disse Esaù Jones sorridendo, «di non riservarvi una sorpresa troppo grande».

Quel che intendeva dire non era molto chiaro, ma non aggiunse altro. Attese e osservò con occhio tranquillo l'apparecchio che alcuni inservienti stavano spingendo sulla tribuna. Assomigliava a una grossa macchina fotografica a sviluppo orizzontale. Carfax, che sembrava aver ritrovato tutta la sua baldanza, si mise a manipolare gli aggeggi interni del misterioso apparecchio, e, finalmente, mise in posizione uno schermo di vetro smerigliato. Quelli del pubblico che non erano uomini di scienza, trattennero il fiato per guardare lo strano dispositivo che li affascinava.

«Se volete accomodarvi, signor Jones» disse Carfax con un gesto d'invito.

Esaù Jones obbedì. Immediatamente un raggio luminoso appena visibile, color arancione, gli apparve intorno alla testa. Sullo schermo, sotto gli occhi degli astanti, apparivano e scompari-vano rapidamente delle scariche elettriche. Carfax, che sembrava vagamente inquieto, consultò i complicati contatori di cui era munito l'apparecchio.

«Per tutti i diavoli» si lasciò scappare, mentre Esaù si alzava.

«C'è qualcosa che non funziona?» domandò Haslam avvicinandosi rapidamente a Carfax.

«Non esattamente. Sono semplicemente perplesso. Guardate quel numero! Dodici! Ciò che equivale alla quota del cervello di un bambino di tre anni! C'è davvero da non capirci nulla!»

«È sorprendente, vero?» disse Esaù Jones con un largo sor-riso. «Ma tempo fa ho scoperto, attraverso i raggi X, che il mio cervello è molto più piccolo di quello di un uomo normale».

«È impossibile» gridò Haslam, «con la potenza mentale che avete il vostro cervello dovrebbe essere di una grandezza eccezionale…»

«Questo strumento non mente!» disse seccamente il dottor Carfax. «Non dimentichiamolo, dottor Haslam. Il signor Jones ha effettivamente il cervello di un bambino».

«Credo proprio che non riuscirò a. spiegare questo mistero nemmeno se vi

dovessi lavorare tutto il resto della mia vita!»

«La spiegazione è più semplice di quel che voi pensiate» disse Esaù Jones. Poi, quando vide gli sguardi interrogativi degli scienziati, aggiunse: «Tuttavia non vi dirò in che cosa consiste. Forse un giorno capirete. Signore e signori, vi ringrazio di aver-mi ascoltato, ma ora bisogna veramente che me ne vada».

Questa volta, prima che potessero trattenerlo, se la filò attraverso una porta che si trovava in fondo alla tribuna, percorse rapidamente il corridoio che seguiva, e un po' affannato giunse finalmente nel ridotto principale dove vide Rosa e Hilda che, avendo lasciato la galleria degli spettatori, scendevano gli scalini.

«Devi tornare immediatamente alla tribuna» disse Rosa in tono risoluto. «Veramente, Esaù, che penseranno di te gli scienziati? Fuggirtene in questo modo!»

«Non mi importa, cara, quello che pensano di me! Ho bisogno d'aria pura e d tranquillità per riflettere. Vieni».

Era deciso e si diresse verso le porte girevoli. Stavolta l'usciere si mostrò di un'estrema cortesia. Aveva intravisto qualcuno dei miracoli avvenuti nella sala, ma Esaù Jones non notò nulla. Sci-volò rapidamente in strada mentre Rosa e Hilda gli correvano a fianco. Cominciò a respirare liberamente quando ebbe fatto uscire la macchina dal posteggio e si trovò nelle larghe strade di Londra, diretto verso la campagna.

«Mai più!» ripeteva. «Mai più!»

«Perché?» domandò Rosa guardandolo. «Che c'è di male a essere proclamato gran maestro del controllo della materia?»

«Niente nel fatto in se stesso. È l'atmosfera nella quale questi scienziati vivono che mi deprime. Quelle sale surriscaldate, quell'aria viziata! Mi sento mezzo soffocato. Non mi chiedere più di tornare in questa città, non ne vorrò sapere».

Rosa si mise a riflettere contemplando davanti a sé il movimento della strada. Sembrava alquanto diversa dalla donna col viso affaticato che cercava di far andare avanti una locanda ai confini del mondo. I suoi occhi erano pieni di una nuova risoluzione, e la curva delle sue labbra era più ostinata. Sembrava, rendersi conto, in una parola, di aver sposato un uomo di cui avrebbe potuto servirsi come Aladino si serviva della sua lampada.

«Dove andiamo?» domandò. Esaù Jones le gettò un rapido sguardo:

«In campagna, naturalmente, dove c'è un poco di pace».

«Io non vengo con te, Esaù. Ferma la macchina».

«Vedi, Rosa, noi…»

«Ferma la macchina!» insisté la donna.

Esaù obbedì con un sospiro e si accostò all'orlo della strada per non intralciare la circolazione.

«Ora, Esaù, ascoltami» disse Rosa categorica. «Noi non abbiamo mai avuto il tempo di parlare come si vede, perché tutti i nostri pensieri erano concentrati sulla tua visita di questa sera al - l'Istituto. Ma è ora di mettere chiaro le cose. Hilda, vai a giocare nella roulotte».

«Ma, mamma, vorrei…»

«Fai quel che ti ho detto, cara».

La bambina fece una smorfia ma obbedì. Quando la porta della roulotte si chiuse, Rosa riprese:

«Non ti è mai venuto in mente che sposandomi avresti dovuto anche tener conto dei miei gusti e dei miei desideri?»

Esaù Jones alzò le spalle.

«Certo, ma non vedo dove vuoi arrivare. Sono contento di avere una compagna e tu ormai hai il mio appoggio. Mi pare che basti, no?»

«In un certo senso, sì. Penso tuttavia che bisogna prendere in un modo qualunque certe decisioni pratiche per l'avvenire… Non è certo andando ad annoiarci in campagna che saremo felici… Ci sono rimasta rintanata tanto di quel tempo ad aspettare clienti, che la sola vista di un albero mi farebbe urlare».

«Esagerata!» fece Esaù.

«Rimanertene in campagna è forse l'idea che tu ti fai del piacere di vivere, ma non è sicuramente roba per me e io mi rifiuto di venirci. Andremo a stabilirci in città e ci compreremo un sacco di cose… Tutto quel che c'è di meglio, finalmente!»

«Ma, Rosa…»

«Niente te lo impedisce, mi sembra. Hai il mondo ai tuoi piedi. Se non vuoi approfittarne, lo voglio io. Lo esigo, anzi, perché ora sono tua moglie».

Esaù Jones la squadrò e cambiò espressione. Il viso di Rosa esprimeva una ostinata decisione.

«Ti ho avvertito lealmente che ti avrei fatto cambiare idea» disse Rosa. «Voglio vivere in città, nello splendore delle luci e in una società di gente interessante. Ne ho fin sopra i capelli della vita semplice, della vita rustica. Dammi una casa, la più bella che si può, intieramente ammobiliata».

«È impossibile» disse Esaù Jones malinconico.

«Che diavolo vuoi dire? Niente di quel che è materiale resiste al potere di cui disponi».

«Lo so, ma ci sono delle leggi in questo paese, e io obbedisco scrupolosamente. Ho anche pagato la tassa per l'auto e il rimorchio, sebbene non vengano da una fabbrica conosciuta. Per impiantare una casa in città, mi ci vorrebbe un'autorizzazione e, siccome non ho fatto le pratiche obbligatorie, non me la accorderebbero. Non bisogna dunque pensarci».

«Creala tu stesso, l'autorizzazione!»

«Sarebbe criminale fare un falso, Rosa».

Rosa a corto di argomenti si batté il ginocchio con il piccolo pugno nervoso.

«Allora cerca di creare abbastanza danaro per poter spingere qualche alto funzionario ad aiutarci».

«Sarebbe un doppio crimine. Falsificazione di biglietti di banca o, in tutti i modi, imitazione, e tentativo di corruzione di un funzionario. Credimi, Rosa, è molto più difficile di quanto tu creda, servirmi del potere infinito che posseggo sulla materia. Ho studiato la questione, lo so».

«Oh! È semplicemente stupido. Non ti rendi conto che sei infinitamente superiore a tutti gli abitanti della terra? Che valore hanno le loro leggi quando tu puoi annullarle tutte?»

Esaù Jones scosse la testa.

«Mi dispiace, Rosa. Sono un uomo onesto e sono contento di esserlo, data la potenza terrificante del dono che mi è stato accordato dal Cielo…»

Rosa lottava con tutte le sue forze per mantenersi calma.

«Ti sei assunto la responsabilità di provvedere ai bisogni miei e della bambina. Come intendi farlo se non ti servi dei tuoi doni?»

«Vedi, ho idea di impiantare una specie di impresa generale di riparazioni. Metterei a posto tutto ciò che fosse in cattivo stato, purché si tratti di oggetti inorganici. Aerei, automobili, radio, televisioni, bastimenti. Tutto ciò che si vorrà. Chiederò un compenso per i miei lavori, e vedrai che guadagnerò molto con un'occupazione onesta. Nessuna legge può impedirmi di utilizzare il metodo che mi sembra migliore per riparare gli oggetti».

«E credi di poterlo fare in campagna?»

«Penso di sì… Mi propongo di domandare l'autorizzazione per costruire una piccola officina di riparazioni. Credo che me l'accorderanno abbastanza presto, mentre per una casa d'abitazione si solleverebbero innumerevoli obiezioni».

«E farai tutte le riparazioni utilizzando il tuo potere di far miracoli?»

«Chiamalo così, se vuoi, non c'è nessuna forma di materia che io non comprenda; posso dunque riuscire facilmente in questa professione. Se non guadagno abbastanza, potrei aumentare i miei introiti dipingendo capolavori o organizzando, come pianista, dei concerti. Ma i concerti non mi attirano, perché mi obbligherebbero a vivere in città».

Rosa si addolcì un po'.

«Come vivevi dunque di incontrare me? Non ti accontentavi di vagare alla ventura?»

«No. Eseguivo tutti i lavori che mi si presentavano. Erano in genere lavori di giardinaggio, e ne ricavavo un po' di danaro. Non voglio fabbricar moneta, Rosa, finirei dritto in prigione».

«Potresti fuggire da qualunque prigione».

«Sì, ma non potrei cancellare il marchio d'infamia che si imprime ai criminali. Non vorrei disonorare il nome che mio padre m'ha dato».

«Uhm… Ho capito. Per tornare alla tua officina, quando avrai ottenuto l'autorizzazione, non farai altro che creare gli stabilimenti».

«No, guadagnerò abbastanza danaro, in una maniera o nell'al-tra, per comperare materiale, come fanno tutti. Cerca di capire, Rosa, io non posso essere, nel piano sociale, un elemento di disordine. Creando oggetti che non avessero un'origine normale, io sovvertirei l'ordine del mondo. Aggiungere un elemento al piano stabilito significherebbe provocare, presto o tardi, squilibrio nell'economia e nella finanza».

«Hai la straordinaria possibilità di far nascere in un batter d'occhi la più grande fabbrica del mondo, e ti fermi ai regolamenti! Non ti capirò mai, Esaù. Del resto, che ne dici di questa macchina e di questo rimorchio? Non hai avuto scrupoli a crearli!»

«Francamente non ho avuto un istante di tranquillità da allora. L'ho fatto perché era il solo modo che avevo a disposizione per strapparti alla tua sorte infelice… Be', non torniamoci sopra. Questa macchina ha esaurito il compito per il quale è stata creata. Ma quando le autorità verificheranno il permesso che ho preso, scopriranno che sono in possesso di un'auto e di un rimorchio che non provengono da nessuna fabbrica. Ci rifletteranno sopra. La legge non mi permette di costruire da me stesso una vettura e un rimorchio senza una licenza speciale. Ma tu non sapevi che c'erano tante cose proibite, vero?» disse Esaù sorridendo.

«Non è affatto divertente, Esaù» gridò la moglie furiosa. «Mi rifiuto di

lasciare il nostro unico mezzo di trasporto che è anche la nostra casa!»

«È più prudente, credimi. Più si è potenti, più è necessario essere onesti. Del resto la formula D ci tirerà d'impaccio».

E la formula D si rivelò veramente efficace. Rosa si trovò ad un tratto seduta sulla strada davanti a Esaù Jones, che l'aiutò a rialzarsi. Lì vicino, Hilda, stordita, si sforzava di rimettersi in piedi.

«Zio Esaù, che cosa è successo?» gridò correndo verso di lui. «Dov'è l'automobile, e il rimorchio?»

«Sono tornati da dove venivano, bambina» rispose Esaù Jones abbracciandola.

Rosa, con gesti pieni di collera, si metteva a posto gli abiti in disordine.

«E adesso che facciamo?» mugugnò. «Andiamo a piedi?»

«Fino alla stazione, sì. Ho abbastanza danaro per prendere il treno e ritornare all'albergo. Ci fermeremo lì qualche tempo, mentre prenderò le decisioni per regolare la nostra nuova vita».

Rosa non rispose più nulla. Ne era assolutamente incapace. La cosa in quel momento le appariva come se avesse sposato non un uomo che poteva dominare il mondo, ma un vagabondo cronico alquanto povero di spirito.

II

Il potere misterioso che Esaù Jones possedeva non sembrava impressionarlo particolarmente. Ma non era lo stesso per gli scienziati dell'Istituto di Alte Ricerche. Quei signori ne erano rimasti colpiti a tal punto che si erano riuniti dopo la conferenza per discutere l'avvenimento. E non c'era ragione di meravigliarsene. Avevano visto con i loro occhi che un uomo, nello spazio di mezz'ora aveva scombussolato fin dalle fondamenta tutte le teorie scientifiche conosciute con una estrema facilità.

«La domanda che pongo è questa» disse Carfax che aveva ripreso il suo sangue freddo e ostentava ancora il suo atteggiamento cinico e accademico, «è prudente lasciare questo Esaù Jones in libertà?»

Il dottor Haslam scoppiò a ridere.

«Prudente? Nessuno è più inoffensivo di quell'uomo, credetemi, Carfax. Il suo solo desiderio è di essere lasciato in pace a vagabondare per la campagna, bevendo birra. Me l'ha detto lui stesso».

«E perché ve l'ha detto, ci credete?»

«Perché no? Io sono buon giudice quanto un altro per quel che concerne il carattere delle persone…»

«Senza dubbio. Ma mi rifiuto di credere che un uomo, possedendo il potere favoloso di sottomettere la materia alla sua mente, si accontenti di vivere come un povero. Non è logico, del resto. Vi rendete conto» continuò Carfax, «che quest'uomo potrebbe smaterializzare la terra stessa se gli saltasse in mente? Che diventeremmo noi in questo caso?»

Un altro degli scienziati scoppiò a ridere.

«Ma finitela di crearvi delle chimere, Carfax! Perché diavolo quel giovanotto dovrebbe desiderare di distruggere la terra?»

«Non c'è nulla di impossibile. Immaginate che vada sviluppandosi in lui un segreto rancore contro l'umanità, come accade a volte ai solitari… Nessuno potrebbe impedirgli di spazzar via tutto quel che è materia. Credetemi, quest'uomo è una minaccia, una minaccia vivente, ed è per questo che considero nostro dovere farlo internare…»

Mark Haslam cominciò ad allarmarsi.

«Calmatevi, Carfax. Se quell'uomo è venuto qui stasera, è perché gliel'ho chiesto io. Ma vi assicuro che non è in cerca di pubblicità. È un modesto, e noi si avvale del bene che possiede per credersi superiore. Avete visto che difficoltà abbiamo avuto per convincerlo a darci una dimostrazione. Sono sicuro che se lo si abbandona a se stesso non farà nulla di cui preoccuparci».

«È il suo matrimonio che mi preoccupa» disse Carfax.

Gli altri scienziati parvero sorpresi.

«Voglio dire» continuò Carfax, «che ora egli è incatenato – è la parola giusta, sebbene forse un po' forte – a una donna eccezionale. A meno che non si tratti di una santa, ciò che non credo a giudicare dai rimproveri che gli ha lanciati dalla galleria, non tollererà mai che un uomo dotato della potenza di Esaù Jones butti via il suo tempo a non far niente. Quella donna farà di lui una forza con la quale bisognerà fare i conti, anche se lui si rifiuta. La storia ci offre numerosi esempi di donne che hanno portato a posti di comando internazionale uomini da nulla. Quest'uomo può cambiare il mondo e tutto ciò che vi si trova. Bisogna impedirglielo».

«Impedirglielo? E come?» domandò bruscamente Haslam. «Potrà scapparsene da qualunque prigione e smaterializzare qualunque catena».

«E non penso che si possa impiegare un procedimento men-tale» aggiunse un altro. «Bisognerebbe utilizzare l'ipnotismo, ma dubito che esista un ipnotizzatore tanto forte da spezzare la potenza mentale di Jones, a dispetto

dell’apparente piccolezza del suo cervello. In verità, quest’uomo gode di una libertà sovrana».

«A meno che non muoia» disse Carfax, con calma, ciò che provocò un silenzio atterrito. Sebbene fosse noto come un freddo calcolatore, Carfax aveva evidentemente passato la misura.

«Questo sarebbe un assassinio» disse infine Haslam.

Carfax non si scompose minimamente.

«In realtà sarebbe un assassinio» ammise. «Ma cosa preferite, signori? Lasciar vivere quest’uomo che potrebbe sopprimerci tutti distruggendo tutto ciò che esiste, o sopprimere l’uomo capace di provocare tali catastrofi?»

Nessuno al di fuori di Carfax avrebbe osato porre la questione così crudamente.

«Nella mia qualità di essere umano» proseguì, «devo pensare ai miei concittadini, uomini e donne, che non possono in realtà immaginarsi la terribile potenza di questo Jones. Io credo che siamo in stato di legittima difesa e che abbiamo il diritto di sbarazzarci di lui».

«Ebbene, io non lo credo» dichiarò chiaro e tondo Haslam. «Qualunque sia il nome che voi dareste a questa azione, si tratterebbe sempre di un omicidio. Non voglio esserne il complice».

«Preferite accettare eroicamente questo rischio?»

«Affatto. Penso semplicemente che fate di un topolino una montagna».

Carfax non disse più nulla. Un altro scienziato affrontò un altro aspetto del problema.

«Come vi spiegate» domandò, «che il cervello di Jones sia così piccolo? Questo contrasta completamente con le nostre teorie».

«Personalmente non credo che sia un mistero» rispose Ha-slam. «Non è il volume di un cervello che conta, ma la qualità. Oggi i fisici ammettono, più o meno, che la sorgente dell’intelligenza non si trova nel cervello in se stesso. Il cervello sarebbe il medium attraverso il quale tutto sarebbe percepito, come un apparecchio radio riceve l’emissione di una stazione. Lo stesso pensiero esisterebbe in quantità infinita intorno a noi, altrimenti non ce ne sarebbe mai abbastanza per i nostri bisogni. Qualche cervello, indipendentemente dal volume, sarebbe di una qualità superiore e più sensibile degli altri al pensiero. Cr-do che Esaù Jones possegga un cervello di questo genere».

«Ciò che lo rende ancora più pericoloso» concluse Carfax, ostinato.

Haslam si alzò.

«In qualità di presidente di questo gruppo, tengo a dichiarare che deploro

profondamente l’idea del dottor Carfax, e che me ne dissocio assolutamente. Mi sono intrattenuto con Jones più volte e so che è un uomo semplice, moralmente integro. Non c’è nulla da temere da lui».

Il dottor Carfax alzò le spalle.

«Benissimo. Dimentichiamolo, per il momento» disse lanciando a qualcuno dei suoi colleghi uno sguardo di avvertimento. «Veniamo piuttosto ad argomento più immediato. La vostra formula, per esempio, dottor Haslam. Penso che prenderete disposizioni per procedere a un esperimento».

Mark Haslam si sedette, sicuro di aver fatto prevalere la sua opinione riguardo a Esaù Jones.

«Penso che potremo fare un esperimento domani» rispose. «Ho a casa un modello di apparecchio da disintegrazione costruito esattamente a scala normale. Naturalmente sarebbe inutilizzabile senza la formula che stabilisce le quantità. Questa ci è stata restituita da Esaù Jones esattamente come io l’avevo redatta».

«Ecco un altro caso» fece notare Carfax. «Jones, senza alcun permesso, il vostro meno che meno, ha fotografato mentalmente l’intera vostra formula, poi ha distrutto il vostro lavoro. Che ve l’abbia restituita dettandovela, non cambia la cosa. È dunque certamente capace di commettere atti criminali quando gli salta in testa. Ma vi prego, continuate».

«Non ho intenzione di farvi la descrizione particolareggiata del mio disintegratore» proseguì Haslam. «Mi propongo, domani, dopo avervene spiegato il funzionamento, di annullare una sostanza speciale alla quale ho dato il nome di *infiniforme*. Questa sostanza è composta di elementi registrati da 1 a 92 nella Tavola Periodica, vale a dire la totalità degli elementi conosciuti. Se riusciamo a disintegrare questa sostanza, avremo dimostrato che tutti gli elementi possono essere disintegrati, perché essa li contiene tutti. Per creare e formare l’infiniforme mi ci sono voluti dieci anni… Ma credo di non aver perduto il mio tempo».

«Suppongo che inviterete tutti gli scienziati ad assistere a questo esperimento» domandò Carfax.

«Quelli che si trovano in questa sala sono tutti invitati. Gli scienziati degli altri paesi non sono stati convocati, ma potremo dare loro una dimostrazione più tardi. Se i miei calcoli risultano esatti, signori, abbiamo in mano l’arma di difesa più potente che si possa immaginare. Non me ne vanto del resto personalmente, perché questo principio di disintegrazione deriva da una serie di scoperte realizzate in epoche diverse da scienziati di tutto il mondo».

Un fisico domandò:

«Secondo voi, per quale ragione Esaù Jones ha insistito tanto a metterci in guardia contro l'esperimento della vostra invenzione, dottor Haslam?»

«Non lo so» confessò Haslam. «Comunque sia, non possiamo assolutamente permettere a un profano di opporsi allo sviluppo dei nostri lavori scientifici. In poche parole, procederemo a questo esperimento domani a mezzogiorno. Siete tutti d'accordo, signori?»

Gli altri approvarono, e a questo punto Haslam si alzò.

«Grazie. Ora bisogna che mi congedi da voi. Abito molto lontano, ed è tardi. A domani».

Andatosene Haslam, i suoi immediati discepoli lo seguirono uno dopo l'altro. Alla fine non rimasero nella vasta sala che quattro uomini: il dottor Carfax e altri tre scienziati. Questi ultimi lavoravano agli ordini di Carfax e approvavano tutto quello che egli diceva, per la buona ragione che dovevano alla sua generosità la loro influente posizione.

«Per tornare a Jones, amici» disse Carfax il cui viso si era rabbuiato, «quel che ho detto poco fa è molto importante. Quell'uomo costituisce una vera minaccia, avendo fra le mani, oltre il suo fantastico potere, la formula di disintegrazione di Haslam. Con un cervello come il suo, potrà riprodurre quella formula quando vorrà. Per i nemici del nostro paese sarebbe un regalo di gran valore».

Pensarono possibile, gli altri tre scienziati, che Esaù Jones fosse capace di simile bassezza? Comunque si guardaron bene dall'esprimere la loro opinione: non sarebbe stato prudente contraddire il loro maestro.

«Sì, dobbiamo occuparcene» riprese Carfax. «Metterò sulle tracce di Jones due uomini in gamba che si incaricheranno di lui. Se si è ritirato in campagna, meglio… Succedono qualche volta fatti strani nelle borgate campagnole. Quel Jones è troppo intelligente perché gli si possa permettere di vivere, credete».

In quel momento "l'uomo troppo intelligente per vivere" scendeva dal treno a *Little Mereham* con Rosa e Hilda, a un mezzo miglio dalla locanda della Foresta. Sembrava depresso. Rosa teneva la bocca chiusa, e la bambina era stanca, affaticata. Aveva fatto caldo in treno e Rosa non si era scomodata a dire quel che pensava. Esaù Jones fu contento di poter camminare sulla strada, nella freschezza del tramonto estivo. Portava in braccio la piccola

quasi addormentata.

«Forse abbiamo commesso un errore, Rosa, decidendo di unire le nostre vite. Mi sembra che non abbiamo fatto altro che lamentarci da quando siamo usciti dall'ufficio dello Stato Civile. Se vuoi continuare così, dillo prima che mi sia abituato a questo matrimonio».

«Avevi detto, mi pare, che sentivi il bisogno di una compagnia».

«Certo, ho bisogno di una compagna, ma non di una donna che continua a infastidirmi per costringermi a far cose che non ho mai avuto intenzione di attuare. Ne nascerebbero discordia e malumore continui. Sia ben inteso, una volta per tutte, che non andrò mai contro le leggi, qualunque sia la potenza che mi conferisce il dono che posseggo».

«Il che significa che avrei potuto anche sposare un uomo qualunque. Non ho il minimo vantaggio dal tuo genio».

«L'altro lato dell'alternativa era l'innominabile Harry, almeno da quello che mi hai detto. Non dimenticarlo, ti prego. E sta' tranquilla, ti darò a poco a poco tutto quel che ti ho promesso, ma lo farò onestamente. Hai troppa fretta, tu, Rosa».

Rosa non riprese la parola se non quando furono arrivati alla triste locanda in mezzo agli alberi.

«Mi dispiace, Esaù, di averti parlato a quel modo» disse con voce calma. «Perdonami di aver preteso troppo da te. Mi rendo conto che hai ragione e che devo lasciarti il tempo di agire secondo la tua idea…»

«Oh, meno male!» rispose Esaù, sollevato, e spinse la pesante porta d'ingresso.

Messa a letto Hilda, Rosa preparò un magro pasto con le poche provviste che erano rimaste. Da quel che poté giudicare Esaù Jones, ella aveva interamente ritrovata la sua abituale docilità. Ciò ch'egli non voleva capire, o piuttosto, non poteva capire, era che Rosa si trovava in una situazione estremamente difficile. Era un essere umano, come assennatamente aveva fatto notare Carfax ai suoi colleghi; alle abituali debolezze umane, ella aggiungeva una forte dose di avarizia e di ambizione, una specie di avidità nata dalle privazioni sofferte in quella locanda che non le aveva dato nulla. Così quando, dopo aver sposato un uomo con quei doni straordinari, scoprì ch'egli non voleva servirsene se non nei limiti della sua vita semplice e modesta, provò una grande delusione. La sua calma momentanea non derivava quindi dalla sua docilità, ma dalla delusione!

Rosa voleva prima di tutto riflettere su quel che doveva fare.

Quando la minestra fu finita, domandò:
«Inizieremo domani le pratiche per la vendita di questa casa?»
«Sì, me ne occuperò io. Con quel che ricaveremo da questa vendita, se sei d'accordo, potremo comprare il materiale per la costruzione della piccola officina che ho in mente. Nel frattempo potremo vivere in un rustico mobiliato nella zona. Non credo sia difficile trovarlo».
«Vivere in un rustico» sospirò Rosa, «quando hai tutto il mondo a tua disposizione! È ben triste… Ma è inutile discuterne».
Non aggiunse altro sull'argomento. Sparecchiò la tavola. Poi, quando ebbe riordinato tutto, disse:
«Stanotte dormirò con Hilda. La bambina è molto stanca per il viaggio e ho paura che si agiti nel sonno… Tu potresti occupare la camera numero uno. D'accordo?»
«D'accordo» rispose Esaù Jones.
Un quarto d'ora più tardi si infilava nel letto domandandosi se non era il caso di far voltare il vento verso est. Faceva, in realtà, un caldo soffocante… Si addormentò con questo pensiero. Non sospettava nemmeno lontanamente che, nell'oscurità della notte d'estate, due uomini si apprestavano a mettere fine alla sua esistenza terrena. Ed erano più che mai decisi, perché avevano faticato non poco a ritrovare le tracce di Jones, e si sentivano di pessimo umore.
Avendo il dottor Carfax dato ad essi tutti i particolari utili, erano riusciti a rilevare le tracce di un auto e di una roulotte. Avevano poi perso la pista in una delle principali arterie di Londra. Ma la scomparsa della roulotte aveva avuto, sbalordito testimone, un venditore di giornali che gestiva il chiosco all'angolo della strada. Costui aveva dato tutte le informazioni necessarie, raccontando quel che era successo e indicando la strada per la stazione. Qui, l'impiegato che aveva rilasciato dei biglietti a un uomo accompagnato da una donna con una bambina, poté dare ulteriori informazioni ai due uomini, che aveva scambiato per agenti di Scotland Yard.
Questi seppero così dove era diretto Esaù Jones, ed erano arrivati fino a *Little Mereham*. Il capostazione, che conosceva bene Rosa Canbury e che non era al corrente del secondo matrimonio di questa, pensò che non potesse essere andata altrove che alla Locanda della Foresta. Ecco perché i due, stanchi ma risoluti, si trovavano nascosti nell'oscurità, vicino agli alberi, ed esaminavano la sagoma scura della casa.
«Di' un po', cosa pensi che volesse dire il giornalaio affermando che

l’automobile e il suo rimorchio si erano dissipati nell’aria?» domandò uno dei due uomini al suo compagno.

«Al diavolo questa storia. Quel giornalaio deve essere un po’ picchiato. Mi auguro soltanto, adesso che siamo qui, di aver trovato il posto giusto. Sembrano completamente abbandonati, questi paraggi; sarebbe bene che dessimo un’occhiata in giro».

Si diedero d’attorno con consumata abilità, senza fare il mi-nimo rumore. Gli ci volle per lo meno un’ora buona, ed era più di mezzanotte, quando le loro ricerche a tastoni lungo le finestre del piano superiore li condussero a quella che desideravano trovare. Aggrappandosi alla solida edera, poterono scorgere nel suo letto la forma vaga di Esaù Jones sprofondato in un sonno beato.

«Pensi che sia lui?» bisbigliò uno dei due individui.

«Non può essere nessun altro. Nel resto della casa ci sono solo la donna e la bambina. È lui dunque. Andiamo e facciamola finita con questa storia…»

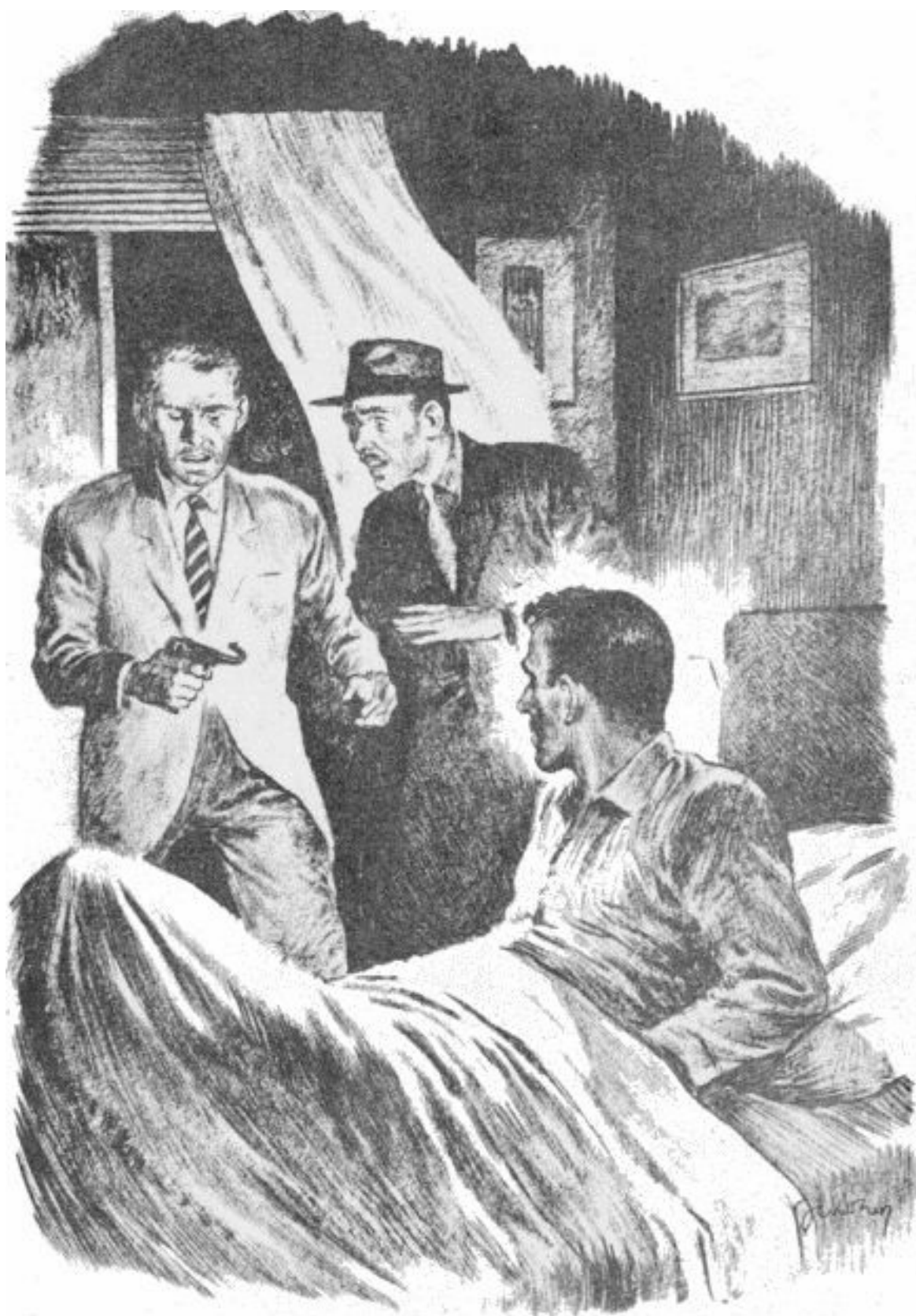
Carfax, beninteso, non poteva giocare a carte scoperte nemmeno coi suoi uomini. Non aveva fatto alcuna allusione ai poteri soprannaturali dì Jones, quando aveva dato loro le istruzioni. Altrimenti questi non si sarebbero mai introdotti nella camera con tanta sicurezza.

Quando furono entrati, ebbero cura di lasciare aperta la finestra e si avvicinarono al letto a passi da lupo.

Il più grosso dei due uomini estrasse da sotto la giacca una rivoltella col silenziatore. Ma improvvisamente qualcosa cadde dalla toilette. Il vento dell’est animava la calma soffocante della notte e un piccolo vaso si era rovesciato sul pavimento.

Esaù Jones aprì immediatamente gli occhi e si trovò in faccia un’arma, dietro la quale si profilavano due uomini.

«Mi dispiace, ma è necessario» disse l’uomo che teneva la rivoltella. «Siete Esaù Jones?»

«Sì».

L'uomo vide la canna della sua pistola curvarsi e torcersi a forma di U.

In una frazione di secondo Esaù Jones si sforzò di riprendere pienamente conoscenza e l'uomo vide improvvisamente la canna della sua arma curvarsi e formare una graziosa U.

«Che diavolo…» balbettò preso da panico. Senza attardarsi a esaminare quella sfida alle leggi naturali, fece dietro-front e balzò verso la finestra, seguito da vicino dal suo compagno sbalordito. Ma prima che avessero potuto issarsi sul davanzale, apparvero grosse sbarre solidamente incastrate che chiusero l'apertura. Completamente sconcertati, i due banditi fecero un balzo indietro.

Nella camera si accese la luce. Esaù Jones tranquillo, si alzò dal letto, si infilò i pantaloni ed allacciò la cintura. I due uomini, stupefatti e silenziosi, lo guardavano.

«Dunque, signori» diss'egli infine. «Dove volevate arrivare? Che significa questa visitina notturna?…»

«Non ha più importanza questo» disse ansimante l'uomo la cui rivoltella era stata deformata. «Chi diavolo siete? Com'è che la mia rivoltella si è ridotta così? E da dove sono sbucate fuori quelle sbarre alla finestra?»

«È affar mio. E voglio una risposta alla mia domanda Chi vi ha mandati qui? Evidentemente la vostra intenzione era di ucci-dermi, e l'avreste fatto se non mi fossi svegliato in tempo. Chi vi ha ordinato questo assassinio?»

Sebbene spaventati, nessuno dei due accennò a rispondere.

Esaù Jones attese un istante, poi, in un soffio, mormorò:

«Formula C».

Istantaneamente un cerchio completo di sbarre sottili ma estremamente solide circondò i due uomini formando una gabbia, e in cima a questa apparve una grata. Terrificati, i due fecero sforzi frenetici per liberarsi, ma era assolutamente impossibile. Grondanti sudore, abbandonarono la lotta quando si resero conto che la gabbia si stringeva lentamente serrandoli sempre più l'uno contro l'altro.

Seduto sull'orlo del letto, Esaù Jones si godeva la scenetta.

«La vostra sorte è completamente nelle vostre mani, signori. Parlate francamente, altrimenti sarete stritolati fra quelle sbarre. Gli assassini non mi ispirano alcuna pietà, anche quando hanno fallito il colpo. Niente può impedire a questa gabbia di schiacciarvi, perché non è azionata da corrente elettrica ma obbedisce alla forza dello spirito e…»

«È il diavolo in persona» gridò l'uomo più grosso. «Buck, siamo spacciati…»

Buck non perdé tempo in parole inutili. Pronunciò le parole necessarie, e svelto.

«È il dottor Carfax che ci ha mandati, signor Jones! È la pura verità, ve lo giuro. Abbiamo seguito le vostre tracce da Londra».

La gabbia scomparve istantaneamente. Storditi, ammaccati dagli sforzi che avevano fatto per liberarsi, i due uomini titubarono. Ogni velleità era completamente scomparsa in essi. Si aggrapparono alla sponda del letto per non cadere.

«Il dottor Carfax, veramente?» disse Esaù Jones strizzando un occhio. «Per qual motivo? Non sarà, credo, perché gli ho giocato un tiro questa sera all'Istituto di Alte Ricerche Scientifiche?»

«Ha detto solamente che siete pericoloso e che bisognava sopprimervi. Noi non ne sappiamo più, signor Jones».

«E il dottor Carfax non vi ha detto nulla sull'uomo con cui avreste avuto a che fare?»

«Assolutamente, signore… Credetemi, se ci avessero spiegato chi siete, non saremmo venuti! Ma a parte questo, come ave-te fatto?»

«Questo non vi riguarda. Io…»

Bussarono alla porta. E Jones si alzò, ma, siccome la porta non era chiusa a chiave, Rosa entrò precipitosamente con una vesta-glia buttata sulla camicia da notte.

«Che succede?» cominciò; poi, alla vista dei due uomini si interruppe e li guardò senza capire.

«Abbiamo dei visitatori, Rosa» disse Esaù Jones affatto emozionato. «Se non fosse caduto il vaso, a quest'ora sarei morto».

Le raccontò in breve ciò che era successo.

«Vado a vestirmi e ad avvisare la polizia mentre tu sorvegli questi assassini» decise ella facendo l'atto di uscire.

«No» disse Esaù Jones.

Sorpresa, Rosa si girò.

«Ma hanno cercato di ucciderti, Esaù» gridò. «Non puoi permettere che se le cavino così a buon mercato».

«Lo posso, e lo farò. Non foss'altro che per mostrare al dottor Carfax e alla sua banda che io sono completamente al sicuro da tutto ciò che egli potrebbe complottare contro me».

Si voltò verso i due sicari e aggiunse seccamente:

«E voi due filate, via! Andatevene e raccontate esattamente al dottor

Carfax quel che vi è successo!»

Le sbarre della finestra erano scomparse. Tremanti e spauriti i due uomini non se lo fecero ripetere. Convinti di essersi incontrati con Satana in persona, si arrampicarono sulla finestra, uscirono nella notte e scomparvero.

Rosa attraversò la camera per raccogliere il revolver deformato e il silenziatore. Poi gettò uno sguardo interrogatore a Esaù Jones.

«L'arma del delitto» spiegò questi. «Grazie alla forza del mio pensiero, me la sono cavata giusto in tempo… Tuttavia ciò mi ferisce profondamente».

Scrollò la testa.

«Ho fatto del mio meglio, ieri sera, per far piacere a questi scienziati, e subito dopo la mia partenza hanno complottato di farmi fuori. Mi domando se si trovava fra loro anche il dottor Haslam. Non avrei mai creduto questo di lui».

«Uno di questi giorni finirai forse per mettere giudizio» disse Rosa amara, deponendo l'arma sulla toilette. «Se tu ti sbarazzassi di tutte le idee stupide sulla semplicità e la lealtà, e restituissi colpo per colpo con tutta la potenza che hai in te, nessuno al mondo cercherebbe di ucciderti. Non c'è altro modo di agire, Esaù, per un uomo dotato del potere che hai tu. Bisogna colpire per primi per non essere uccisi».

«Richiede riflessione» replicò Jones pensieroso. «Ma stai perdendo il tuo sonno, Rosa; vai a coricarti, non ti preoccupare per me».

«È più facile a dire che a fare, Esaù» disse ella amaramente, accingendosi a lasciare la stanza. «Sei mio marito, dopo tutto, e mi sembra che debba prendere qualche misura di precauzione in più…»

Esaù Jones si contentò di sorridere penosamente, e Rosa uscì chiudendo la porta. Esaù si rimise a letto. Rimase a lungo disteso riflettendo e meditando su quel che gli aveva detto Rosa. Si domandava se per caso non era lei ad aver ragione…

Il resto della notte trascorse senza incidenti e quando spuntò il giorno Esaù Jones era arrivato alla conclusione che non doveva lasciarsi influenzare da sua moglie, ma cercar di realizzare i propri progetti.

«Sei proprio decisa a vendere questa locanda?» domandò egli durante la colazione.

«Certo» rispose Rosa. «Per questo, i migliori agenti sono Strebbino & Sykes, di Goldaming. È attraverso loro, credo, che Harry ha trattato l'affare».

«Questo vuol dire che dovremo abitare nella contrada fino a quando non troveremo il compratore. L'idea non mi entusiasma ma se non si può fare

diversamente. Intanto cercherò di sapere se il Governo vuole accordarmi una licenza per la costruzione di una piccola officina qui vicino. Sei ancora dell'avviso di impiegare i soldi della vendita della locanda per impiantare l'officina?»

«Bisogna che lo sia per forza, visto che non vuoi impiegare l'altro metodo, che sarebbe del resto più semplice. Mi sai dire di che vivremo nel frattempo? Adesso che non ho più la pensione di vedova, mi resta pochissimo denaro…»

Rosa si interruppe sentendo suonare improvvisamente alla porta principale. Esaù Jones, meravigliato, aggrottò le sopracciglia, poi si alzò e attraversò rapidamente l'atrio.

Alla porta apparve, bombetta in testa e borsa sotto il braccio, un individuo che aveva l'aspetto del funzionario.

«Il signor Esaù Jones?» domandò.

«Sono io».

«Sono dell'Ufficio Permessi. Vorrei dirle, per favore, due parole…»

«Certo».

Esaù Jones invitò con un gesto il visitatore ad entrare nell'atrio e a sedersi su una delle sedie di vimini. Questi si accomodò, aprì la borsa e tirò fuori un sacco di documenti.

«Noi vorremmo, signor Jones, che ci forniste informazioni sul conto di una nuova vettura e di una roulotte per le quali avete ultimamente chiesto un permesso sotto il numero XJ/679».

«Hem… Certamente» disse Esaù Jones riflettendo.

«Avete dato come indirizzo quello di questa locanda, e fin qui mi pare esatto, ma la marca della vostra automobile, *Il conquistatore*, non figura in nessuna lista di fabbricanti di automobili. Da dove viene, insomma, questa vettura?»

Esaù Jones mise decisamente le carte in tavola.

«L'ho costruita io».

«E anche la roulotte?» domandò il funzionario, il cui sguardo si indurì.

«Sì. Sono abbastanza abile in questo genere di lavori. Non c'è niente di male, vero?»

«Vi sbagliate, signor Jones. È estremamente grave, a meno, beninteso, che non abbiate una licenza speciale per la fabbrica-zione di veicoli circolanti su strade pubbliche… E a condizione che i vostri piani siano stati approvati dal Ministero Ponti e Strade…»

«Ahimè, non ho alcuna autorizzazione» confessò Jones.

«Ne dubitavo».
Il funzionario rimise le carte nella sua borsa.
«Signor Jones, mi dispiace di dovervi comunicare che avete violato le leggi attualmente in vigore. Questo affare seguirà il suo corso. Intanto non vi è permesso di utilizzare la vettura e il rimorchio».
«Intesi» disse seccamente Esaù Jones, che accompagnò il funzionario fino alla porta.
Rosa, che dalla cucina aveva udito quasi tutta la conversazione, guardò il marito quando questi rientrò nell'atrio. Fu Hilda a fare la domanda che lei aveva sulle labbra.
«Che cosa farai adesso, zio Esaù?»
«Sì, cosa farai» domandò Rosa. «Se non finirai in prigione avrai per lo meno una grossa multa da pagare. Hai intenzione di restartene lì con le mani in mano?»
«Agirò secondo la piega che prenderanno gli avvenimenti», replicò Esaù. «L'incidente prova se non altro che la mia politica è quella buona. Non si può fare tutto ciò che si vuole, anche se si ha il potere illimitato sugli oggetti materiali. Ci sono delle leggi che tutti al mondo devono rispettare, senza le quali la civiltà non è possibile».
«Ridicolo» disse Rosa in tono aspro. «Assolutamente ridicolo!» e se ne tornò come una furia in cucina a lavare i piatti.
«Certo questo dà da riflettere» borbottò Esaù Jones seguendo lentamente Rosa per aiutarla.
La donna non parlò mentre sbrigarono le faccende domestiche, poi ella mandò Hilda a giocare nei campi fino all'ora di pranzo e riprese a parlare col marito.
«Devi andare da Stebbin & Sykes, no?» domandò. «Goldaming è abbastanza lontano da qui. Hai intenzione di andarci a piedi?»
«Sì. È una passeggiata che mi farà bene».
Rosa sospirò e sedette.
«Non verrò dunque con te. Se avessi creato un mezzo di tra-sporto qualunque, avrei potuto vedere di accompagnarti, insieme con la bambina, ma a piedi no, grazie! La strada più vicina dove passa un servizio automobilistico è a quattro chilometri da qui».
«E hai ancora il coraggio di parlarmi di creare un'altra automobile, dopo quello che è successo?»
«Certo. Penso che sia una prova assoluta di follia cercare di vivere come

un uomo qualunque quando si hanno doti innate di magia. Per l'amor del cielo, Esaù, cerca di avere i piedi sulla terra e di vedere le cose come sono!»

«È proprio quello che faccio, e niente potrà indurmi a tradire i miei principi, Rosa. Ma non ricominciamo a discutere. È ora che parta per Goldaming».

III

Quasi alla stessa ora si riunivano, nel laboratorio principale dell'Istituto di Alte Ricerche Scientifiche, gli scienziati invitati dal dottor Mark Haslam.

Haslam, occupato dalla messa a punto finale del suo prototipo di disintegratore, traboccava di entusiasmo. Il dottor Carfax invece era di umor nero, ciononostante prestava la massima attenzione ai preparativi per l'esperimento.

«Qualcosa che non va?» gli domandò Haslam mentre metteva a fuoco un proiettore.

«No, no… Almeno niente che possa interessarvi. Ho ricevuto una brutta notizia, ecco…»

Non gli disse che la brutta notizia riguardava Esaù Jones! Inutile dare a Mark Haslam l'occasione di ridere alle sue spalle.

«Adesso, signori» dichiarò infine Haslam, «arriveremo all'esperimento propriamente detto. Forse farà epoca, forse sarà, al contrario, un fiasco. Non ho ancora sperimentato, praticamente, l'azione del principio di disintegrazione sull'*infiniforme*. Sia per me, sia per voi è dunque la prima prova. L'apparecchio, come sapete, è basato sul principio dell'onda perturbante. Questa, proiettata violentemente sulla materia, distrugge l'equilibrio delle forze nell'interno degli atomi. Il crollo dell'edificio atomico provoca naturalmente la distruzione completa del soggetto aggredito. È chiaro fin qui?»

Gli scienziati annuirono. La teoria li soddisfaceva pienamente sebbene non fosse mai stata dimostrata sperimentalmente.

«Ed ecco l'*infiniforme*» continuò Haslam.

Con l'aiuto di un paio di pinze isolanti, tirò fuori da un crogiuolo foderato di piombo un pezzetto di metallo dall'aspetto grigiastro. Quel metallo somigliava all'antracite, ma più pesante.

«Immagino debba essere imprudente toccare» domandò uno degli scienziati.

«Non ne sono sicuro, ma credo sia superfluo esporsi a un rischio sempre possibile. Ricordatevi, signori, che non si trova in questo mondo nessun metallo di questo genere. Tutti gli elementi conosciuti, ad eccezione degli elementi 85 e 87, che sono ipotetici, sono compresi in questo metallo, sia in gran quantità, sia solamente in piccole particelle, in grani o piuttosto in piccoli volumi cubici, come nel caso dell'idrogeno e di elementi analoghi. Mi sono sorpreso non poco constatando che nel contenuto metallico si trovano imprigionate qualità gassose. Ho dedicato dieci anni a questo lavoro e non ho mai toccato una volta questo metallo con le mani».

Gli scienziati, messi di fronte a una nuova scoperta, si guardarono. Se avevano avuto un piccolo pentimento per aver fatto di Mark Haslam il loro presidente, adesso erano perfettamente rassicurati.

Haslam posò la strana sostanza sul banco di prova a portata del proiettore.

«Siamo pronti?» domandò all'intorno.

«Manca solo la mia segretaria» disse Carfax premendo un bottone: «Desidererei che prendesse appunti».

Si attese l'arrivo della signorina Amelia Barton. Questa aveva trentatré anni, un naso puntuto, capelli grigio-topo e si consacrava intieramente alla scienza. Ciò nonostante, portava un diamante all'anulare della mano sinistra.

«Siete pronta, signorina Barton?» domandò brevemente Carfax.

La segretaria annuì, mettendosi col suo quadernetto d'appunti alla tavola vicina.

Haslam verificò un'ennesima volta la direzione del proiettore, poi premette un bottone.

Ciò che seguì fu di una violenza inimmaginabile, vista la scala minuscola nella quale era stata fatta la dimostrazione. L'*infiniforme* scomparve in un bagliore di luce accecante, e la sua disintegrazione provocò un soffio così potente da proiettare gli strumenti in tutte le direzioni, e i più fragili si ruppero. Gli scienziati, che non si aspettavano quella scossa, furono rovesciati come birilli.

Passata la prima emozione, Haslam si trovò steso ventre a terra. Si alzò lentamente guardandosi intorno. Alquanto ammaccati, anche i suoi colleghi stavano alzandosi, ma nessuno era ferito seriamente.

«Che diavolo è successo?» domandò uno di essi. «Non vi aspettavate un simile sconvolgimento, vero, Haslam?»

Questi non rispose. Indicò con un gesto il punto dove aveva appoggiato l'*infiniforme*. Si vedeva ora sul banco uno strano cerchio nero. A prima vista si sarebbe potuto pensare che l'inconcepibile calore avesse bruciato il banco. Gli scienziati vi si avvicinarono lentamente. Si arrestarono di colpo sbalorditi, rimanendo immobili come statue.

Il cerchio non era soltanto il segno di una bruciatura, era un buco, un vuoto. Un cerchio di nulla totale, nero come lo spazio interstellare. Non si sentiva nessun rumore, ma nello spessore del banco metallico quel vuoto si ingrandiva a poco a poco, sia in larghezza sia in profondità.

«Che cosa sta succedendo?» domandò Carfax che, voltando-si, vide lo sguardo affascinato di Haslam.

«Possa morire se lo so! Si direbbe che è il metallo che brucia, o qualcosa del genere».

Haslam prese un cacciavite e lo buttò sulla macchia nera per vedere la reazione. Non si sentì alcun rumore, non si produsse nulla salvo che non si ebbe più traccia del cacciavite, come se non fosse mai esistito.

«Non sono tranquillo» mormorò Carfax dopo un po'. «Signorina Barton, vogliate fare un appunto…»

Si interruppe, sorpreso. Notò subito che l'infallibile signorina Barton non era al suo posto. La esplosione aveva rovesciato il suo tavolo, e il suo quaderno di appunti si trovava un po' più lontano, per terra. Ma lei era scomparsa.

«È uscita certamente senza che la notassimo» disse uno degli scienziati, la cui attenzione fu riattratta subito dal foro oscuro che, lentamente, si allargava.

«Ma no, non è tipo da farlo» borbottò Carfax che appariva inquieto. «Ora che ci penso, non l'ho vista dopo l'esplosione. Kemp, vedete un po' se riuscite a rintracciarla da qualche parte».

Questo incarico non piacque a Kemp (era un giovane scienziato discepolo del grande Carfax), ma obbedì. Si precipitò fuori del laboratorio, e gli altri continuarono a guardare il foro che si andava allargando misteriosamente.

«È decisamente una disintegrazione» disse infine Haslam, «ma sotto una forma che non ho mai prospettato. La lega dei metalli che ho distrutto sembra che abbia trasmesso la sua disintegrazione al metallo del banco».

«Gran Dio! Non vorrete dire che avete scatenato una reazione a catena!» esclamò Carfax inorridito.

Gli scienziati si guardarono l'un l'altro. La reazione a catena era il bombardamento successivo degli atomi ai loro vicini, e questo fenomeno

distruttore poteva essere illimitato.
Haslam balbettò confuso.
«Bisogna fare qualcosa per fermarlo» intervenne rapidamente un altro scienziato. «Che ne pensate, Haslam? Avrete, suppongo, un mezzo per neutralizzare la disintegrazione!»
«E come potrei?» disse Haslam. «Bisognerebbe far tornare al suo stato normale un oggetto esploso. Quel che potremmo fare è di portar subito fuori questo banco. Aiutatemi, proveremo a buttarci sopra dell'acqua: forse provocherò un corto circuito in questo scoccare d'elettricità».
«Facciamo così» gridò Carfax che corse a cercare il più vicino secchio antincendio.
Tornò un istante dopo barcollando sotto il peso del secchio e spandendo acqua per terra.
Con l'aiuto di Haslam riuscì, imprimendo al secchio un movimento oscillatorio, a far cadere tutta l'acqua nel foro.
Non accadde nulla. Nessun crepitio, nessuna reazione. L'acqua scomparve e il buco continuò ad allargarsi.
«È spaventoso» disse Carfax, pallido, lasciando cadere il secchio. «Sembra…»
S'interruppe mentre Kemp entrava precipitosamente.
«Nessuna traccia della signorina Barton» annunciò. «Nessuno l'ha vista nell'edificio».
«Non si sarà mica volatilizzata!» protestò Carfax.
Poi, visibilmente ossessionato dal mistero di quel foro scuro, aggiunse:
«Almeno lo spero… Haslam, portiamo fuori questo banco».
Sbarazzarono rapidamente il banco delle boccette e del mate-riale infranto, poi, mettendosi in molti, lo sollevarono dalle due estremità e lo trasportarono abbastanza lontano dal luogo dell'esplosione, fuori del laboratorio. Passarono dalla porta di fondo che dava accesso al grande cortile lastricato.
Là, deposto il pesante tavolo di metallo, lo esaminarono con inquietudine.
«Non riesco a capire la natura di questo vuoto» disse Carfax aggrottando le sopracciglia. «Questa macchia scura non riflette affatto la luce, e non ho mai visto una superficie di un nero così assoluto. Chissà se il buco ha già attraversato il banco».
Senza tener conto della poca dignità di quella posizione si di-stese per terra, a rispettosa distanza dal banco, e guardò di sotto. Attraverso il foro, vide il cielo.

«Sì, lo ha attraversato completamente» disse rialzandosi. «Fra un po', a questa velocità, il banco sarà scomparso. È certamente una reazione a catena e bisogna che troviate il mezzo per arrestarla, Haslam. E al più presto!»

Haslam gli lanciò uno sguardo angustiato.

«Come volete che ci riesca, santo cielo! Non si è mai verificata una cosa simile! Dicevamo, vi ricordate, che la formula atomica avrebbe scatenato una reazione a catena e che l'intera terra si sarebbe dissolta; tuttavia non è mai accaduto nulla. L'effetto era localizzato. Qui l'abbiamo, la reazione, ed è pericolosa. Esattamente come aveva previsto Esaù Jones» aggiunse, tristemente.

«Ecco il mezzo!» gridò Kemp. «Mettete Esaù Jones al lavoro, fermerà subito questa reazione».

«Mi oppongo» dichiarò Carfax con enfasi. «Che scienziati da poco siamo dunque, se dobbiamo rivolgerci all'aiuto di un mago tanghero? No! Esiste un metodo scientifico e bisogna che lo troviamo. Almeno, voi Haslam, dovete scoprirlo. Intanto io andrò a cercare la signorina Barton…»

Si allontanò rapidamente. Ma era davvero preoccupato per la sorte della sua segretaria? O piuttosto voleva sottrarsi all'obbligo di sorvegliare quel foro che si ingrandiva misteriosamente? Comunque Haslam, sempre incuriosito e affascinato, rimase sul posto, attorniato dagli altri scienziati.

Carfax tornò una mezz'ora dopo. Le sue ricerche non avevano avuto successo, Il banco, intanto, completamente corroso, crolla-va. Immediatamente, nei punti dove i pezzi anneriti urtarono il pavimento del cortile, altri buchi apparvero. Si ricongiunsero allargandosi…

«Non può continuare così» sbottò Haslam. «Dobbiamo pro-vare tutti i metodi abituali di laboratorio per fermare questa catastrofe, e se non ci riusciamo, faremo appello a Esaù Jones. Questa è una reazione a catena galoppante. È stata sicuramente scatenata dal pezzetto di sostanza formata da tutti gli elementi conosciuti che compongono la materia. La sostanza che, come sapete, è stata distrutta dall'esplosione».

Con espressione inquieta ritornò al laboratorio ed esaminò il materiale elettrico sforzandosi di prendere una decisione.

L'intero pomeriggio passò in prove e tentativi diversi, ma, nel frattempo, la scavatura si ingrandiva nel cortile, e l'enorme buco aveva inghiottito silenziosamente i resti del banco d'acciaio. La superficie divorata misurava

circa due metri di diametro; era di un nero inchiostro, e distruggeva completamente tutto ciò che vi si lasciava cadere.

Alla fine della giornata Haslam era piombato in un'angosciosa ansietà.

C'era intanto un altro uomo preoccupato.

Col poco denaro che gli era rimasto Esaù Jones era andato da Goldaming a Londra. Là, si era recato al Ministero. I risultati erano scoraggianti, e si domandava come avrebbe potuto dirlo a Rosa. Era arrivato alla locanda a tarda sera, e Rosa, dopo aver messo a letto Hilda, aveva preparato in qualche modo una minestra. La donna era di cattivo umore. La giornata doveva esserle sembrata lunga: dove diavolo aveva passato tutto quel tempo suo marito per ritornare così tardi?

«Hai fatto una buona passeggiata?» domandò infine quando il marito si fu seduto davanti al suo piatto. «La prossima volta preferisco che tu mi avverta… Non è troppo divertente aspettare qui tutta la giornata il tuo ritorno».

«Mi avevi detto che per nessuna ragione al mondo ti saresti messa a camminare» le ricordò egli. «Del resto non ho mica passato il tempo a scherzare. Dopo essere stato dagli agenti immobiliari di Goldaming, sono andato a Londra al Ministero, ma purtroppo non sono riuscito a nulla».

«Come sarebbe a dire?»

«Che non mi vogliono concedere la licenza per la costruzione di un'officina. Per ottenere questa autorizzazione, bisogna che io dimostri la mia capacità di costruttore e la consistenza dei miei affari. Ora, io non ho niente da mostrare, e non posso spiegare a quei signori che obbligo gli oggetti a seguire la mia volontà».

«E perché no?» disse Rosa con uno sguardo sprezzante. «I tuoi principi morali ti impediscono di dire la verità? Dunque, che ne pensano gli agenti immobiliari? Come sei rimasto con loro?»

«Be', me la sono cavata bene. Uno dei loro clienti cerca appunto un vecchio albergo da convertire in casa di riposo per vecchi. Il rappresentante di questo cliente sarà qui domattina. Credo che possiamo ormai ritenere questa vendita assicurata. Se è così, traslocheremo. C'è un rustico in vendita a metà strada fra qui e Goldaming. A *Upper Newton*, per essere esatti. Ci troveremo bene lì».

«Con quali soldi?» domandò Rosa con fare asciutto. «Se non puoi più contare sull'officina, come pensi di guadagnare per mantenerci? Mi rifiuto di vivere con quello che ricaveremo dalla vendita dell'albergo».

Esaù alzò le spalle e rispose tranquillamente:

«Bisognerà che io ritorni alla maniera di vivere di prima. Mi adatterò a qualunque mestiere. Girerò nei dintorni ed eseguirò piccole riparazioni quando se ne presenterà l'occasione. Sarà sufficiente per tirare avanti».

«Per quel che riguarda il dono di cui sei in possesso, mio caro Esaù, avresti anche potuto non averlo. Credo ci sia una sola cosa da fare: quando la vendita di questa locanda sarà definita, me ne andrò per conto mio con Hilda. Prenderemo la nostre disposizioni per il divorzio. Il nostro matrimonio è stato troppo affrettato, è chiaro».

Esaù Jones sospirò:

«Ciò significa che mi hai sposato solamente per i vantaggi materiali che pensavi di ottenere».

«E perché mi sarei sposata?» domandò Rosa con collera. «Sei stato tu, del resto, che hai avuto l'idea di tutta questa storia. Non ci siamo certo sposati per amore! Era una sistemazione di interesse. Tu volevi la mia compagnia e io avevo bisogno del tuo appoggio. Che cosa ho ottenuto? Un appartamento in campagna pagato con i miei soldi, e un marito che va in giro tutto il giorno a trafficare! Un marito che ha ricevuto dal cielo il dono più straordinario, ma che non ha altra ambizione che di riparare vetture guaste o altre cose del genere. No, Esaù, non può andare così! Se non posso avere per marito l'uomo meraviglioso che avevo creduto di vedere in te, allora la nostra vita insieme non può più interessarmi. Non credo sia egoismo da parte mia. Il nostro matrimonio avrebbe potuto essere una cosa magnifica, ma se non vuoi darmi retta, sono libera da ogni impegno».

Esaù Jones masticò un momento il cibo riflettendo. Osservava intanto l'espressione infelice del volto di sua moglie.

«Come vuoi, Rosa» disse infine. «Mi sembra non ci sia altro da fare. È evidente che non son fatto per il matrimonio. D'altra parte, se prendi questo atteggiamento per costringermi a utilizzare il mio potere contrariamente ai miei principi, è inutile».

Queste parole diedero a Rosa il colpo di grazia. Si alzò e uscì precipitosamente dalla stanza facendo sbattere la porta. Esaù la senti ancora aggirarsi nella camera di sopra, poi ci fu silenzio. Rimase a meditare, in preda a una di quelle lotte interiori che spesso doveva sostenere quando la tentazione di utilizzare intera-mente a suo profitto il potere che possedeva, diventava quasi opprimente. Non era un santo, e avrebbe indubbiamente ceduto, se non fosse stato certo che agendo così non avrebbe tardato a

incappare nelle reti della legge.

A Londra, intanto, una catastrofe di diversa natura continuava a peggiorare diventando ogni ora più inquietante. Haslam, Carfax e gli altri scienziati avevano telefonato alle loro case avvertendo che erano trattenuti per un tempo indeterminato da un problema scientifico importante. In realtà, non sapevano più che fare. Non erano riusciti ad arrestare la crescita del buco, che si apriva nero e misterioso nel cortile del laboratorio e che misurava già sette metri di larghezza.

Non restava infatti gran che del cortile e lo stesso muro esterno era minacciato.

Haslam, nella sua qualità di presidente dell'Istituto, rappresentava la più alta autorità. Tutti si rivolgevano a lui, ma egli era completamente impotente, e lo riconosceva. Si ritirò nel laboratorio per esaminare di nuovo la situazione. Era pallido e affaticato, oppresso dall'angoscia.

«Signori» disse improvvisamente, rivolto ai colleghi, «non v'è più dubbio: ci troviamo di fronte a una reazione a catena. Non mi aspettavo questa spaventosa catastrofe, credetemi, perché non si è mai verificato un simile incidente. Stando alle reazioni che abbiamo constatate, quel cratere sembra formato da ciò che Eddington chiamerebbe l'elemento primario dell'universo. In altri termini, di elettroni negativi. Quando si è prodotta l'esplosione era presente, sotto la specie del mio metallo *infiniforme*, un universo in miniatura. Questo metallo conteneva effettivamente tutti gli elementi conosciuti nell'universo reale e la esplosione ha capovolto il processo attraverso il quale il nostro universo reale è stato creato. All'epoca della creazione, la materia è scaturita da un'esplosione primaria che ha prodotto dei protoni. Questi han fatto equilibrio agli elettroni negativi, e così si è formata la materia…»

Haslam estrasse il fazzoletto e si asciugò la fronte.

«Questo che abbiamo qui è un'*implosione*, vale a dire il contrario di un'esplosione. Lo spaventoso calore del punto d'infiammabilità ha privato gli atomi di novantadue elementi, lasciando soltanto gli elettroni negativi di base; e questa, secondo Eddington, è la sostanza di cui si compone la materia elementare dell'universo».

«Sì, credo che abbiate ragione» riconobbe Carfax. «In questo caso per ristabilire l'equilibrio, ci vogliono dei protoni puri».

«Sfortunatamente è impossibile produrre protoni puri, privati di ogni sorta di neutroni» disse Haslam. «Questo è proprio il dramma, perché solo dei

protoni puri potrebbero agire…»

Queste parole furono seguite da un lungo silenzio. Tutti passavano con orrore a quell'enorme crepaccio che, là fuori, diventava sempre più grande, divorando tutto ciò che incontrava.

«Allora?» domandò Carfax. «Che si fa, Haslam? Se non arrestiamo la progressione di quel crepaccio, tutto ciò che esiste, il mondo stesso, scompariranno alla fine nel Nulla».

«Non c'è che una soluzione: chiamare Esaù Jones!» dichiarò Haslam con una convinzione disperata.

A queste parole alcuni degli scienziati fecero immediatamente un gesto di approvazione, mentre altri scossero la testa dubitativamente.

«Mi oppongo ancora una volta a questa proposta!» protestò Carfax, duro. «Se ammettiamo che Jones può compiere ciò che a noi è impossibile, dove andiamo a finire? La scienza di questo passo diventerà lo zimbello del mondo».

«Forse» concesse Haslam. «Ma se siamo incapaci di arginare la catastrofe, avremo da affrontare l'eventualità terribile di non aver più mondo! È il nostra solo scampo, signori. È evidente che Jones aveva previsto quel che è successo; altrimenti non ci avrebbe rivolto un così solenne avvertimento. Egli quindi saprà senz'altro come arrestare il cataclisma. Infatti, se la sua padronanza della materia è completa come sembra, gli basterà volere che il crepaccio cessi di esistere, e quello scomparirà».

Nessuno degli ascoltatori si sognò di mettere in dubbio le parole di Haslam, perché avevano visto coi loro occhi esempi di ciò che poteva realizzare Esaù Jones. Intanto, per quel che riguardava Carfax, le circostanze erano alquanto diverse… Haslam, beninteso, lo ignorava totalmente.

«Domattina presto» cominciò, «io…»

Si interruppe di colpo, gli occhi fissi alla parete di fondo del laboratorio.

La sua espressione era così strana che i colleghi si voltarono per seguire la direzione del suo sguardo e, stupefatti come lui, rimasero come paralizzati.

Qualcuno, in realtà, era entrato, sebbene il laboratorio fosse ermeticamente chiuso perché gli scienziati fossero al riparo da ogni indiscrezione. Era una donna, stranamente irreale, come una fotografia per la quale fosse stato raddoppiato il tempo di posa, di modo che attraverso lei, mentre si avvicinava, si potevano vedere i mobili del laboratorio.

«Dio mio, è la signorina Barton!» gridò Carfax. «Ma… ma che diavolo è successo? Signorina Barton, siete proprio voi?»

«Sì, dottor Carfax».

A causa della straordinaria trasparenza del suo corpo, era spettrale anche osservata da vicino, e appariva profondamente turbata. Tuttavia la sua voce risonava chiara e precisa.

Haslam, agghiacciato, balbettò: «Co… Come siete entrata? Dove siete andata dopo l'esplosione?»

«Non so esattamente, ma, da quanto immagino basandomi sulla solida cultura scientifica di cui posso avvalermi, penso che mi dovevo trovare nel… nell'interspazio».

«L'interspazio?»

«Esattamente. Una parte fra il nostro piano di esistenza e un altro piano che per me non aveva alcun significato. Era impercettibile, e non conteneva nessun oggetto riconoscibile. Non so quanto tempo vi sono rimasta, ma si è gradualmente dissipato e mi sono trovata fuori di questo laboratorio. Mi sono accorta allora che, in maniera strana, avevo perso ogni solidità. Niente poteva farmi barriera. Anche il suolo su cui cammino ha una consistenza di gomma spugnosa, come se ci potessi affondare a ogni istante. A parte questo, posso considerarmi, credo, sana e salva…»

«Potete tenere in mano oggetti, avete la sensazione del loro contatto?» domandò Carfax aggrottando le sopracciglia.

«Sì, dottore, ma con difficoltà. Con bruschi sforzi posso far passare la mano attraverso gli oggetti, come questo».

Con grande prudenza la signorina Barton prese da un tavolo una pinza attraversandola con la mano destra dopo aver effettuato rapidi movimenti di va e vieni.

«Ecco qual è la situazione» disse rimettendo a posto la pinza. «Ho notato nel cortile un buco straordinario. Che cosa è esatta-mente?»

«La fine del mondo» borbottò Haslam. «A meno che non troviamo al più presto il mezzo d'agire. Intanto, per ritornare al vostro caso, signorina Barton, volete venire qui un istante?»

Essa obbedì immediatamente. Era interessata quanto gli scienziati alla metamorfosi che aveva subita. Dietro direttiva di Ha-slam, si situò davanti al *detecteur* elettronico e attese passiva-mente che l'apparecchio registrasse le sue reazioni fisiche. Quando Haslam, dopo i calcoli necessari, ebbe studiato i risultati ottenuti, aggrottò le sopracciglia meravigliato.

«Signori, è incredibile» disse, «ma il corpo della signorina Barton è stato trasformato nello stesso modo del mio *infiniforme*. È composto unicamente di

elettroni puri!»

La signorina Barton sussultò, ma non parve spaventata. Il suo lungo addestramento ai misteri scientifici le aveva insegnato a mantenere il sangue freddo in ogni occasione.

«È… mortale?» domandò, calma.

«Non vedo ragione perché debba esserlo» rispose Haslam. «In parole povere questo significa che la vostra struttura fisica, composta precedentemente di elettroni, protoni, neutroni, ecc., è stata cambiata in elettroni puri. Questa trasformazione spiega la vostra semi-trasparenza e il fatto che i solidi vi oppongono così poca resistenza. Tuttavia non sprofonderete nel pavimento, signorina Barton. Gli elettroni puri forniscono, nonostante tutto, una leggera resistenza che vi mette al sicuro da una tale eventualità. Non so se sarà una consolazione sapere che voi siete un caso scientifico unico, ma lo siete certamente!»

«Essere un caso unico offre poco interesse se non posso trar-ne profitto» rispose la signorina Barton. «E, scusate, ma muoio di fame e di sete. Credete che possa prendere del cibo?»

«Bisogna che proviate» disse Carfax. «Non si può evidente-mente lasciarvi morire d'inedia».

Chiamò il guardiano notturno e poco dopo vennero serviti alla signorina Barton tè e sandwiches. Essa si accorse con grande sollievo che poteva mangiare e bere con la stessa facilità di prima.

Mentre la segretaria si rifocillava, gli scienziati si riunirono in un angolo per discutere quel nuovo fatto che non avevano previsto nel loro esperimento sulla "sostanza dell'universo". Quando infine poterono mettere a confronto le diverse conclusioni, Haslam prese la parola.

«Signorina Barton» disse, «ci avete parlato dell'enorme buco nel cortile che non smette di allargarsi. Bisogna che sappiate che c'è un solo rimedio per arrestarne il progresso: protoni puri. Ora, nello stato attuale della scienza, non possiamo crearli. Se potessimo ottenere una più esatta descrizione della buca, fatta da un osservatore che abbia dimestichezza con le cose scientifiche, potremmo forse trovare un metodo di naturalizzazione più accessibile di quello dei protoni puri. In poche parole, ve la sentite di esaminare l'interno di quel crepaccio e di farcene la descrizione?»

«Pensate che sia in grado di farlo?»

«Certo. Per un fenomeno fisico, siete diventata identica a quella buca. Se uno di noi tentasse questa esplorazione, sarebbe istantaneamente distrutto.

Ma siccome voi ora siete composta di elettroni puri… Del resto non vi avrei rivolto questa domanda se non avessi avuto la certezza che non sarete esposta a nessun pericolo».

«Benissimo» disse la signorina Barton finendo il suo ultimo sandwich. «Poiché il mio scopo principale è di servire la scienza, considero unica questa occasione. Ma come potrò entrare in quella buca? Come potrò uscirne ora che è molto profonda?»

«Per quanto abbiamo potuto accertarci, non deve essere più profonda di quattro piedi. Ma bisognerà che vi arrangiate senza l'aiuto di scale o analoghi strumenti, altrimenti anche questi verrebbero distrutti».

La signorina Barton pareva galleggiare su una macchia di buio assoluto.

«Farò del mio meglio» disse la segretaria alzandosi. «C'è un'altra questione che mi preoccupa. Intendo gli abiti che porto. Se hanno subito la mia stessa trasformazione, che succederà quando dovrò cambiarmi?»

Gli scienziati, nell'attesa di un'ispirazione, si rivolsero ad Haslam che era molto seccato.

«Dei vestiti ordinari potrebbero bruciare e cadere a pezzi» disse finalmente. «Farete qualche prova voi stessa a caso, e vedrete quel che succede. Se non potete portare vestiti normali, bisognerà che conserviate quelli che avete ora fino a quando non troveremo il mezzo di rimettervi nel vostro stato normale».

«Come mai, fra tutti, sono stata la sola ad essere trasformata così?»

«Per ora non sono in grado di spiegarvelo» rispose Haslam. «Forse lo potrò più tardi. Posso permettermi ora di insistere? Il tempo passa e la buca continua a ingrandirsi».

Ci fu un movimento generale in direzione del cortile interno. Là, sotto la luce accecante delle lampade ad arco, gli scienziati si scambiarono occhiate significative. Il crepaccio si era tal-mente allargato che minacciava il muro esterno del laboratorio.

«Ma che cos'è esattamente?» domandò la signorina Barton guardando la scavatura. «Si direbbe il vuoto perfetto».

«Si tratta di "sostanza d'universo" come direbbe Eddington» rispose Haslam facendo alla segretaria un breve riassunto della sua teoria in proposito. «Mi rendo pienamente conto delle difficoltà di ciò che vi domandiamo, e le oscure tenebre di questo cratere mi sembrano davvero spaventose. Preferite forse cambiare idea?»

«Affatto. Ho detto che avrei tentato l'esplorazione, e lo farò. Ma lasciatemi fare prima un esperimento».

Si inginocchiò sull'orlo dell'abisso mentre gli scienziati la osservavano preoccupati. Esitò un lungo momento, poi, presa senza dubbio da una felice ispirazione, si tolse la cintura del vestito e la agitò nel vuoto buio. La cintura rimase tale e quale e non parve dovesse scomparire.

«Questa è la prova che voi avete ragione, dottor Haslam» disse alzando gli occhi. «Degli elettroni puri immersi in un volume di elettroni puri non sono danneggiati. Poiché il mio corpo è stato colpito esattamente come lo sono stati gli abiti che porto, per me non vi è certo alcun pericolo».

Stabilito questo punto, la segretaria passò la mano sopra il crepaccio e ve la immerse. Ancora una volta non accadde nulla. Era sana e salva.

«Sfortunatamente non possiamo pensare di aiutarvi» disse Haslam. «Bisogna che vi assumiate da sola il rischio di entrare e di uscire».

Forse mancavano molte qualità alla grigia signorina Barton, ma non era certo priva di coraggio. Si appoggiò all'orlo del crepaccio per entrare nelle tenebre, ma non ebbe bisogno di sospendersi con le dita per lasciarsi scivolare dentro: la grossa buca non aveva più di quattro piedi di profondità. La testa e le spalle della signorina Barton oltrepassavano l'orlo della buca quando i suoi piedi toccarono il fondo. Essa si mise a girare intorno alla buca e fu uno strano spettacolo, perché sembrava galleggiasse su una macchia di oscurità assoluta. Si rese conto di non essere in pericolo, sebbene affondasse impercettibilmente a mano a mano che la buca incavava.

L'esplorazione fu minuziosa e completa e, un quarto d'ora più tardi, la signorina Barton si issò fuori dal crepaccio. Non aveva perso la trasparenza, ma la sua espressione non lasciava dubbi. Era un'espressione di rammarico.

«Sono desolata, signori, ma non ho gran che da dirvi» annunciò. «È incredibile, ma la luce di quelle lampade, sebbene diretta sulle pareti della buca, non le illumina per niente. Ho brancolato là dentro in una notte solidificata, ma visto che gli strumenti non sopravvivono in quell'ambiente, non posso darvi nessuna informazione».

«Ma la buca si scava nello stesso modo in cui si allarga?» domandò Haslam.

«Eccome. E con una certa rapidità».

Haslam sospirò.

«Signori, abbiamo fatto tutto quello che potevamo. Domattina andremo a cercare Esaù Jones per vedere se può aiutarci. Per il momento, è meglio che ognuno torni a casa sua. Non possiamo tormentarci eternamente senza prendere un po' di riposo. Darò ordini affinché venga liberato il laboratorio da tutti gli apparecchi di valore, perché è chiaro che domattina sarà distrutto parzialmente o totalmente. Quanto a voi, signorina Barton, vi suggerisco di servirvi di un'automobile dell'Istituto per tornare a casa vostra. Così non attirerete l'attenzione sul vostro particolare aspetto. Vi prego di essere qui domattina presto…»

IV

L'indomani mattina, a colazione, Esaù Jones seppe che sua moglie era

ancora decisa a lasciarlo. Accettò dunque la situa-zione con calma. La piccola Hilda, non sapendo per quale ragione la sua nuova famiglia stava per dividersi, si trovò in uno stato di penosa indecisione e si rifiutò di mangiare.

«Devi mangiare» insisté Esaù Jones. «Come puoi diventare grande e forte se non mangi?»

La piccola scrollò la testa con ostinazione.

«Mangerò quando tu e la mamma mi prometterete di restare insieme».

«Hilda, non essere ridicola, e mangia!» la rimproverò Rosa.

Ma Hilda scosse ancora la testa e si tirò indietro con la sedia incrociando le braccia.

«A te decidere, Rosa» disse Esaù Jones alzando le spalle. «L'idea di separarci non viene da me. Potresti forse ritornare sulla tua decisione. Non vorrai, credo, fare l'infelicità di questa bambina».

Non si sa cosa avrebbe risposto Rosa, perché in quel momento squillò il campanello della porta d'ingresso. Esaù Jones, come sua abitudine, andò ad aprire. Vide Lionel Stebbin, dell'agenzia immobiliare, in compagnia di un individuo dall'aspetto prosperoso, segnato dall'impronta della burocrazia.

«Un mio cliente» spiegò Stebbin entrando.

Da quel momento, e per una mezz'ora, fu impossibile a Rosa e a Esaù di dire una parola. Siccome l'affare si concluse con un assegno, l'ammontare del prezzo di acquisto della proprietà, l'u-more di Rosa cambiò notevolmente.

Esaù e sua moglie si ritrovarono finalmente soli nell'atrio mentre Hilda, sempre ostinata, si attardava pensosamente sulla soglia della sala.

«Ecco che la situazione si mette al meglio per te, Rosa» disse Esaù Jones sorridendo. «Quattro milioni! Non è una cifra enorme, ma la proprietà non valeva gran che. Questa somma garantisce una certa tranquillità a voi due per un bel po' di tempo. Sono contento di aver potuto portare a buon fine quest'affare per voi. Oh, Hilda» fece scorgendo la bambina, «vai a cercare il mio sacco, vuoi? E il mio cappello. Non ho bisogno d'altro».

«No, non voglio!» replicò Hilda in tono categorico.

«Benissimo» disse Esaù Jones con un sorriso. «Posso servirmi della formula D».

Quasi immediatamente il sacco e il cappello apparvero nelle sue mani. Egli li esaminò, poi guardò il viso serio di Rosa.

«Quel piccolo appartamento a *Upper Newton* andrà benissimo per voi» aggiunse pensieroso. «Sapete dove si trova *Upper Newton*?»

Rosa fece un gesto affermativo. Esaù continuò:

«Ebbene, credo che non posso fare di più per voi. Riprendo la mia strada e potrai farmi avere le comunicazioni relative al divorzio presso la posta di *Little Mereham*. Addio, Rosa. Peccato che la nostra unione sia finita così. Addio, piccola!»

Prese fra le braccia Hilda, che si era precipitata verso di lui piangendo a calde lacrime.

«Zio Esaù, parto con te, parto con te! Voglio venire dove vai tu!»

«Sarei contento, bambina mia. Ma non è possibile. Devi stare con la tua mamma per vegliare su di lei».

Esaù rimise la bambina a terra.

«È il tuo dovere, Hilda, e bisogna che tu lo compia con fermezza».

«Ma io…»

La bambina fu interrotta da un colpo bussato alla porta.

Esaù Jones aggrottò le sopracciglia, poi andò ad aprire. Aveva appena socchiuso il battente che si vide porgere un lungo involto di carta.

«Con i complimenti del Ministero» disse un individuo che portava pantaloni a righe e una giacca nera. Dopo di che, se ne andò.

Inquieto, Esaù Jones lasciò la porta aperta e tornò nell'atrio guardando l'involto. Rosa, per pura curiosità, lo raggiunse. La piccola Hilda cercava di capire quel che stava accadendo: tutte e due guardarono il lungo foglio di carta che Esaù Jones stava svolgendo. Egli cominciò a leggere ad alta voce:

«Il Ministro delle Finanze, contro Esaù Jones, al Tribunale di Prima Istanza…»

«Dio mio, Esaù, è una citazione! esclamò Rosa allarmata.

«Eh… Sì, proprio» riconobbe Jones. Il suo viso divenne scuro mentre leggeva il documento ufficiale.

Era chiamato in Tribunale a rispondere della fabbricazione di un veicolo senza le previste autorizzazioni della legge.

«Quando?» domandò Rosa, ansiosa.

«Domani, a Goldaming». Si infilò in tasca la citazione e incamminò verso la porta.

«Farò come chiedono. Addio, Rosa…»

«No, Esaù, aspetta un momento! Non voglio che ci separiamo così. Ho avuto torto, lo capisco adesso».

«Davvero?» disse Esaù, sorpreso. «Ce n'è voluto del tempo, Rosa, non trovi? Sarebbe ora che tu prendessi una ferma decisione; non puoi continuare a dare e a togliere il tuo affetto come la luce di una lampada elettrica!»

«Sono stata molto egoista» disse Rosa, addolorata. «Forse avevo paura che non ce la saremmo cavata. Ma adesso… no, non posso lasciarti affrontare da solo tutti questi guai. Ti ho sposato, dopo tutto, e il matrimonio comporta anche la spartizione dei dispiaceri. Rimani almeno fino a quando questo stupido affare sia terminato…»

«Ah, signor Jones!»

Rosa ed Esaù si voltarono, sorpresi.

Un uomo, distintamente vestito, apparve alla porta principale e si levò il cappello.

«Dottor Haslam!» esclamò Rosa meravigliata da quell'inattesa visita.

«Sì, signora Jones» rispose Haslam entrando per stringere la mano alla donna. «Spero di non essere troppo indiscreto introducendomi così in casa vostra».

«Siete il benvenuto» replicò Esaù Jones. «Non siamo più i proprietari di questa locanda. Almeno, mia moglie non lo è più. Resteremo forse qualche tempo nella regione e… Ma non ha importanza. Qual buon vento vi porta?»

«Una terribile faccenda. Ho disperatamente bisogno del vostro aiuto. Abbiamo tutti bisogno di voi».

«Ah» fece Esaù alzando un sopracciglio. «Dite, dottore».

Haslam esitò, vagamente meravigliato di non essere stato in-vitato a entrare nel salotto. Non riusciva a spiegarsi la piega amara della bocca di Esaù, né lo sguardo duro di Rosa.

Haslam tossicchiò.

«Hem… Si tratta dell'esperimento che abbiamo fatto. Ci troviamo nei pasticci e non sappiamo come cavarcela. Voi senza dubbio potrete aiutarci, grazie alla vostra straordinaria conoscenza dei problemi della materia».

«A quali condizioni?» domandò Rosa. «Mio marito non lavora senza un'appropriata retribuzione».

Esaù Jones la guardò sgomentato.

«Potrete fissare la cifra, signor Jones. Ma vi prego di tornare subito a Londra con me».

Esaù scosse la testa.

«Mi dispiace» disse, «una volta basta. E perché non parlarmi francamente, dottor Haslam, e dirmi che avete sperimentato il vostro principio di disintegrazione? Vi siete accorto di aver commesso un tragico errore?»

«Chi ve l'ha detto?» domandò Haslam, irritato.

«Nessuno. Mi sembra abbastanza evidente. Non ci sono problemi normali

che la scienza non possa risolvere. È dunque un problema particolarmente importante che vi tormenta, un problema nuovo, e significa che si tratta della vostra formula. Avete voluto provare nonostante i miei avvertimenti, vero?»

«Non potevo fare diversamente» replicò Haslam. «Nessuno scienziato ha dato la minima importanza al vostro avvertimento. Vedete, voi non siete un uomo di scienza uscito dalle scuole. A bando le chiacchiere e venite con me a Londra. Abbiamo scatenato una reazione a catena che non siamo più capaci di controllare. Durante la notte è stato distrutto un intero laboratorio. E se va avanti così, tutto l'Istituto di Alti Studi Scientifici scomparirà».

«No, mi rifiuto» disse Esaù Jones alzando le spalle.

«Ma, signor Jones, non sono più il solo interessato in questa faccenda. Tutto il mondo è minacciato! Bisogna arrestare la catastrofe! Non riesco a capire il vostro atteggiamento intransigente. Credevo che noi avessimo press'a poco le stesse idee, sebbene io non abbia tenuto conto del vostro avvertimento».

«Eravamo in buoni rapporti, voi ed io, dottor Haslam, almeno fino al momento in cui voi e i vostri amici avete tentato di assassinarmi. Vi sembrerà strano, ma non ci tengo affatto ad essere ucciso e non ho dimenticato il tentativo che è stato fatto».

Haslam era sconcertato.

«Io… Io non capisco».

«Non volete capire, piuttosto» ritorse Esaù.

Haslam rifletté un istante poi la sua espressione cambiò lenta-mente.

«Credo di conoscere l'ideatore di questo complotto, signor Jones. È il dottor Carfax. L'altra sera, dopo la vostra dimostrazione, si era messo in testa che voi siete un uomo pericoloso e ha parlato di sbarazzarsi di voi. Io credevo di averlo dissuaso dal mettere in atto una simile orribile idea… Ma voi adesso mi dite che hanno attentato alla vostra vita…»

«Mia moglie può testimoniarne».

«È proprio la verità» confermò Rosa amara. «Non capisco come voi, dottor Haslam, che siete presidente dell'Istituto, non ne siate al corrente».

«E adesso» disse Esaù Jones «addio, dottor Haslam!…»

«Signor Jones, per l'ultima volta…»

«Addio, dottor Haslam».

Haslam strinse le labbra poi, con uno sguardo angosciato girò sui tacchi e se ne andò. Un istante dopo si sentiva la sua macchina allontanarsi.

«Ha una bella faccia tosta» borbottò Esaù Jones. «Credo che questa gente

della città farebbe qualunque cosa per arrivare al proprio scopo».

«Non hai nessuna intenzione di aiutarlo?» domandò Rosa.

«Certo che no!»

«E perché? Gli hai detto quello che pensavi di lui e hai fatto bene, ma adesso io farei quello che lui vuole, magari… non subito. Hai sentito quel che ha detto? Potrai fissare la tua cifra per questo affare».

«Lavorare per l'uomo che ha tentato di uccidermi? Nemmeno per sogno!»

«Ascoltami, Esaù. Questa volta puoi guadagnare parecchio denaro senza venir meno ai tuoi principi. Imponi il tuo prezzo ad Haslam per risolvere il suo problema; così farai anche pagare a questi scienziati l'attentato che hanno perpetrato contro di te».

Esaù sorrise.

«Sì, credo che tu abbia ragione, Rosa. Non vedevo l'affare sotto questa luce. Nelle circostanze presenti effettivamente non faccio niente di disonesto… È proprio una buona idea» disse accarezzandole il braccio. «D'ora in avanti sarai il mio manager».

«Intesi, e adesso corri immediatamente a Londra a vedere quello che sta succedendo».

«Durante la mia assenza, potresti andare a dare un'occhiata a quell'appartamento, non ti pare? E porta Hilda con te».

«Ci andrò» promise Rosa.

«Puoi anticiparmi il prezzo del viaggio, per favore? Non ho più un soldo… e quell'assegno che è sul tavolo non mi servirebbe gran che».

Rosa sorrise e gli diede il denaro che aveva chiesto, poi lo guardò percorrere il viale col sacco in spalla e col cappello buttato indietro sulla testa, mentre Hilda, vicina a lei, agitava freneticamente le mani in segno di saluto. All'ultimo momento, arrivato alla cancellata, Esaù si accorse di avere il sacco in spalla. Se ne sbarazzò deponendolo sulla tavola vicina.

Quando si presentò più tardi all'Istituto di Alti Studi Scientifici, l'usciere camminava in lungo e in largo nel vasto atrio.

«Il dottor Haslam?» ripeté in risposta alla domanda di Esaù Jones. «Un momento, signore».

Non era molto tempo che Mark Haslam era tornato e si affrettò a raggiungere Esaù Jones nell'atrio. L'espressione di sollievo del suo viso era straordinaria.

«Sia lodato il cielo, signor Jones. Sia lodato il cielo!» esclamò stringendo lungamente la mano di Esaù. «Avete deciso di aiutarci, vero?»

«Dietro compenso, sì. Vi dirò le mie pretese quando avrò visto esattamente di che si tratta».

«Allora, venite di qui! È un problema terrificante. Almeno per noi».

«Anche per il dottor Carfax?» domandò seccamente Esaù Jones.

«Anche per lui, sì. Non gli ho ancora chiesto nulla su quello che voi mi avete detto, ma lo farò. Per il momento l'altra faccenda, per la sua importanza, mi assorbe intieramente».

«Per quel che mi riguarda, dottore, l'attentato di cui stavo per essere vittima, riveste una ben più grave importanza e interrogherò io stesso più tardi il dottor Carfax. Ho lasciato andare i suoi uomini perché erano solo degli strumenti, ma agirò diversamente con chi li ha mandati».

Mark Haslam lasciò cadere la cosa e, fino a nuovo ordine, Esaù Jones fece altrettanto. Ma quest'ultimo capì molto bene perché un'ombra di costernazione si stese sul viso austero di Carfax quando questi lo vide entrare a fianco di Haslam.

«Il signor Jones ha cambiato idea, amici» esclamò Haslam, compiaciuto. «Sono sicuro che presto tutte le nostre preoccupazioni saranno finite. Oh, scusatemi, signorina Barton se non vi ho presentata… Il signor Jones… La signorina Barton…»

Esaù Jones, col cappello di paglia in mano, si inchinò.

«Vedo» notò subito, «che, ad eccezione degli elettroni, siete stata privata di tutti i vostri elementi costitutivi».

A questa luminosa spiegazione della semi-trasparenza della segretaria, gli scienziati si guardarono in faccia.

«Che vi dicevo!» esclamò Haslam. «Ha già afferrato il nocciolo del problema!»

«Non interamente» corresse Esaù Jones. «Non dimenticate che conosco la vostra formula fin nei minimi particolari, sono quindi a buon punto per immaginare quel che è successo, almeno alla signorina Barton. Mi spiegherete forse più tardi come si è trovata immischiata in questo affare».

«Certo» acconsentì Haslam. «Per il momento date un'occhiata al laboratorio contiguo, o piuttosto a quel che ne è rimasto, e vi renderete conto voi stesso contro che cosa combattiamo».

Condusse Jones all'esterno della vasta sala e questi ebbe modo di osservare lo spettacolo di una distruzione notevolmente re- golata. Regolata nel senso che il crepaccio, allargandosi, aveva' tagliato nettamente tutto ciò che incontrava, lasciando un orlo tagliente fra le parti restanti e quelle che

erano scomparse. Tra le mura demolite del cortile e il laboratorio in parte sprofondato, si vedeva una larga apertura.

«Ecco» disse Haslam con voce grave. «Una reazione a catena di secondo grado. Abbiamo tentato senza successo tutti i mezzi immaginabili per arrestarla».

«Peccato che non abbiate tenuto conto dei miei avvertimenti» disse freddamente Jones.

«Questa osservazione adesso è fuori posto, credo» intervenne brutalmente Carfax. «Ormai il male è fatto e bisogna correre urgentemente ai ripari».

«Fissate il vostro compenso» aggiunse Haslam.

Esaù Jones rimase un istante in silenzio, osservando l'enorme buca che si allargava lentamente. Sul suo viso apparve un'espressione perplessa.

«È davvero strano» disse infine rivolgendosi verso gli scienziati. «Ho provato tutte le formule che conosco, da D ad A, ma senza risultato. Per rimettere le cose a posto ci vorrebbe un lavoro speciale».

Carfax sorrise, scettico.

«Me l'aspettavo. Questa volta non si tratta di fare i giochetti di prestigio, vero signor Jones?»

Esaù Jones gli lanciò uno sguardo duro.

«È una menzogna, dottor Carfax, e voi lo sapete. Non c'era nessun gioco di prestigio nella mia dimostrazione».

«Atteniamoci ai fatti!» interruppe Haslam, incalzante. «Adesso si tratta di questa fossa. Siete in grado di arrestarne l'estensione, signor Jones?»

«Posso provare, sì. Ma non vi garantisco il successo».

«Come sarebbe a dire?» domandò Haslam, meravigliato. «Non sostenevate di sapere tutto, che tutte le forme della materia vi obbedivano?»

«Effettivamente. Ma rendetevi conto che questa non è una forma di materia, ma una assenza di materia. Donde la necessità di stabilire una formula speciale che chiamerò: +A. La ricompensa che chiedo è di mezzo milione. Metà subito e metà quando il lavoro sarà fatto. Se fallisco, vi restituirò i quattrini che mi avrete dato adesso».

Haslam rivolse uno sguardo imbarazzato a Carfax.

«Il dottor Carfax è il tesoriere dell'Istituto. Sta a lui stabilire quel che bisogna fare».

«Che bisogna fare?» disse Carfax. «Niente! Credo che sia chiaro… Ci state prendendo per imbecilli, Jones? Che cosa vi impedirebbe di scomparire con i quattrini che vi anticipiamo e di non farvi più vedere?»

«Il caso vuole, vedete, che io sia un uomo onesto, contraria-mente a qualcun altro! Vi piacerebbe che spiegassi ai vostri amici a cosa alludo?»

Carfax esitò, pallido. Esaù Jones, che lo guardava in faccia, continuò:

«In verità, la soluzione di questo problema non mi riguarda. Francamente, io so quello che posso realizzare grazie al mio potere di controllo sulla materia, e in ultima analisi, potrei creare una macchina spaziale che porterebbe mia moglie, sua figlia e me su di un altro mondo, dove potremmo rifarci un focolare. Per conseguenza…»

«Un momento!» lo interruppe Haslam, ansioso. «Pensate che questa reazione a catena sia così grave da poter distruggere il mondo intero?»

«Se non la si ferma, è esattamente quello che farà. Io sono, credo, la sola persona in grado di impedire una simile catastrofe. Ma visto che il dottor Carfax preferisce uccidermi piuttosto che pagarmi, farò meglio ad andarmene».

«Uccidervi?» ripeté Carfax. «Che diavolo volete dire?»

«Se mi spiegassi più chiaramente non sarebbe troppo piacevole per voi, dottore, non credete?» disse Esaù alzando le spalle. «E il mio senso della giustizia è tale» continuò, «che se non ricevo il compenso che ho chiesto, mi crederei obbligato, temo, a fare una comunicazione alla stampa su quel che succede… per quel che riguarda questa buca, la mia ricompensa e voi, dottor Carfax».

Tutti gli scienziati, ad eccezione di Haslam, parvero impensieriti. Carfax, afferrando la minaccia, e vedendo che il suo tentativo di omicidio rischiava di essere svelato, fece uno sforzo per apparire più arrendevole.

«Beninteso» disse, «bisogna che arrestiamo l'ingrandirsi di questa voragine. Avrete la vostra retribuzione, signor Jones. Volete ora mettervi all'opera?»

«Non posso lavorare qui, bisogna che esamini il problema a fondo, lontano da ogni agitazione. Posso tuttavia affermare che niente di tutto quello che apparentemente è stato divorato dal foro è stato in realtà distrutto».

«Intendete parlare della conservazione dell'energia?» do-mandò Haslam.

«Non proprio. È semplicemente che questa reazione a catena ha distrutto l'equilibrio degli atomi e cambiato così il loro aspetto naturale, anche nelle radiazioni di onde luminose. Quando l'equilibrio sarà ristabilito, ogni cosa riprenderà il suo posto. Lo stato attuale è, se così si può dire, una illusione di materia».

«Sia quel che sia, fate i vostri tentativi» disse Carfax seccamente. «E già

che ci siamo, potete spiegarci perché la signorina Barton si è così stranamente trasformata mentre nessuno di noi uomini è rimasto colpito?»

Esaù si voltò per guardare la segretaria, poi sorrise.

«Per essere degli scienziati» disse, «non siete eccessivamente brillanti. Non avete ancora imparato che, per ragioni scientifiche, la donna rappresenta l'elettrone, vale a dire l'elemento negativo, e l'uomo il protone, cioè l'elemento positivo, mentre il bimbo in gestazione rappresenta il neutrone che è neutro? Questo formidabile sconvolgimento che avete provocato negli elementi base delle forze materiali, dottor Haslam, doveva naturalmente colpire tutti gli oggetti nei quali predominava l'elemento elettronico. Ecco perché la signorina Barton è stata trasferita nello stato puramente elettronico che le è naturale, mentre voi uomini, che siete pro-tonici, non ne siete stati colpiti. Il cambiamento che constatiamo qui è certamente in relazione con l'esistenza degli elettroni, i qua-li, benché ridotti, sono presenti, mentre tutto il resto è scomparso».

«Sì, è abbastanza plausibile» riconobbe Haslam, «e il vostro ragionamento conferma le mie stesse deduzioni. Ecco perché penso che solo i protoni puri potranno ristabilire lo stato normale delle cose… Ora, a meno ben inteso che voi possiate arrivare al controllo assoluto di quella materia, è impossibile, come sapete, creare protoni puri».

«Difficile» ammise Esaù Jones, «ma non impossibile. Tuttavia bisogna che studi la questione a fondo. Ora se volete darmi l'assegno, signori, me ne andrò. Vi do la mia parola che ritornerò non appena trovata una soluzione…»

Dieci minuti più tardi Esaù Jones, immerso nelle sue riflessioni, ritornava alla stazione. Arrivò a *Little Mereham* giusto in tempo per farsi aprire un conto in banca prima che questa chiudesse. Poi continuò la sua strada verso la Locanda della Foresta. Là trovò Rosa in pieno lavoro. Stava dirigendo la vendita dei mobili di cui non aveva bisogno.

«C'è qualcosa da mangiare in cucina» disse a Esaù quando questi si avvicinò. «Mettiti dove trovi un po' di posto. Ho visto la casetta e l'ho comperata, rimanendo con trecentomila lire. Avevi proprio ragione. Era quello che dovevamo fare. Come te la sei cavata, a Londra?»

«Non c'è male: un quarto di milione in banca, e altrettanto in seguito. C'è però un rischio: se fallisco non beccherò un centesimo e mi toccherà rimborsare quello che ho ricevuto».

«Se fallisci?» disse Rosa guardandolo meravigliata. «Ma è impossibile! Tu non puoi fallire!»

«Ti ringrazio di cuore per la fiducia» mormorò Esaù.

Stava finendo la colazione, sempre riflettendo, quando Rosa tornò. Aveva terminato la vendita dei mobili. Hilda la seguiva salterellando, e si diresse immediatamente verso lo zio Esaù.

Rosa annunciò:

«Ho venduto i mobili di cui non avevamo più bisogno. Do-mani partiremo con quel che resta e andremo a installarci nella casetta».

«Ti sei finalmente rassegnata a vivere in campagna?»

«No, non si tratta di rassegnazione. Sono arrivata alla conclusione che è il modo di vivere più economico. Quando avrò bisogno di recarmi in città, ci potrò sempre andare. E poi, è quello che tu desideravi, no?»

Esaù Jones si alzò e col braccio circondò le spalle della moglie.

«Credo che cominciamo a capirci, Rosa» mormorò.

«Senza dubbio» rispose Rosa con un sorriso un po' ambiguo. «Che cos'è questo problema che ti hanno chiesto di risolvere, Esaù? Non c'è niente di difficile per te, suppongo».

«Una sola cosa. Sono alle prese con l'assenza di materia, non con la sua presenza. Tuttavia tenterò ugualmente. Non mi lascerò scappare mezzo milione senza aver lottato con tutte le mie forze, credilo. Ma lasciami solo ché mi metto al lavoro».

Prese della carta dalla scrivania poi, armato di matita, uscì nel giardino pieno di foglie. Là si accinse al lavoro, col vecchio cappello ammaccato buttato indietro.

Rosa, che aveva abbastanza da fare per conto suo, lo lasciò solo, dopo aver dato a Hilda l'ordine tassativo di non disturbare lo zio.

A Londra intanto gli avvenimenti precipitavano. Un fenomeno così insolito come quello della voragine che ingrandiva senza posa non poteva rimanere nascosto a lungo. Tanto più che il secondo muro della corte sprofondò mentre un lago di fitte tenebre apparve nella via maestra.

Nel pomeriggio, le prime edizioni dei giornali della sera tra-boccavano di domande sull'argomento. Domande che rimane-vano senza risposta perché gli scienziati, convinti che Esaù Jones avrebbe cavato qualcosa dal suo cervello, si erano rifiutati di far sapere che pericolo rappresentava quello scavamento.

Ma il riserbo degli scienziati non poteva reggere davanti alla legittima curiosità del Telefono, del Gas e dell'Elettricità. I cavi e i condotti di questi

erano spezzati, e non c’erano, cosa davvero sorprendente, fughe di gas. Furono mandati sul posto ingegneri e squadre di operai con l’ordine di eseguire immediatamente le riparazioni. Gli scienziati, all’oscuro di questa decisione, ne furono informati solo dopo la sparizione di tre operai che avevano tentato di calarsi nella voragine coi loro attrezzi. Gli altri operai si erano tirati indietro e, presi da uno spavento superstizioso, si erano allontanati.

Negli uffici dell’Istituto risuonavano le stridule chiamate dei telefoni. Mark Haslam lavorava con accanimento per trovare il mezzo scientifico di produrre protoni puri, nel caso che i tentativi di Esaù Jones non arrivassero a buon fine. Carfax, qualunque fossero le sue tendenze personali, era prima di tutto un uomo di scienza, e aiutava Haslam. Gli altri fisici, che non avevano sufficienti cognizioni per cimentarsi in quel problema, se n’erano andati da tempo.

«Al diavolo quel telefono!» gridò Carfax alla fine scaraventando a terra la matita con la quale stava lavorando.

Si avvicinò all’apparecchio e ne staccò la cornetta.

«Sì? Sì, il dottor Carfax. Istituto di Alti Studi Scientifici».

«Qui è Scotland Yard, dottore. Parla il commissario aggiunto Dale. Che cos’è tutta questa storia che sta succedendo a Kensington davanti al vostro Istituto? C’è un enorme assembramento davanti a una specie di buca nel cortile dell’Istituto. Se è un esperimento, sospendetelo, vi prego. State intralciando la circolazione».

«Oh! Finitela di darci noia» rispose Carfax, impaziente. «È un accidente della Natura. Sviate la circolazione e allontanate tutti. Quella buca è estremamente pericolosa».

«Lo so, ed è per questo che vi telefono. Tre uomini della Compagnia dei telefoni sono già stati uccisi e bisogna che voi diate spiegazioni».

«Non possiamo, e del resto non ci sono spiegazioni da dare!… Siete libero di agire come vi pare…»

Carfax, turbato, riattaccò. Era impossibile avere in piena Kensington un’ira di Dio simile senza provocare un violento scompiglio nelle alte sfere amministrative.

Scotland Yard, considerando di essere stata congedata con un po’ troppa disinvoltura dall’irascibile Carfax, inviò sul luogo al-cune squadre di agenti. Queste allontanarono la gente e sviarono la circolazione – come aveva consigliato Carfax – dopo di che si cercò di circondare con una corda la

superficie pericolosa. Ma a mano a mano che la buca si allargava, bisognava estendere il cerchio di corda e i lussuosi magazzini che stavano di fronte all'Istituto si trovarono ben presto minacciati. La voragine, rodendo la materia, si allargava in tutte le direzioni.

Il commissario aggiunto Dale era tenuto al corrente per radio-telefono. Temendo i rimproveri dei suoi capi per via di quella storia, ritenne prudente far rapporto al suo superiore. Chiamò il commissario-capo il quale, a sua volta, domandò al Segretario di Stato quali misure bisognava prendere. Siccome il Segretario di Stato non ne aveva la minima idea, fu consultato il Primo Ministro in persona.

Finalmente verso sera, mentre l'ultimo laboratorio dell'Istituto sprofondava intorno ad essi, Carfax e Haslam udirono suonare l'ultimo telefono utilizzabile dell'edificio. Erano convocati dal Primo Ministro per una udienza urgente. Una vettura li attendeva dietro l'Istituto, e li condusse rapidamente a Downing Street.

«Come sapete, signori» disse loro il Primo Ministro, «è su me che incombe in ultima analisi la responsabilità della sicurezza pubblica. Siccome sembra impossibile ottenere da altri un rap-porto ragionevole, vogliate spiegarmi voi quello che accade a Kensington».

Il Primo Ministro aveva posto una domanda precisa. Carfax sembrava risoluto a non compromettersi; toccò dunque ad Haslam rispondere.

«Qualcosa di pericoloso, signor Primo Ministro, di molto pericoloso. Quella voragine è uno spazio di *Nulla integrale*. In un certo senso, l'opposto di una esplosione. In altri termini, nello stesso modo in cui una volta si è formato, l'Universo ora si di-strugge. È esattamente il contrario della creazione. È… una *de-creazione*, se così mi posso esprimere!»

«Potete esprimervi come volete, dottor Haslam, il gergo scientifico non è il mio forte. Cercate invece di far finire questa faccenda. Vi renderete conto della confusione che provoca?»

«Sì, certo!… Ma vedete, signor Primo Ministro, il tragico è che non si può fermare questa catastrofe. Avrei mandato degli avvisi se non fossi stato occupato nel tentativo di prendere in mano la situazione. Abbiamo a che fare con una situazione che non si era mai verificata finora. Sorto convinto tuttavia che avremo fra poco la soluzione del problema».

«Siete in contraddizione con voi stesso» fece notare il Primo Ministro. «Avevate appena detto che non c'è niente da fare; e adesso mi venite a dire che fra poco avrete la soluzione del problema».

«Voglio dire che ho un esperto che se ne occupa. In due giorni sarà pronto ad agire, forse anche prima…»

«Un esperto dell'Istituto di Alti Studi Scientifici?»

«No. È un… ricercatore solitario. Ha una conoscenza molto profonda delle leggi fisiche».

«Il suo nome?»

«Esaù Jones».

«Non ne ho mai sentito parlare» disse il Primo Ministro, bruscamente. «Che titoli ha? È uno scienziato qualificato?»

«No, è un dilettante» intervenne Carfax, aspro. «Ma ha l'aria di sapere il fatto suo».

«Sentite, signori» disse il Primo Ministro, serio. «Ci troviamo in una situazione estremamente pericolosa, lo riconoscete voi stessi. Vite e beni sono in pericolo. Ora voi dichiarate di non riuscire a venirne a capo e mi parlate di un dilettante che nessuno conosce e che non è in possesso di nessun titolo accademico! Vi impedisco di impiegare quest'individuo, perché sono convinto che il suo intervento non farà che aggravare le cose».

«Niente affatto!» esclamò Haslam inquieto. «In verità, è la nostra sola speranza, credetemi!»

«Dal vostro punto di vista, forse, ma bisogna che io tenga conto dell'opinione pubblica. Il Paese non accetterà che uno sconosciuto tenti di mettere mano in quest'affare puramente scientifico. Mantengo la mia decisione. Fate immediatamente un rapporto all'Associazione Scientifica Internazionale esponendo quel che è accaduto. I migliori cervelli di tutti i Paesi potranno così mettersi al lavoro».

«Questo non cambierà la situazione» protestò Haslam. «Io so esattamente che cosa ha provocato la catastrofe perché io l'ho scatenata. Se non riesco a trovare io il mezzo per fermarla, come potranno farlo gli altri scienziati?»

«E voi credete sinceramente che un dilettante possa riuscir-ci?»

«Avrete certamente letto il resoconto della dimostrazione che egli ha fatto all'Istituto due giorni fa… O forse ne avete sentito parlare» insisté Haslam.

«Ora che mi viene in mente, ricordo effettivamente qualcosa del genere» riconobbe il Primo Ministro. «Ma un esperimento di magia, per quanto abile, ha poco a che vedere con la disintegrazione che avviene in quel crepaccio».

Haslam esitò. Poi rispose:

«Non si trattava affatto di magia, come ha spiegato con poca intelligenza qualche reporter privo di ogni cultura scientifica. Esaù Jones è padrone

assoluto della materia ed è il solo uomo al mondo che possa trovare la soluzione di questo problema».

Il Primo Ministro tentennò il capo.

«La cosa non mi convince, dottor Haslam, seguite le istruzioni che vi ho date e pregate questo Jones di sospendere le sue ricerche. È la mia ultima parola, signori».

Era impossibile contraddire il Primo Ministro. Così Haslam e Carfax si congedarono. Ma quando si trovarono in Downing Street, si guardarono in faccia.

«Non ci resta che una sola cosa da fare» disse Haslam, risoluto. «Andare a chiedere a Jones che si spicci. Al diavolo il Primo Ministro! Non è competente a giudicare».

«Non potete, Haslam, e lo sapete. Se tenterete di utilizzare la competenza di Jones le autorità si impadroniranno di lui e lo rinchiuderanno impedendogli così di avvicinarsi alla voragine… Non credo del resto che anche lasciandogli la libertà di fare riuscirebbe a combinare qualcosa».

«Se è questa la vostra opinione, perché gli avete versato quell'acconto? Volevate forse calmarlo per impedirgli di divulgare il vostro tentativo di omicidio?»

«Francamente, sì. Continuo a non credere al potere che pretende di possedere».

«Allora perché vi siete data la pena di farlo uccidere? Perché vi siete esposto a un tale rischio? Quando volevate coinvolgermi nel vostro complotto, mi avete detto che Jones aveva una tale potenza che avrebbe potuto, volendo, distruggere il mondo».

«Allora lo pensavo effettivamente. Ma poi ho visto fino a che punto è impotente. Davanti a quella voragine, per esempio, se fosse padrone della materia come pretende di essere, avrebbe subito rimesso questa nel suo stato normale e intascata tutta la ricompensa. Ma lui invece si è presa la metà della somma ed è scomparso… per riflettere. Credo che non lo rivedremo più».

«Bisogna che lo ritroviamo. Non possiamo permettere all'Istituto di perdere per niente quel denaro».

«Rimborserò io l'Istituto» disse Carfax, «considero quel denaro come versato per comprare il silenzio di Jones. Bisogna che la mia reputazione non sia intaccata».

Così discutendo erano arrivati all'angolo di Downing Street. Carfax volle

chiamare un tassì per ritornare all'Istituto, ma Haslam scosse la testa.

«Inutile, Carfax. Non abbiamo più in mano la situazione. E l'Istituto, del resto, è quasi sprofondato o, almeno, lo sarà fra qualche ora. D'ora in avanti sarà la polizia agli ordini del Primo Ministro che si occuperà di tutto. No, io vado a cercare Esaù Jones e a pregarlo di spicciarsi. Abita del resto sulla strada che porta a casa mia. La mia auto si trova nel garage di Whitehall, dove l'avevo lasciata stamane per una riparazione di poca importanza. E per fortuna, altrimenti sarebbe scomparsa nella voragine mentre eravamo nel laboratorio assorti nei nostri calcoli».

«Come volete» disse Carfax, breve. «Ma lasciategli l'assegno che gli ho dato. Rimborserò io la cassa dell'Istituto».

«Se Jones è onesto, come penso del resto, vi restituirà l'assegno. Credetemi, Carfax, non farò niente per coprirvi. Voi meritate di essere smascherato».

Carfax gli diede un'occhiata torva e si allontanò. Haslam prese la direzione opposta per recarsi al garage di Whitehall.

V

Erano quasi le dieci e mezzo quando, nella calma sera d'esta-te, la potente *Jaguar* di Mark Haslam si fermò davanti alla Locanda della Foresta. Esaù Jones, allungato davanti a un tavolo del giardino, sembrava dormisse. Sul tavolo c'erano un bicchiere di birra a metà vuoto e un fascio di carte.

Al rumore dei passi di Haslam, Jones si raddrizzò rapida-mente.

«Dottor Haslam» disse alzandosi. «Che c'è? Le cose sono peggiorate?»

«Infinitamente».

Haslam sedette davanti al tavolo e si mise a lisciare pensosa-mente il feltro del suo cappello con la manica della giacca.

«Quel maledetto crepaccio attraversa tutta Kensington, è una cosa terribile. Ma ditemi, a che punto siete?»

Esaù Jones fece un gesto scoraggiato.

«Niente da fare. Volete un bicchiere di birra? Ve la porterà mia moglie. È in casa che si sta preparando per il trasloco…»

«No, grazie, niente birra» rifiutò il dottore. Poi: «Che volete dire, Jones? I vostri lavori non hanno dato nessun risultato?»

«Proprio così. Vedete queste carte? Sto lavorando a questo dilemma da

quando sono tornato qui, ma non riesco a stabilire una formula. Sono fermo perché bisogna passare dal niente a qualche cosa, ed è un esercizio che non ho mai fatto. Ho sempre ragionato a partire dal punto opposto. È come se si provasse a scrivere con la mano sinistra quando si è destri, mi sono spiegato?»

«Allora, che facciamo?» domandò Haslam piuttosto spaventato.

«Vi restituisco il vostro denaro, subendo il profondo malcontento di mia moglie. Riconosco che si tratta di un problema scientifico che va oltre la mia competenza… Mi dispiace, ma è così».

«La soluzione si trova nei protoni» insisté Haslam. «Se noi potessimo ottenerne a sufficienza e metterli in quel vuoto, so che tutto immediatamente ritornerebbe normale. La reazione a catena verrebbe fermata dal ristabilimento immediato dell'equilibrio elettrico. Non potete trovare il modo di creare questi protoni?»

Esaù Jones rifletté.

«Io… Forse. Ma non ne sono sicuro. Per quel che riguarda i protoni e gli elettroni, bisogna avere una conoscenza esatta dei loro componenti. Nessuno, in realtà, ne sa qualcosa. Si ritengono semplicemente scariche elettriche talmente minuscole che la mente non può concepirle. È materiale veramente inconsistente per lavorarci, mentre è diverso quando la materia è completa. Io formo prima una immagine mentale, e la forza del pensiero che creo ne produce la materializzazione. Gli atomi e i loro composti, prodotti dalle onde mentali obiettive, si mettono al loro posto».

Haslam assentì.

«Ma chi ha mai visto un protone o un elettrone?» continuò Esaù «Chi può sapere a che cosa rassomigliano e chi può crearli nella loro individualità? Noi arriviamo a questa conclusione, dottor Haslam: non posso creare della materia se non posso rappresentarmela. Poiché la materia non può essere evocata sotto una forma visibile, io non posso formare immagini mentali. È chiaro, no? Di qui la difficoltà di creare un protone o una massa di protoni. Di qui anche la difficoltà di portare alla normalità questo stato negativo che esiste nella voragine, mentre al contrario posso produrre tutti gli oggetti che posso rappresentarmi in modo positivo. Un esempio… Conoscete Parigi, credo».

Esaù Jones si interruppe un istante per mostrare col dito, attraverso uno squarcio del giardino, la prateria lontana. Haslam fissò lo sguardo da quella parte ed ebbe un sussulto. Sullo sfondo grigio cupo del crepuscolo calante,

apparve in un lampo una copia della Torre Eiffel, che subito disparve.

«Quando mi ingolfo nei particolari dei componenti della materia, sono perduto» concluse Esaù Jones scoraggiato.

«Voglio farvi una proposta» mormorò Haslam, pensoso. «La-sciate da parte per il momento la vostra facoltà di creare, e con-centriamoci sul modo di produrre, con metodo scientifico normale, un deflusso di protoni. Avete detto di sapere tutto quel che c'è da sapere in fatto di scienza. Mettiamoci dunque al lavoro. Vi aiuterò volentieri. Lavorerò tutta la notte se sarà necessario, ma è indispensabile che noi otteniamo un risultato».

«Non lasceremo nulla di intentato» acconsentì Esaù Jones alzandosi. «Entriamo ad avvertire mia moglie che staremo in piedi fino a tardi. Intanto, vado a mettere la vostra macchina nel garage che è qui a fianco della locanda».

Haslam si alzò anch'egli, poi, affascinato suo malgrado, guardò la sua *Jaguar* il cui motore si stava mettendo in moto. La vettura, guidata da una mano invisibile, girò l'angolo della casa e scomparve in un capannone.

«Mi piace ogni tanto dedicarmi a queste specie di esercizi mentali» spiegò Esaù Jones raccogliendo i suoi appunti. «Mi accerto così che il mio potere non viene meno».

«Non viene meno, certo» disse Haslam. «Avete un telefono qui? Devo avvertire mia moglie».

«Nell'atrio. Fate come a casa vostra».

Mentre il dottore telefonava, Esaù Jones mise Rosa al corrente di quello che si proponevano di fare. Risoluta a non modificare il suo cambiamento di contegno, la donna non sollevò obiezioni. Lasciò i due uomini soli nel salotto, e si ritirò in camera sua.

Esaù e il dottore si erano installati in un modesto soggiorno a pianterreno.

«I mobili sono pochi, ma bastano per quel che ci riguarda» disse Esaù Jones sorridendo. «Ma ci vuole la luce elettrica».

Questa apparve luminosa e chiara in mezzo al plafone. Gli uomini si sedettero e si misero a discutere. Di tanto in tanto appariva un bicchiere di birra come per magia nell'angolo di Esaù Jones, e una tazza di caffè con sandwiches, che Haslam consumava.

Così, parlarono, fecero calcoli, discussero, provando una teoria, respingendola, provandone un'altra.

«A proposito» disse Haslam in un intervallo di riposo. «Il Go-verno mi ha dato l'ordine di proibirvi di lavorare intorno a questo problema, ma io ho una

tale fiducia in voi, che ci sono passato sopra. Potreste avere però delle noie, e tengo a preavvertirvi. Può darsi che tentino di impedirvi con la forza di partecipare a questi lavori».

Esaù Jones sorrise.

«Se riesco ad arrivare all'idea giusta, ci vorrà ben altro che il Governo per impedirmi di agire!»

«Se riuscite! Ma ne siamo ancora lontani, mi sembra».

«Me lo domando…»

Esaù Jones abbassò il capo sul petto e stese le gambe.

«La soluzione è forse più semplice di quel che pensiamo. Di- te un po', dottore… Quella segretaria, di cui non ricordo più il nome, ha un amico?»

«Che cosa?» fece Haslam sgranando sul suo interlocutore due occhi tondi. «Volete parlare forse della signorina Barton?»

«Sì, quella che è diventata trasparente. Ha un fidanzato?»

«Non glie l'ho mai domandato» disse Haslam trasalendo leggermente. «Ma ne dubito, visto lo straordinario interesse che la Barton ha per la scienza. Non è il tipo di donna che ha bisogno di un'amicizia!»

«Comunque, è una donna!» disse Esaù Jones alzando un dito. «Per questa ragione perfettamente logica è possibile che un uomo abbia visto in lei il suo ideale, da un punto di vista scientifico o altrimenti. Potete rintracciare la signorina Barton per telefono?»

«Penso di sì… A casa sua. Ma… che cosa volete? Stiamo cercando protoni».

«Lo so. Qui è il punto. Cercate dunque di entrare in comunicazione con la signorina Barton».

Haslam, sconcertato, obbedì e andò nell'atrio. Rimase assente un minuto. Quando tornò, fece un gesto affermativo.

«Sì, è fidanzata, figuratevi! E porta, dice, anche un anello di fidanzamento, ma non l'avevo mai notato. Avrà pensato che io sia impazzito a farle una domanda del genere. Mi ha detto che dovrei avere più esperienza, dato che sono sposato».

Esaù Jones scoppiò in una clamorosa risata.

«È davvero strana la vostra curiosità» fece Haslam con asprezza. «È una questione assolutamente estranea a quella che ci preoccupa».

«Al contrario! Richiamate la signorina Barton e ditele di andare a cercare il suo fidanzato e di venire subito qui con lui».

«Ma è notte!»

«Poco importa. Chiamatela! È molto importante, vi assicuro!»

Completamente sbalordito, ma deciso ad aver fiducia nel genio di Jones, Haslam fece ciò che gli si domandava.

Quando ritornò, sussultò violentemente alla vista di una attrezzatura elettronica completa, situata al lato della tavola.

«Da dove salta fuori tutta questa roba?» domandò.

«Formula D» rispose Esaù Jones con lo sguardo assente. «Vengono?»

«Sì… Ma l'idea non è piaciuta troppo alla signorina Barton».

«Questo non ha importanza… Quello che vedete lì, dottor Haslam, è un impianto elettronico di una specie superiore. Talmente superiore che non ne esiste uno simile in nessun posto. Quel che ci occorre adesso è un pezzetto di *infiniforme*. Vediamo… Avete detto che in questo vi si trovano tutti gli elementi della Tavola Periodica, vero?»

«Sì, mi ricordo chiaramente la formula».

Si udì un improvviso tintinnio e un pezzetto di *infiniforme* apparve su una piccolissima scansia sopra uno degli apparecchi. Haslam guardò inquieto.

«Un momento, Jones, dove volete arrivare? Se ho ben capito, il vostro scopo è di disintegrare un pezzetto di *infiniforme*, come ho fatto io, con la differenza che i vostri apparecchi non hanno la medesima forma dei miei».

«Esatto» riconobbe Esaù Jones, placido.

«Ma non bisogna! Proprio quello che ho fatto io, e vedete quel che è successo!»

«Voi non avete prese le dovute precauzioni, dottor Haslam. Io le prenderò! Ora dobbiamo aspettare l'arrivo della signorina Barton e del suo fidanzato».

Haslam fece per aprir bocca, ma rinunciò. C'erano un sacco di domande che avrebbe voluto fare, ma capiva dall'espressione di Jones che questi non avrebbe risposto. Aveva fatto apparire un altro bicchiere di birra e stava vuotandolo con intensa soddisfazione.

«Non prendete quell'aria afflitta, dottore. Il problema è risolto, ora. Completamente risolto! E potrò farmi pagare dal dottor Carfax fino all'ultimo centesimo».

«Risolto? Non vedo proprio come» grugni Haslam.

«Aspettate, e vedrete! Non metterò in atto nessuna delle mie formule, ma mi servirò di una legge scientifica. E poi, che importa, purché si raggiunga la soluzione!»

Haslam sedette e, durante la mezz'ora che seguì, si sforzò di capire che cosa voleva fare quell'uomo meraviglioso.

Il rumore che fecero la signorina Barton e il suo amico bussando alla porta principale, risvegliò gli echi nella locanda addormentata. Esaù Jones andò immediatamente a ricevere gli ospiti e li fece entrare nel soggiorno. La signorina Barton era sempre vestita con gli stessi abiti che portava il giorno dell'esperimento, ed era ancora semi-trasparente. Sembrava piuttosto seccata.

«Dottor Haslam» cominciò con voce pungente «che significa questa commedia? E a quest'ora della notte?»

«Sono io il colpevole, signorina» disse Esaù Jones scusandosi. Poi lanciò uno sguardo interrogativo al giovanotto che accompagnava la segretaria.

Era alto, aveva spalle larghe e assomigliava a un giocatore professionista di football.

«Harry Deakin» disse brevemente la signorina Barton a mo' di presentazione. «Il signor Esaù Jones, e il dottor Haslam».

Harry Deakin aveva una stretta di mano così rude da far scricchiolare le ossa. Sembrava impacciato.

«Signori, io non sono uno scienziato» disse francamente. «Io tutte queste storie le lascio a Amy che… ecco… Noi siamo reciprocamente impegnati a dimenticare, quando siamo insieme, tutto quel che ha rapporto con la scienza. Ma adesso, eccoci ancora in mezzo. E non smetto di tormentare Amy perché mi spieghi la ragione della sua trasparenza, ma lei non vuole dirmelo».

«Fra pochi istanti, signor Deakin, anche voi somiglierete a un fantasma» disse Esaù Jones, calmo.

«Come!?» fece Harry sgranando gli occhi

«Ma non per lungo tempo» aggiunse Esaù rassicurandolo. «Ditemi, signor Deakin, amate realmente… ehm… questa ragazza?»

«Più di tutto al mondo, sì».

«Interessante! Quindi non domandate di meglio che di restituire alla vostra fidanzata il suo aspetto normale, di sbarazzarla dal suo aspetto di fantasma?»

«Sicuramente! Ma che rapporto ha questo con la mia trasformazione in fantasma?»

«Lo vedrete presto… Mi propongo, signorina Barton» continuò Esaù Jones rivolgendosi alla ragazza, «di servirmi del signor Deakin e di voi per correggere gli effetti dell'infelice esperimento tentato dal dottor Haslam. Non ne soffrirete minimamente e vi guadagnerete senza dubbio una fama eterna, per aver salvato il mondo da una lenta e implacabile distruzione».

La Barton alzò le spalle.

«Farò volentieri quel che vorrete, ma non riesco a seguire il vostro

ragionamento».

«Pochi lo potrebbero» disse Esaù Jones sorridendo. «Alle volte mi domando io stesso di che cosa parlo… Signor Deakin, volete avere la cortesia di venire avanti, mettendovi qui?»

Harry Deakin fece quel che gli si domandava. Ciò nonostante, appariva leggermente nervoso. Si fermò a tre passi dal pezzetto di *infiniforme*.

Esaù Jones riprese la parola.

«Vi spiegherò ora quel che conto di fare» disse infilando le mani nelle tasche dei pantaloni. «Con la disintegrazione del vostro *infiniforme* primitivo, dottor Haslam, voi avete prodotto uno stato elettronico puro, dico bene?»

«Purtroppo…» sospirò Haslam.

«Noi cerchiamo adesso protoni puri» continuò Esaù Jones. «Secondo le leggi scientifiche, questo elemento di architettura interno della materia, è quello dei corpi maschili. Quello che mi preoccupava era il non sapere veramente dove trovare sufficienti protoni da equilibrare agli elettroni, perché abbiamo una enorme voragine da riportare allo stato normale. Poi mi è venuta l'idea che se potevamo ottenere soltanto un focolaio di equilibrio dove protoni ed elettroni allo stato puro, da una parte e dall'altra, arrivassero simultaneamente nella voragine, questo focolaio di equilibrio ripristinerebbe istantaneamente lo stato normale, secondo il principio che fa sì che un minuscolo ciottolo lanciato in un grande lago può turbare tutta la superficie».

«Dove troveremo i protoni?» domandò Haslam con una strana calma.

«Il signor Deakin è la risposta a questa domanda» dichiarò Esaù. «Lo convertirò in protoni puri, come la signorina Barton è stata convertita in puri elettroni».

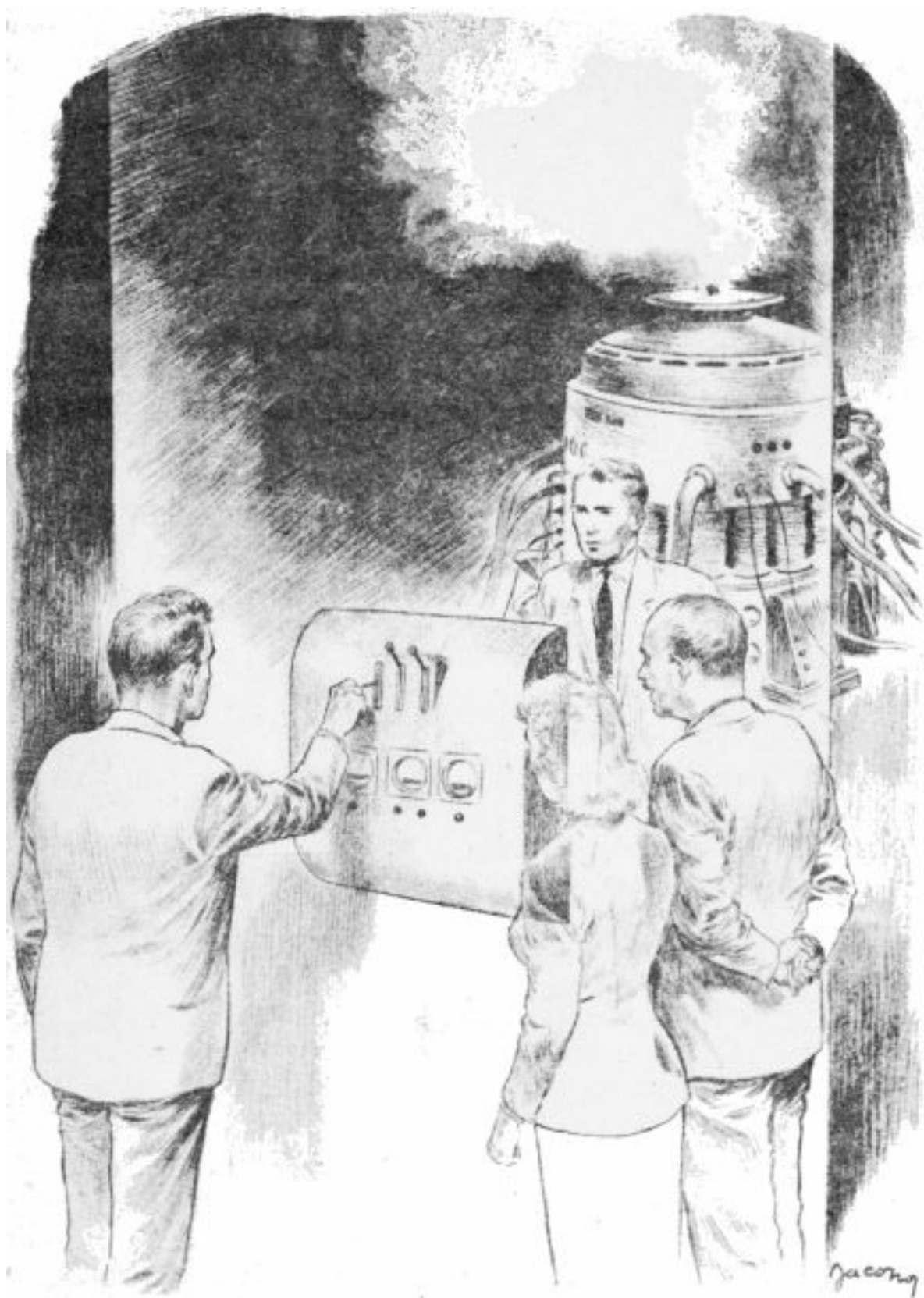
«Ma è impossibile» obiettò Haslam. «Quando il mio *infiniforme* è esploso, ha prodotto una reazione a catena non protonica, ma elettronica».

«Nella vostra formula dell'*infiniforme*, avete trascurato gli elementi 85 e 87» disse Esaù Jones. «Essi sono puramente teorici, come sapete e, d'abitudine, li si lascia in bianco nella Tavola Periodica. Ciò nonostante, siccome la mia conoscenza delle cose scientifiche è completa, ho potuto aggiungerli all'*infiniforme* e i calcoli che ne derivano mostrano con certezza che, questa volta, non saranno prodotti elettroni, ma protoni. Non c'è in questo niente di misterioso. La natura e gli effetti di una sostanza cambiano naturalmente secondo che questa contenga o no i tali o i tal altri componenti… Vediamo adesso quel che possiamo fare. Non temete, signor Deakin. E ricordatevi che la scienza vi sarà riconoscente».ù Esaù Jones

insieme alla signorina Barton e al dottor Haslam si situò dietro a un grande schermo neutralizzatore, prima di immettere la corrente. Istantaneamente l'*infiniforme* diede un lampo accecante e scomparve. Harry Deakin fece qualche passo titubante, poi si fermò. Senza aspettare, Esaù Jones premette un altro bottone e una formidabile scarica elettronica attraversò la stanza. Poi si ristabilì la calma.

«Ecco fatto» disse Esaù Jones; «sbarazziamoci adesso di questo materiale».

Guardò l'apparecchio e di questo non ne rimase più traccia. Harry Deakin strizzò gli occhi e si guardò le mani, attraverso le quali poteva vedere. Tutto il suo corpo apparve trasparente come quello della signorina Barton. Esaù Jones li avvertì:

«State attenti a non toccarvi l'uno con l'altra, altrimenti il nostro lavoro andrà a monte. Né io, né voi, dottore, dovremo toccarli. Essi sono ora pronti per l'ultimo atto».

Una formidabile scarica elettrica attraversò la stanza...

«Presumo che Harry è fatto di protoni e che la signorina Bar-ton di elettroni» balbettò Haslam che era molto stanco, ma i cui occhi erano sbarrati per la meraviglia,

«Esatto».

«Allora spiegatemi perché il pezzetto di *infiniforme* che avete fatto esplodere ha scatenato una reazione a catena in protoni piuttosto che in elettroni!»

«Perché l'ondata di elettricità che ho provocata immediata-mente dopo ha neutralizzato quest'ultima possibilità».

«Se posso farvi una domanda» intervenne la signorina Barton, «vorreste dirmi perché vi affannate tanto a fare di Harry un uomo puramente protonico, quando l'apparecchio che avevate qui poco fa avrebbe potuto facilmente colmare la voragine?»

«Non lo avrebbe potuto» rispose Esaù Jones. «Non ha proiettato protoni, ha semplicemente annullato una sostanza che si trovava alla voluta frequenza per ridurre un oggetto – nel caso il signor Deakin – in protoni. Questa mattina all'alba reciteremo la scena finale».

Guardò fissamente davanti a sé e quattro letti, perfettamente pronti, apparvero ai quattro angoli della stanza. Sorrise, fece un gesto di invito, e aggiunse:

«Ma non dimenticate: non dovete toccarvi uno con l'altra e noi non dobbiamo toccare voi».

Quando Rosa, l'indomani mattina, preparò la colazione, e seppe che il marito aveva risolto il mistero della voragine senza sacrificare i suoi principi, si mostrò più amabile che mai. Nono-stante ciò, non le venne l'idea di accompagnare gli ospiti e il ma-rito nella macchina del dottor Haslam. Doveva occuparsi degli ultimi particolari del trasloco.

Il viaggio fino a Londra fu piuttosto disagevole. Harry Deakin sedette sul cofano, la signorina Barton di dietro, ed Esaù Jones prese posto a fianco del dottor Haslam. Così, le distanze erano osservate. Durante la strada Esaù Jones diede loro le ultime istruzioni.

«Siccome per ordine del Governo devo tenermi fuori da questa faccenda, bisogna che prendiate voi la direzione delle operazioni, dottor Haslam. Rilevate l'esatta posizione della voragine a Kensington e stabilite il punto preciso dove prima esisteva un pozzo di scarico alle fognature».

«Come?» domandò Haslam, sbalordito.

«Fate ciò che vi dico» insisté l'uomo meraviglioso. «Altri-menti i nostri

due giovani amici faranno scomparire la voragine, ma saranno schiacciati dal brusco ritorno della materia solida allo stato normale. È indispensabile che si trovino in uno spazio libero abitualmente, come appunto sono i pozzi che danno alle fognature. La posizione del pozzo di scarico dovrà essere esattamente determinata; un elicottero farà il resto».

Haslam capì quel che voleva Esaù Jones e, arrivato a Londra, si mise all'opera. Fermò l'automobile a un quarto di miglio dal cordone di agenti della polizia che delineava il perimetro esterno della voragine. Questa continuava silenziosamente a estendersi.

Esaù Jones rimase nella vettura, come pure la signorina Bar-ton e Harry Deakin. Per quel che riguarda Esaù Jones, la polizia non poteva far nulla contro di lui. Fin quando non partecipava alle operazioni, non gli si poteva rimproverare nulla.

Haslam mise in moto le cose senza perdere tempo. Trovò tutte le informazioni che Jones gli aveva raccomandato di procurarsi, e ottenne anche l'elicottero. Convocò tutti gli scienziati disponibili, compreso il dottor Carfax, ad assistere alla scomparsa della voragine, cosa che, viste le dimensioni di questa, sembrava essere una pretesa esagerata.

Così, un imponente corteo di funzionari, in parte delegati di Scotland Yard, in parte del Governo, e altri ancora delle alte sfere della scienza, assistì, insieme a migliaia di curiosi, al più sensazionale avvenimento di cui Londra fu mai testimone.

Nell'elicottero si trovava il pilota. Trasportava Harry Deakin e la signorina Barton in una navicella situata all'estremità di un cavo. Si dirigeva verso il punto esattamente determinato dove prima esisteva un pozzo di scarico. Là, l'uomo protonico e la donna elettronica, sospesi nella navicella, e sempre separati, furono lentamente calati nella buca, mentre l'elicottero rimaneva immobile. In quel momento Esaù Jones entrò in azione. Aveva steso una stuoia sul tetto della *Jaguar* perché i suoi luridi scarponi non rovinassero la vernice scura della carrozzeria. Vi si issò e, ritto in piedi, si mise a urlare:

«Abbracciatevi, voi due!»

Gli agenti lo guardarono con sospetto. I funzionari esitarono sulla decisione da prendere, ma un rumore formidabile, simile a un violento colpo di tuono, assordò per un istante tutti i presenti. Nel momento preciso in cui la signorina Barton e Harry si erano abbracciati, la voragine era scomparsa. Ogni cosa aveva ripreso il suo posto, come se non fosse mai accaduto nulla.

Harry e la signorina Barton si trovarono nel profondo del pozzo di scarico.

Il cavo era stato tagliato dall'improvvisa riapparizione del coperchio, ma rapidi, senza esitare, essi lo sollevarono. Affaticati e sporchi, ma interamente fatti di materia solida, il giovanotto e la ragazza emersero dalla buca in mezzo alla folla agitata.

«Così» disse Esaù Jones quando Haslam poté infine arrivare a lui, «l'equilibrio è stato ristabilito quando i protoni e gli elettroni si sono riuniti nello spazio puramente elettronico. Ciò che mi ricorda, dottor Carfax» aggiunse rivolgendosi verso il fisico taciturno, «che mi dovete un assegno. Lo prenderò ora».

Carfax strinse le labbra, ma non poteva far altro che consentire a quella richiesta.

«Vi ringrazio. Non temete nulla, dottor Carfax. L'imprudenza che avete commessa nei miei riguardi, non sarà divulgata. E adesso, bisogna che me ne vada».

«È impossibile!» esclamò Haslam. «Il Governo sa che questa voragine è scomparsa grazie a voi. Io l'ho detto. Sarete onorato…»

«No, grazie. Sono un campagnolo. Inoltre, sono stato convocato a Goldaming davanti al giudice».

Ciò detto, Esaù Jones, si allontanò e scomparve fra la folla. Quando nel tardo pomeriggio arrivò al rustico, trovò la moglie ed Hilda in mezzo ai mobili in disordine. Rosa aveva preparato il tè.

«Allora?» domandò quando Esaù Jones entrò. «Come sono andate le cose?»

«Meravigliosamente. A Londra ho fatto scomparire la voragine e al Palazzo di Giustizia sono stato condannato solamente a una multa di duemila lire per aver trasgredito alla legge della tecnica. Ma ho la libertà di creare quante vetture e rimorchi voglio, secondo un modello che mostrerò loro… Farò dunque proprio così, e sarò in tal modo nella legalità… A proposito, ho ottenuto stamattina da Carfax l'altro assegno che mi spettava. Ecco, mia cara, a che punto siamo. Ho riflettuto e credo che impianterò un'industria di automobili e rimorchi. Per quel che riguarda il potere che posseggo, ebbene, lo utilizzerò soltanto quando qualcuno si troverà in tale imbarazzo da non poterne uscire diversamente».

Rosa sorrise, vinta dalla profonda saggezza di suo marito.

«Come tu vorrai, Esaù» disse. «Adesso hai abbastanza denaro e spero che tutto andrà bene. Ma quelli di Londra non vogliono ringraziarti per quello che hai fatto?»

«Non so, forse…»

Londra lo ringraziò, infatti. Per settimane e settimane la radio, i giornali, la televisione, parlarono di Esaù Jones con ammirazione ed esaltarono l'uomo meraviglioso.

Ma quei complimenti non interessavano Esaù Jones. Niente poteva invogliarlo a ritornare in città. Un bicchiere di birra, l'aria di campagna, Rosa e la piccola Hilda, erano tutto ciò che egli desiderava. Quella era la sua felicità…

Fine

Vargo Statten, *La force invisible*,1956

PANICO AL POLO

Romanzo di FRANCO ENNA

Puntata 8/13

XIX

Gli parve di scendere verso un irreale regno infernale.

Se ci fosse stato il sole, probabilmente molte delle apprensioni che lo tenevano sarebbero scomparse e la realtà gli si sarebbe rivelata meno mostruosa. Ma la notte lo avvolgeva, e tutt'attorno c'era l'infinito silenzio…

Ebbe l'impressione di tornare fanciullo, quando il buio sulla campagna bianca di neve gli faceva paura.

E anche in quel momento sentì di aver paura, non al pensiero della morte, ma perché stava affrontando un ignoto completamente al di fuori della sua realtà di uomo semplice e un po' grossolano, un ignoto che non avrebbe mai potuto immaginare, neppure nei momenti di più fervida fantasia.

Una grande nostalgia della sua casa si impossessò di lui. Il suo campo, laggiù, a Leinola, obbligava a scendere per arrivarci. Molte volte Ulla ve lo aveva atteso trepidante…

Venti metri più in basso, come un enorme mostruoso fungo di materia sconosciuta, palpitava quella che Heikki Sammatti aveva chiamato astronave.

Indubbiamente lo avevano già notato.

Ma perché non si affacciavano? Forse perché avevano visto un terrestre, invece del loro Lais.

Sì, questa doveva essere la ragione.

E perché non lo avevano ancora fermato, o ucciso, o annientato con il loro gelido misterioso fluido mortale? In questo senso, Heikki aveva parlato di una ghiandola. Era stata una ipotesi, naturalmente, e Urho si chiese perché, allora, Lais non se ne era servito nella lotta sostenuta contro di lui e Aarre.

Forse perché si sentiva sicuro di vincere?

O perché quell'arma terribile non era incorporata col loro organismo e Lais non aveva avuto il tempo di estrarla?

O forse ancora perché aveva lasciato sull'astronave quella stessa arma?

All'ultima domanda rispose categoricamente di no, appena rievocò la paurosa scena vissuta da Katri e da lui stesso nell'autorimessa di Karigasniemi. In quell'occasione una innocente giovinetta era morta, e Katri stava per fare la stessa fine.

Perché Lais (non poteva essere stato che lui!) aveva ucciso la giovane turista inglese?…

Procedeva cautamente sull'impervio costone ghiacciato, avendo cura di mantenersi in equilibrio. Una caduta lo avrebbe fatto precipitare sulla cupola dell'astronave e gli sarebbe stata certamente fatale.

La paurosa massa metallica gli offriva una superficie levigata e uniforme priva della benché minima apertura. Notò questo particolare solo quando si trovò a meno di venti metri di distanza dall'astronave, e allora si fermò.

Si trovò confuso e preoccupato. Non avrebbe mai immaginato di doversi trovare in una situazione tanto assurda.

Fu in quel momento che qualcosa avvenne.

Urho, all'improvviso, si sentì come sprofondato in un mare di ferro che lo stringesse tutt'attorno fino a soffocarlo. Gli sembrò, anzi, che fosse divenuto di ferro lui stesso e che il suo peso si fosse centuplicato.

Non riuscì a muoversi neppure di un centimetro. Provò a ondeggiare nella speranza di cadere in basso, ma fu inutile: in qualunque senso si sforzasse di muoversi c'era come un invisibile gigante che lo tratteneva. Era una sensazione quasi piacevole, quella che provava. Istintivamente

la paragonò alla legge che lo faceva galleggiare nell'acqua. Già, gli sembrava di galleggiare in qualche cosa, come in un mare di ferro, o di piombo, ferro e piombo lui stesso.

Decise di aspettare.

Ormai che la battaglia si era ingaggiata, si sentì tranquillo.

Lentamente, e senza rumore, una parte della superficie dell'astronave si ritirò verso l'interno, poi si sollevò come succhiata dall'alto e scomparve in direzione della calotta superiore lasciando un vuoto oscuro a forma di triangolo, il cui vertice era puntato verso l'alto.

Poco dopo uno dei compagni di Lais apparve in quella cavità. Indossava una specie di scafandro di tessuto leggerissimo e trasparente, e doveva essere più alto e robusto dell'altro.

L'extraterrestre si espresse in quella che doveva essere la sua lingua – una successione di suoni dolci e modulati che carezzavano l'orecchio. Naturalmente Urho non capì nulla, e lo disse. L'altro, allora, parlò in finlandese.

«Chi sei?» domandò.

«Mi chiamo Urho Viranta» rispose il giovanotto «e sono uno dei due uomini disposti a venire con voi sul vostro pianeta».

«Dov'è Lais?»

«Non lo so. Heikki Sammatti, il mio compagno, non lo ha più visto dopo Karigasniemi».

L'altro non lasciò trapelare nulla di quanto pensava.

«Perché sei venuto allora?»

«Perché io e i miei compagni eravamo stanchi di aspettare, e preoccupati. Lais ha ucciso una donna a Karigasniemi».

Urho sentì che l'invisibile pressione attorno al suo corpo si faceva immediatamente più forte. Provò un certo fastidio al torace e qualche difficoltà nella respirazione, ma avrebbe potuto resistere. Quella fu la sola reazione che la notizia parve suscitare.

L'extraterrestre domandò: «Dove ha ucciso?».

«In un'autorimessa dell'albergo dove alloggiavamo. Una bambina quasi, e congelata senza pietà! Perché Lais ha commesso questo delitto? Per voi non è male uccidere?»

L'altro non rispose. Ascoltava senza accusare nessuna emozione, ed era evidente che venivano da mondi freddissimi: sembravano delle statue di ghiaccio.

«Come possiamo fidarci di voi, se voi cominciate a uccidere i nostri simili?» domandò Urho.

«Lais sarà stato attaccato» disse l'altro.

«No», tuonò energicamente Urho. «Si trattava di una ragazza, una bambina, quasi, l'ho detto. Non poteva avere nulla da temere. Ha ucciso per il piacere di uccidere, come voi ora state facendo con me. Avanti, uccidete anche me! Uccidete i miei compagni che aspettano fiduciosi e che hanno fatto tanta strada per portarvi quello che voi ci avevate chiesto! Così facendo precluderete ogni altra possibilità di incontrarci e di comprenderci. Non dimenticate, però, che su di voi, su tutti voi che siete su questa astronave, incombe la responsabilità di una eventuale rottura tra noi e voi. Così facendo, non faciliterete certamente le cose… Mi capite, vero? Oh, non so se in realtà potete capirmi!»

«Ti capisco» disse l'extraterrestre lentamente.

«La figlia di Heikki è sempre con voi?» domandò Urho.

«La ragazza?»

«Sì».

«È con noi».

«Come sta?»

«È tranquilla. È anche molto curiosa».

«Ditele che suo padre è tornato con degli amici».

«Sarah vi sta guardando in questo momento».

«Che cosa volete farne?»

«Lais non ve l'ha detto?»

«Ha accennato a qualche cosa con Heikki, ma vorrei che me lo diceste voi».

«È nostra intenzione portarla con noi insieme con due maschi e sottoporre tutti e tre a un attento esame scientifico dal quale non avranno alcun male. Questo potrebbe essere l'inizio di una leale amicizia tra i nostri due pianeti. Dove avete il materiale che vi avevamo chiesto?»

«Sopra una delle due slitte che abbiamo con noi».

«Chi è l'altro terrestre?»

«Si chiama Aarre Likam, e aspetta con gli altri».

«Chi sono gli altri?»
«Heikki Sammatti e una ragazza nostra amica...» Urho esitò un momento, poi aggiunse: «Perché, volete partire? Non aspettate Lais?».
La morsa intorno a Urho si allentò all'improvviso. Per poco il giovanotto non perse l'equilibrio Subito dopo si ritrovò arbitro dei propri movimenti. Non sapendo come comportarsi, domandò: «Posso entrare?»
Come in risposta alla domanda precedente, l'altro disse: «Aspetteremo dieci giorni terrestri».
«Aspetterete Lais?»
«Sì».
«Intanto, se qualcuno di voi vuole venire a prendere le cose che abbiamo portato, posso fare da guida. Abbiamo anche i documentari cinematografici e una macchina da proiezione. Se volete, Heikki Sammatti sarà contento di proiettarli».
«Tornate dai vostri amici e aspettate. Noi ci mostreremo».
«Un momento» disse Uhro vedendo che l'altro aveva fatto un passo indietro. «Heikki Sammatti vi prega di portare con voi Sarah».
«Perché?»
«Vorrebbe salutarla» rispose Urho in fretta, e soggiunse: «Oppure, permettete che lui venga a salutarla nell'astronave».
La risposta tardò qualche istante a venire.
«Noi ci mostreremo».
Dopodiché il triangolo si richiuse senza rumore, come un tassello rimesso a posto.
Il giovanotto risali alla superficie, trasse di tasca la pipa e la accese.
Si sentiva soddisfatto di sé.
Dopo aver dato qualche boccata senza staccare gli occhi dall'astronave, fece dietrofront e tornò dai compagni.
Heikki, che si era avvicinato più degli altri alla voragine, gli andò incontro a passo di corsa.
«Uhro, che mi dite?» domandò con ansia.
Il giovanotto gli sorrise.
«Be'» rispose, «se non altro hanno ascoltato, sono ancora vivo e, presto o tardi, qualcuno di loro verrà a trovarci, forse in compagnia dì Sarah!»
«Mio Dio!» esclamò Heikki, e strinse il giovanotto tra le braccia.
Raggiunsero insieme Katri e Aarre. La ragazza aveva acceso un fornello a petrolio e stava facendo cuocere una minestra di fagiuoli.
Si alzò di scatto dalla slitta sulla quale sembrava tenersi appisolata e corse a stringersi al petto Urho.
«Tesoro!»
«Katri, piccina mia!...»
Le loro bocche si unirono, poi la ragazza scoppiò in singhiozzi e affondò il volto nella pelliccia di lui.
«Su, non fare così, Katri!» mormorò il giovanotto commosso.
Aarre sghignazzò: «Che scena patetica! Il poliziotto innamora-to.».
Katri si voltò d'impeto a guardarlo, ma una lieve pressione delle dita di Urho la frenò.
«Ebbene, cos'è accaduto?» domandò Aarre avvicinandosi.
«La situazione sembra ben equilibrata fino a questo momento» rispose Urho riaccendendo la pipa. «Datemi un bicchiere di rum, e che Dio ce la mandi buona!» Mentre la ragazza si affrettava a servirlo, lui continuò: «Ho passato dei momenti terribili. A una ventina di metri dall'astronave mi sono sentito chiudere in una barriera di piombo invisibile che mi impediva di muovermi da qualsiasi parte...».
«Dev'essere elettricità» disse Heikki. «L'elettricità regola tutti i fenomeni cosmici, e la nostra stessa vita».
«Forse» disse Uhro. «Sapete, l'astronave è chiusa come un uovo».
«Che vuol dire?» domandò Katri.
«Non ha finestrini, non ha porte, niente, proprio come un uovo fatto un minuto prima. Poi, all'improvviso, un pezzo del rivestimento si ritira e si apre un varco. C'è del miracoloso in tutto questo!»
Aarre rise.
«E noi che ci ritenevamo i dominatori dell'universo!» esclamò con ironia.

Urho proseguì: «Ho pensato a Sarah. Quella gente non respira la nostra atmosfera liberamente. Infatti voi, Heikki, avete detto che Lais si era premunito inserendo due misteriosi tubetti nelle narici».

«Sì, infatti».

«Quindi nemmeno nell'astronave dev'esserci aria come la nostra».

«Lo penso anch'io» disse Heikki.

Urho continuò: «Com'è che, allora, Sarah può respirare nell'astronave?».

Seguì un momento di silenzio durante il quale tutti si guardarono l'un l'altro. Il primo a parlare fu Heikki.

«Se è vero che mia figlia è ancora viva» disse, «e che può respirare liberamente in qualche locale dell'astronave, non c'è da pensare che questo: o hanno immagazzinato un po' della nostra aria a profitto di Sarah oppure hanno il potere di fare respirare ai terrestri la loro atmosfera, naturale o artificiale che sia».

«Non c'è da meravigliarsi, dopo quanto abbiamo visto» osservò Katri.

Urho bevve un altro bicchiere di rum.

«Che cosa facciamo adesso?» domandò Aarre.

Katri, ché si era avvicinata al fornello ed era intenta a rimestare in una pentola fumante, si voltò dicendo: «Dobbiamo fare un piano di azione. Molto probabilmente i rinforzi non tarderanno molto e...»

«Siete una sciocca presuntuosa» la interruppe Aare, e non si curò di Uhro che lo aveva guardato di traverso. «Che cosa volete che facciano i vostri rinforzi? Quella gente ha attraversato l'infinito senza preoccupazioni né danni. Dispongono di armi che la nostra fantasia non sa nemmeno immaginare. Anche se i rinforzi portassero la bomba atomica, dubito che riusciremmo a liberare la figlia di Heikki».

«Debbo ammettere che Aarre non ha torto» disse Heikki Sam-matti con sforzo evidente. «Dobbiamo agire con astuzia e diploma-zia. Fino a quando quegli strani esseri non sapranno della...»

«Ssst!» lo interruppe Urho. «Non pronunciamo parole compro-mettenti».

«Perché?» domandò Heikki abbassando istintivamente la voce. «Non siamo sicuri che non possano udirci» rispose il giovanotto. «Sono capaci di qualsiasi diavoleria, non dimenticatelo. Mentre sta-vo parlando con uno di loro, mi fu detto che vostra figlia mi osservava, e non riuscii a capire come e di dove».

Tutti si guardarono attorno con una espressione di paura negli occhi.

XX

Si svegliò all'improvviso, di soprassalto, come se qualcuno o qualche cosa l'avesse sfiorata, e vide le stelle sopra i suoi occhi, affondate nel nero della notte.

Vicino a lei Urho e Heikki dormivano avvolti nelle pesanti pellicce di orso bianco.

Piano, stese un braccio e sfiorò il cappuccio dell'uomo che amava. Urho dormiva sereno, dimentico delle precedenti emozioni, come un fanciullo stanco.

Ritirò il braccio e restò a guardare il cielo profondo, immenso, palpitante di vita cosmica. Quei punti luminosi, che a vedersi sembravano altrettanti lumicini, erano forse meno lontani del mondo dal quale era partita l'astronave. Quali leggi fisiche aveva dovuto vincere e padroneggiare la gente che vi era a bordo?

Il senso dell'infinito la travolse. Poi, percepì come una assenza intorno a sé, e si sollevò sopra un gomito.

La luce che emanava dall'astronave permetteva di vedere a grandi distanze.

Aarre non era più al suo posto, sulla seconda slitta, dove lo avevano lasciato prima di andare a dormire, per il suo turno di guardia.

Con affanno chiamò: «Urho... Heikki!».

I due uomini si svegliarono contemporaneamente e la guardarono interdetti e insonnoliti.

«Aarre è scomparso!» annunciò la ragazza.

Urho fu il primo a balzare a terra, con una pistola in pugno.

«Non può essere lontano» disse guardando l'orologio. «Non ho dormito più di quindici minuti...»

«Urho» gridò Heikki, «che non sia andato da quelli dell'astronave?»
Il giovanotto si voltò di scatto a guardarlo.
«A far cosa?» domandò, intanto che nella sua mente si faceva strada un sospetto.
«Non so, per tradirci. Potrebbe dire…» esitò guardandosi attorno «potrebbe dire la verità intorno a Lais!»
«E che cosa ne guadagnerebbe?» chiese Katri. «Seguirebbe la nostra stessa sorte, semmai».
«Chissà. Comunque, potrebbe incontrare la loro simpatia e ottenere di vederci liquidati. Così sarebbe salvo dall'accusa di omicidio che avete mosso contro di lui, e imprudentemente, Katri, molto imprudentemente!»
La ragazza saltò a terra a sua volta. Heikki l'aveva preceduta, e ora scrutava intorno con un fucile mitragliatore tra le mani.
Il freddo era intenso ma il cielo si manteneva straordinariamente sereno.
Katri accese il fornello a petrolio e vi mise sopra il pentolino del caffè. Poi porse a ciascuno dei compagni un bicchiere di rum e uno lo tenne per sé.
«Abbiamo fatto male ad affidargli il turno di guardia» disse Urho dopo aver bevuto il suo liquore.
«È vero» riconobbe Heikki.
A un tratto, Urho posò il bicchiere sulla slitta, afferrò un fucile mitragliatore e si mise a correre verso la voragine.
«Dove vai?» gli gridò dietro Katri.
«Restate lì» rispose Urho senza voltarsi.
«Lasciatelo fare» disse Heikki, «ho fiducia in lui!»
Il giovanotto coprì in pochi secondi la distanza che lo separava dall'argine ghiacciato e si fermò.
Aarre era a quindici metri sotto di lui, carponi sul pendio, e sembrava in cerca di una soluzione per comunicare con gli occupanti della astronave. In una mano stringeva un fucile mitragliatore.
«Maledetto!» esclamò tra i denti Urho. Poi chiamò: «Aarre…»
L'altro si fermò e sollevò la testa mostrando una faccia terrea e minacciosa. Senza nemmeno puntare il fucile, fece fuoco contro il compagno.
Urho si gettò faccia a terra in tempo per evitare la scarica. Si aspettava qualcosa del genere; lo aveva temuto sin da quando Katri aveva accusato Aarre dell'assassinio dell'americano. Ma ora si trattava di ben altro: dovevano salvare la figlia di Heikki e le loro stesse vite.
Si mosse sui gomiti e si sporse il minimo indispensabile per guardare oltre la voragine.
Alcuni proiettili miagolarono sulla sua testa.
Urho diede una rapida occhiata sotto di sé. L'astronave vibrava come una bomba che stesse per esplodere, o come una enorme tartaruga di metallo che respirasse. La sua superficie era uniforme e impenetrabile come l'aspetto dei suoi occupanti.
Urho indietreggiò strisciando, fece un ampio giro attorno a un blocco di ghiaccio e si riaffacciò sulla voragine.
Aarre si era appostato meglio tra due cumuli di roccia e di ghiaccio. Dal punto che aveva occupato fino a un momento prima, Urho non avrebbe potuto colpirlo; dalla nuova posizione, però, lo aveva a tiro.
Puntò il fucile mitragliatore e mi-se il dito sul grilletto.
«Gettate quell'arma» gridò, «presto o vi uccido!»
Aarre si abbatté al suolo e fece una capriola in direzione di un avvallamento che, secondo lui, lo avrebbe messo al riparo dalla nuova minaccia.
Urho premette il grilletto. Diecine di proiettili falciarono Aarre in una pioggia di terriccio, di ghiaccio e di piombo. Un urlo ruppe l'improvviso silenzio che seguì la scarica, poi Aarre abbandonò il fucile mitragliatore e precipitò verso il basso. A una certa distanza dalla superficie dell'astronave, il suo corpo fu frenato da una misteriosa corrente contraria che ne bloccò la caduta: restò sospeso in aria, le braccia e le gambe distese come sopra una superficie piana, come – pensò Urho – se fosse stato sopra un pavimento. Ma nulla si vedeva sotto quel corpo, se non la superficie luminosa dell'astronave, a una ventina di metri più in basso.
Urho, pur avendo provato poco prima l'effetto della barriera protettiva dell'astronave, fu sconvolto da quella scena. Capì che Aarre non poteva non essere morto, ma non riuscì a impedirsi di essere addolorato per la fine che era stato costretto a infliggergli.

Dunque, a quanto sembrava, si disse, l'azione della barriera protettiva dell'astronave cominciava a una ventina di metri dalla stessa, nel medesimo punto, cioè, in cui in quel momento il cadavere di Aarre galleggiava nel vuoto…

Un rumore di passi affrettati sul ghiaccio lo fece voltare bruscamente. Emise un sospiro di sollievo vedendo Katri che correva verso di lui con un fucile mitragliatore nel pugno. Heikki Sammatti la seguiva a distanza.

«Cos'è accaduto?» gli chiese la ragazza ansando appena gli fu vicina.

Senza rispondere, Urho la strinse al petto, poi le indicò il cadavere di Aarre Likam sospeso sull'astronave.

La ragazza proruppe in un urlo di orrore.

«Ma cos'è che lo trattiene?» domandò.

Heikki, che sopraggiungeva in quel momento e che aveva visto a sua volta, rispose: «Dev'essere la carica elettrica di cui gli extraterrestri si sono circondati. Mi auguro che queste radiazioni non siano nocive al nostro organismo. È certo, però, che si trasmettono per molti chilometri all'intorno, tanto che Lais volle atterrare a non meno di trenta miglia di distanza dall'astronave, appunto per non far bloccare il motore dell'apparecchio».

«Già!» esclamò perplessa Katri. «E come faranno gli aiuti…»

Urho la interruppe dicendo: «Stiamo parlando troppo». Rivoltosi a Heikki, soggiunse: «Che cosa facciamo? Perché non si fanno vivi?»

«C'è da impazzire!» esclamò la ragazza in tono disperato.

«Voglio attirarne l'attenzione un'altra volta» riprese Urho, an-che se avranno seguito il breve combattimento».

«Chi ha sparato per primo?» chiese Heikki.

Nella sua voce Katri e Urho lessero un'ombra di diffidenza.

«Lui, sicuro!» rispose il giovanotto.

Heikki continuava a guardare il cadavere sospeso nel vuoto. La luce che veniva dal basso lo investiva in pieno rendendolo orribile e diabolico.

«Ehi!» gridò Urho, e Katri che non si aspettava quel richiamo, sussultò. «Ehi, vogliamo parlarvi!» All'indirizzo di Heikki, aggiunse a bassa voce: «Avvicinatevi al bordo del fossato. È probabile, se è vero quello che ha detto il marziano, o quel che diavolo è, che vostra figlia vi veda».

Heikki ubbidì.

Urho riprese: «Ehi!… Vogliamo parlarvi!…»

La sua voce non suscitò eco di sorta e si spense nella notte.

«Non rispondono» disse Katri rabbiosa e disperata insieme. «Ma perché, perché?…»

«Non si sa come trattarli» ruggì Urho.

«Che abbiano saputo…» cominciò Heikki, ma non finì la frase.

«E come?» disse sottovoce Urho.

«Non ne ho la minima idea, ma so che non me ne meraviglierei. Con questa gente tutto è possibile… Immaginate un po' se il loro spirito potesse vagare tra i viventi, dopo la morte».

Urho alzò le spalle incredulo.

«Fantasie!» esclamò. «In questo caso non sarebbero più uomini, ma semidei, non credete?»

«In un certo senso lo sono» osservò Katri, «almeno rispetto a noi!»

Urho la guardò e non replicò parola.

Volle tentare Katri.

«Ehi» strillò la ragazza, «vogliamo parlarvi!…»

«In fondo sono ingenui» disse Heikki come seguendo un pensiero. «Ci hanno affidato uno di loro, e noi potevamo farne quello che avremmo voluto, non vi pare?»

«Ma loro avevano vostra figlia» obbiettò stupita Katri.

«D'accordo, ma come potevano sapere che quell'ostaggio sarebbe bastato a costringermi a riportare Lais sano e salvo?»

«Si vede che anche da loro i figli sono al di sopra di tutto, per i genitori» osservò Katri.

«Dunque hanno un cuore» disse Urho con energia.

«In senso sentimentale, sì» rispose Katri «indubbiamente. Come organo non so. Possono avere qualche altra cosa in sua vece».

«Stiamo facendo discorsi puerili» scattò Urho. «Ma perché non si fanno vivi, accidenti?» Con tutta la sua forza riprese a gridare: «Ehi, vogliamo parlarvi!…».

Neppure quel richiamo ottenne risposta.

Urho si mise a passeggiare su e giù imprecando come un forsennato.
«Siamo degli stupidi!» esclamò a un tratto la ragazza.
«Perché?» domandarono i due uomini all'unisono, voltandosi.
«Ma certo!... Hanno visto e udito gli spari, hanno capito che i fucili producono la morte, e ora, vedendoci con i fucili in mano, sono più diffidenti di prima...»
«Ha ragione» ruggì Urho guardando Heikki. «Quel dannato assassino!...»
«Urho, è morto adesso!» disse la ragazza in tono di rimprovero.
«Hai ragione, scusatemi. M a questa ansietà mi fa impazzire. Preferirei andare allo sbaraglio, e magari crepare, piuttosto!...»
«Non perdiamo la testa» raccomandò con calma Heikki. «Secondo me, faremmo bene a tornare all'accampamento, per ora. Decideremo poi il da farsi».
Urho e Katri assentirono in silenzio.

XXI

Un rombo alto e costante li costrinse ad alzare la testa. Due punti luminosi, uno giallo e uno rosso, intermittenti contro lo sfondo cupo del cielo notturno, si avvicinavano alla sorgente luminosa.
«Un aereo» disse Katri.
«Nei dintorni deve esserci una base aerea americana» disse con animazione Urho. «Se non sbaglio, si dirige proprio verso di noi, e non può essere un caso».
Proprio in quel momento, il rombo cessò, ma i due punti luminosi continuarono a lampeggiare alterni nella oscurità.
«Accidenti» ruggì Heikki, «la barriera protettiva dell'astronave deve aver bloccato i motori!»
«Come accadde a voi la prima volta» disse Urho.
«Esattamente».
Restarono in silenzio a guardare. Contro il cielo stellato, la sagoma dell'apparecchio si mostrò nettissima a circa tremila metri dal suolo. Sembrava un aliante.
«Atterra» disse Katri.
«Sembra di sì» fece Heikki.
L'apparecchio, infatti, aveva cominciato a perdere quota, e ora volteggiava in ampi giri verso il suolo. La sua sagoma entrò nella zona di luce dell'astronave, poi con abile manovra le sue ruote dentate sfiorarono la crosta ghiacciata, la addentarono, fermandosi a un paio di chilometri dall'accampamento.
Urho raccolse in fretta gli utensili da cucina sparpagliati a terra, li scaraventò in una delle due slitte, afferrò il cavo che le teneva insieme e cominciò a tirare in direzione dell'apparecchio dicendo: «Andiamogli incontro».
«È proprio un apparecchio americano» disse Heikki guardando attraverso il suo binocolo.
Con Katri, si mise a spingere a sua volta le slitte. Dopo pochi minuti furono a portata di voce degli uomini che si trovavano a bordo dell'apparecchio. Uno di questi gridò: «Chi siete?» Si era espresso in norvegese.
«Rispondo io» disse Katri. E, alzando la voce, aggiunse: «Polizia finlandese. Agente Katri Vanje».
Due uomini armati di fucile mitragliatore uscirono di sotto la pancia dell'apparecchio e andarono incontro ai nuovi venuti. Urho si accorse che altri due erano rimasti a bordo e che li tenevano di mira con una mitragliatrice.
«Katri» gridò uno dei due uomini venuti in aereo.
«Tauno» disse a sua volta la ragazza, e corse avanti.
Colui che aveva chiamato Katri per nome era un giovane alto e bruno, dalla faccia simpatica e dagli occhi vivacissimi. Strinse con effusione la mano di Katri, poi presentò il compagno come il tenente Palle Vikten, dell'esercito norvegese.
«Questo è il tenente Tauno Kuusamo» disse a Urho e Heikki la ragazza, «della polizia finlandese. Il famoso fratello, sì!»
Katri si mise a ridere e spiegò all'ufficiale la bugia che era stata costretta a dire ai compagni.
Vikten fece segno a quelli che erano rimasti a bordo dell'apparecchio di scendere. Altri due uomini si unirono al gruppo. Tauno li presentò come il capitano Thomas Pregel, dell'aviazione

americana, e il capitano George H. Campbel, della polizia militare americana.

«Siete soli?» domandò Katri.

«Su questo apparecchio sì» rispose il tenente Kuusamo. «Il grosso aspetta a ventiquattr'ore di marcia di qui. Katri, volete spiegarci quanto avete detto per radio? Si tratta proprio di una astronave?»

Per tutta risposta, la ragazza puntò una mano in direzione della sorgente luminosa.

«È là» disse poi, «e non sappiamo quali conseguenze avrà questa avventura per tutti noi».

«E forse per l'intero genere umano» aggiunse Heikki.

Tutti lo guardarono in silenzio. Urho disse: «Siete stati voi a spegnere i motori?»

«No» rispose il capitano Pregel. «Si sono bloccati all'improvviso, ma vi avevamo già avvistati».

«Ebbene» disse Heikki, «i motori sono stati fermati dalle radia-zioni emesse dall'astronave. Quegli strani esseri si sono cinti, a quanto abbiamo potuto capire, mediante due barriere protettive, molto probabilmente di natura elettromagnetica. La prima agisce entro un raggio di trenta miglia e blocca tutti i congegni meccanici che incontra. La seconda agisce entro un raggio di una ventina di metri intorno all'astronave ed è destinata a fermare tutto ciò che si avvicina all'astronave stessa».

«Straordinario!» esclamò il capitano Campbel in inglese.

«Forse è meglio che cominciate il racconto da principio» suggerì il tenente Vikten. «Intanto, potremmo entrare nell'apparecchio e bere un sorso di gin. Che ne dite?»

La proposta venne accettata con entusiasmo. Mentre entravano nell'aereo, il capitano Pregel si rivolse a Heikki dicendo: «Avete detto che le radiazioni, diciamo così, esterne, agiscono entro un raggio di trenta miglia?»

«Sì» rispose Heikki, «così ho creduto di capire io, almeno».

«Ma quando si sono fermati i motori del nostro apparecchio, eravamo a ottomila metri dalla sorgente luminosa e a tremilacinquecento di altezza».

Il tenente Kuusamo disse: «Si vede che verticalmente l'azione elettromagnetica ha una potenza inferiore».

«È probabile» disse Heikki.

Quando Urho cacciò la testa nell'apparecchio, il tenente Vikten stava versando il liquore nei bicchieri.

XXII

I quattro ufficiali si ritirarono di qualche metro dall'orlo della voragine e si guardarono perplessi.

«Incredibile!» esclamò il capitano Campbel. «Quel cadavere so-speso nel vuoto è inguardabile!»

Si rialzarono senza parlare e raggiunsero gli altri che li aspettavano duecento metri più indietro, vicino all'apparecchio che avevano spinto a forza di braccia fin lì.

Grossi nuvoloni si erano addensati fin dove lo sguardo poteva arrivare, coprendo le stelle. Poi era venuto il vento, forte, gelido, insopportabile. Urho aveva accostato le slitte all'apparecchio, mentre Heikki e Katri assicuravano il carico a piloni confitti nel ghiaccio.

«Presto avremo una tempesta di neve» annunciò il giovanotto agli ufficiali che tornavano.

«Che ne dite?» chiese loro Heikki Sammatti battendo le mani una contro l'altra.

Rispose il tenente Kuusamo per tutti: «A quanto abbiamo potuto capire, gli abitanti dell'astronave finora non hanno mostrato intenzioni ostili, non è così? Ad eccezione di quel Lais che uccise la turista inglese».

«Infatti» rispose Heikki.

«Questo naturalmente non ci garantisce che non diventeranno ostili in avvenire» osservò Vikten.

«Certo» fece Tauno Kuusamo. «Io proporrei di comunicare al colonnello Quincy che la segnalazione dell'agente Katri Vanje risponde alla realtà, facendogli capire la necessità di avanzare per fronteggiare eventuali sorprese da parte degli extraterrestri Che ne dite, capitano Campbel?»

«Sono d'accordo con voi» rispose l'ufficiale.

«Già, è facile dirlo!» esclamò il capitano Pregel. «Non possiamo comunicare in nessun modo.

La radio è bloccata come i motori».

«Non ci avevo pensato» fece stizzito Tauno Kuusamo.

«Debbo dirvi un'altra cosa» intervenne Heikki con aria perplessa. «La prima volta che i miei motori si bloccarono, l'astronave era appena apparsa all'orizzonte, anche se avanzava con una velocità impressionante. L'azione elettromagnetica protettiva doveva, quindi, agire da centinaia di chilometri di distanza, più o meno. Questo fatto mi fa pensare che, volendolo, quella gente può estendere quest'arma a volontà».

«A meno che tale potere non agisca soltanto quando l'astronave è in movimento» osservò Palle Vikten.

«Una situazione inimmaginabile» esclamò il capitano Campbel.

La tempesta, che si stava scatenando tumultuosamente, li costrinse a rifugiarsi nell'apparecchio. Katri aveva preparato il tè e lo stava distribuendo allorché Urho gridò: «Guardate! ... Intorno al fossato!»

Tutti gli occhi si puntarono sulla sorgente luminosa. La bufera, che si era scatenata in tutta la sua violenza con turbini di nevischio e raffiche di vento, ruotava tutt'attorno alla voragine *lasciandone indisturbata l'aria che la sovrastava*. Tra una raffica e l'altra i terrestri poterono vedere un cerchio stellato alto tra le nuvole e la bufera.

«La barriera protettiva dell'astronave neutralizza anche le perturbazioni atmosferiche» osservò il tenente Kuusamo. «Straordinario! Potessimo conoscere noi terrestri quel segreto!»

Urho cominciò a sorbire lentamente il suo tè. Gli altri lo imitarono.

«È necessario che uno di noi vada dal colonnello Quincy» disse il tenente Vikten a un tratto, «naturalmente appena la bufera sarà passata».

«Uno di noi quattro» precisò il capitano Campbel. «Noi sappiamo dove ci aspetta il colonnello Quincy».

«È vero» ammise Palle Vikten.

Il capitano Campbel riprese: «Se non avete niente di contrario, andremo voi ed io. Il capitano Pregel non può lasciare il suo bimotore, e quanto al tenente Kuusamo è meglio che resti qui».

«D'accordo» fece il tenente Vikten.

Tauno Kuusamo e Thomas Pregel assentirono in silenzio.

Il vento urlava rabbiosamente attorno all'apparecchio scrollandolo come se fosse stato di cartapesta. Le raffiche si abbattevano sulla fusoliera con un rumore assordante che faceva pensare a scariche di moschetteria.

«Sarà meglio piantare dei piloni nel ghiaccio e assicurare l'apparecchio con dei cavi» suggerì Urho, «altrimenti potremmo essere trascinati dalla furia del vento».

«Mi date una mano?» disse il capitano Pregel alzandosi.

«Lasciate fare a me» intervenne Tauno all'indirizzo di Pregel, e ridendo soggiunse: «Voi siete troppo prezioso, col vostro apparecchio!»

Uscì preceduto da Urho, dopo aver preso tutto l'occorrente. Katri si era sdraiata sul pavimento dell'apparecchio e si era addormentata.

«Voi non dormite?» chiese Pregel a Heikki. «Dovete essere stanco».

«Dite pure sfinito» fece l'altro, «ma non riesco a prender sonno. Penso a mia figlia!»

«Vi capisco».

Seguì un lungo silenzio, durante il quale, tra una raffica e l'altra, si udirono i colpi di martello battuti da Urho e Tauno intorno all'aereo. Il tenente Vikten trasse di tasca la pipa, la caricò accuratamente e la accese. Poco dopo, Urho e Tauno rientrarono infreddoliti e tutti bianchi di nevischio. Il ghiaccio si era fermato persino sotto il naso, sulle ciglia e le sopracciglia, facendo delle loro facce due maschere paurose.

«Dannazione» esclamò Urho massaggiandosi la faccia, «fuori è proprio un inferno!»

«Avremmo dovuto mettere gli occhiali da neve» disse Tauno sedendosi. «Quanto a viaggiare col vento, possiamo star tranquilli per un po'… Mi date un bicchiere di rum?»

Bevve insieme con Urho, poi entrambi riempirono il bicchiere in compagnia di Vikten e Pregel. Il capitano Campbel si era addormentato sopra uno degli ultimi sedili. Heikki Sammatti aveva acceso una sigaretta, e ora fumava con lo sguardo perduto nei turbini di nevischio.

XXIII

La bufera durò quasi tre giorni. Poi cessò all'improvviso, e sul bimotore americano il cielo stellato si riaprì freddo e profondo.

Pregel, che stava facendo il suo turno di guardia di tre ore, avvertì i compagni. Dopo tre giorni di sonno quasi continuo, non parve vero ai terrestri di uscire a respirare l'aria gelida ma purissima della notte artica. Dopo essere rimasti tanto tempo rinchiusi nell'apparecchio, tutti accusarono, chi più chi meno, qualche disturbo alla respirazione. In quegli ultimi giorni la temperatura era scesa sensibilmente e l'aria si era rarefatta di più.

Dalla voragine spalancata nei ghiacci, l'astronave continuava a emettere la sua fredda luce lunare e il solito fremito di gigante addormentato.

Tutti insieme si spinsero fino all'argine. Urho e Tauno, che precedevano i compagni, vi giunsero nel momento in cui uno dei tasselli dell'astronave stava ritirandosi.

«Capitano Campbel» disse Tauno tornando indietro di alcuni passi, «non abbiamo tempo da perdere. Si stanno facendo vivi. Voi e Vikten, come avete detto, fareste bene a partire immediatamente».

«Va bene» rispose l'ufficiale, e fece un segno a Vikten che affrettò il passo. «In bocca al lupo, allora! E cercate di guadagnar tempo!»

Si diresse a passo di corsa verso l'apparecchio, dopo aver fatto cenno all'ufficiale norvegese di seguirlo.

Gli altri si addossarono tutti all'argine ghiacciato, di dove restarono a guardare. L'apertura triangolare si disegnava nettamente, ora, nella superficie levigata dell'astronave.

«E sembra tutta d'un pezzo!» mormorò Pregel all'orecchio di Ka-tri.

La ragazza non rispose. Improvvisamente, come se l'invisibile sostegno che lo sosteneva fosse venuto a mancare, il cadavere di Aarre precipitò con un tonfo sull'astronave.

Nessuno riuscì a trattenere una esclamazione di orrore stupefatto. Si assistette, allora, a una scena che turbò enormemente i terrestri. Al contatto della misteriosa materia di cui era composta l'astronave, il cadavere di Aarre si spezzò in più parti come se fosse stato di vetro, o di ghiaccio. La testa, protetta dal cappuccio, restò un istante piegata in direzione del torace, poi rotolò come una palla mostruosa verso il basso.

Katri si coprì gli occhi con una mano ed emise un gemito di terrore. Tornò a guardare, appena udì Pregel che diceva: «Ecco qualcuno!»

Uno degli extraterrestri apparve nel triangolo vuoto e guardò verso l'alto.

«Debbo mostrarmi?» domandò Urho sottovoce. «Forse è meglio di sì. Ci conviene agire lealmente».

«D'accordo» disse Preget.

Urho si alzò e mosse ancora un passo avanti. Non riuscì a farne di più, e rinculò come se fosse stato colpito allo stomaco. Pregel e Tauno si affrettarono a sorreggerlo.

«Sono stato respinto» disse con un certo sforzo il giovanotto.

«Da che cosa?» chiese Pregel.

«Non so, è stato come se avessi preso la scossa».

«La barriera protettiva è stata allargata allora» arguì Heikki Sammatti, «e questo non promette nulla di buono. Sono più diffidenti di prima».

«Guardate» disse Katri.

Urho, Pregel e Heikki accorsero preceduti da Tauno.

Una specie di piattaforma di metallo collegata a una scaletta snodabile stava salendo verso la superficie ghiacciata. Aveva le stesse dimensioni della base del triangolo di apertura e puntava proprio verso il punto in cui si trovavano i terrestri. Si fermò, quando incontrò l'argine, a meno di tre metri da Heikki Sam-Matti. Poi l'extraterrestre cominciò a salire. Man mano che avanzava, la barriera protettiva elettromagnetica estendeva il suo raggio d'azione.

I terrestri si sentirono inesorabilmente spinti all'indietro e furono costretti a indietreggiare. Il primo ad accusare il prurito fu Pregel.

«Ho qualche bestia addosso o è la corrente emessa dall'astronave a provocarmelo?» domandò tra il serio e il faceto l'americano.

«Anch'io sento prurito» disse Katri.

Gli altri ammisero anch'essi la stessa sensazione.

Quando furono a un centinaio di metri dalla voragine, il prurito cessò di colpo, e contemporaneamente anche la pressione esercitata dalla barriera protettiva. Ma già l'extraterrestre era arrivato sulla superficie ghiacciata e si guardava attorno.

I terrestri si fermarono. Alle loro spalle, a una distanza uguale, più o meno, a quella che li separava dalla voragine, c'erano l'apparecchio e le due slitte.

«Finalmente!» brontolò Urho. «Così almeno si deciderà una volta per sempre questa faccenda».

L'attenzione dell'extraterrestre parve concentrarsi sull'aeroplano. Tauno trasse un sospiro di sollievo, dopo che si fu accertato che Campbel e Vikten erano scomparsi nella oscurità. Per fortuna, non avevano acceso le loro torce elettriche.

«Vi aspettavamo» disse ad alta voce Heikki Sammatti. «Io sono il padre di Sarah».

L'extraterrestre non diede segno di avere udito.

8/ 13 Continua

CURIOSITÀ SCIENTIFICHE

Einstein: la logica e la metafisica

Con Einstein il mondo ha perduto il più prezioso dei cervelli umani. Perduto? No, perché la sua opera rimane, l'opera più straordinaria che la scienza abbia mai conosciuto. Non è esagerato affermare che Einstein ha dato al mondo la prima cosmologia valida, la prima grande sintesi dei fenomeni del nostro universo. Mentre i fisici del nostro secolo non erano, in fondo, che costruttori di teorie sui fenomeni particolari della luce, dell'atomo o del comportamento della materia, Einstein cerca di spiegare tutto l'universo: questo è il significato profondo di una serie di scoperte fatte dal prodigioso cervello di Einstein in cinquant'anni.

Per comprendere l'opera di Einstein bisogna rendersi conto del suo punto di partenza, che sta fra i confini della logica e quelli della metafisica. Le entità fra le quali la fisica si destreggia in qualsiasi momento: massa, tempo, forze, cariche, ecc. sfuggono in ultima analisi alla nostra comprensione. Scopo del metafisico è di analizzare questi assoluti che la nostra mente non riesce se non superficialmente a concepire nella loro essenza, mentre la posizione del fisico è di accettare queste entità quali si presentano e di servirsene come utili strumenti di cui è superfluo ricercare le origini. Tutti i progressi della fisica, della chimica e della tecnica moderne sono frutto di questa posizione esclusivamente pratica.

Einstein si mise, in partenza, in una posizione intermedia che lo fece considerare dai più come un sognatore. Egli non si chiese se questi assoluti trascendono o no dalla nostra comprensione, si accontentò – come i fisici – di constatare la loro esistenza, ma invece di attenersi a questa semplice constatazione cercò di vedere se queste entità non si potessero spiegare l'una per mezzo dell'altra. Immaginate di avere su diversi pezzetti di carta delle parole staccate, di cercare di capire il senso di ciascuna parola indipendentemente dall'altra. Naturalmente ogni parola ha un suo proprio significato, ma ha, a sé, un significato approssimativo. Ebbene, Einstein riunì queste parole staccate in una frase sensata. Prima di lui velocità, massa, energia, tempo, erano entità distinte: egli ne ha scoperto il rapporto di ordine generale che le lega: lavoro di logica e non di metafisica. La grande fatica dello scienziato consisté nella creazione di un universo matematico dove le nozioni di spazio, tempo, massa e forza si fondessero, per comparare poi questo universo matematico all'universo reale e constatare se non lo rappresentasse più chiaramente e più esattamente delle formule classiche per mezzo delle quali i fisici spiegavano i fenomeni. Questa creazione di un universo matematico si compì in diverse tappe.

Nel 1905 segnò la prima tappa: Einstein trovò la relazione esistente, a suo parere, fra la

massa di un corpo e la combinazione di spazio e di tempo che è la velocità. La espresse con la famosa equazione: $W = mc^2$, equazione che avrebbe dominato tutta la fisica moderna ponendo il principio di rapporto e per conseguenza di trasformazione possibile della massa e dell'energia.

Il vero padre della relatività fu Lorentz, il fisico che aveva posto il dogma dell'invariabilità della velocità della luce, affermando che nel vuoto la luce si propaga sempre in qualsiasi direzione e indipendentemente da qualunque punto di riferimento, a una velocità costante *c*, (ossia di circa 300.000 km/sec.), tale invariabilità essendo obbligatoria, se si vuole evitare di giungere a conclusioni assurde riguardo alle misure del tempo – misure effettuate basandosi su differenti sistemi, animati da relativi movimenti. Lorentz formulò su questa teoria le famose equazioni note sotto il nome di "effetto di Lorentz", che indicano come il tempo debba essere moltiplicato o diviso per un certo coefficiente di contrazione, quando si passi da un punto di riferimento a un altro.

La prima grande fatica di Einstein consisté nello sviluppare questa teoria della relatività fino ad estenderla alla nozione di massa e nel dimostrare come massa ed energia non fossero che due aspetti differenti di una medesima entità.

Eccone un esempio: immaginiamo di vedere, stando sulla nostra Terra, venire verso di noi un meteorite alla velocità di 50 km /sec. Ebbene, secondo la teoria di Lorentz sarebbe risultato questo: osservando dalla Terra tutti i fenomeni inerenti al meteorite – per esempio per mezzo di un telescopio gigantesco – le misure di lunghezza e di tempo su questa massa in movimento sarebbero leggermente diverse da quelle che risulterebbero a un osservatore che si trovasse sul meteorite stesso, e la massa del meteorite parrebbe all'osservatore terrestre più grande, perché misurata a distanza. Ma, ammettendo che il meteorite osservato venisse a schiacciarsi sulla Terra e che nessuna delle sue parti andasse perduta nell'urto: gli osservatori terrestri, sempre per mezzo dei loro strumenti, noterebbero la diminuzione di questa massa in rapporto alla prima misurazione, per il semplice fatto che non sarebbe più una misurazione su una massa in movimento, ma su una massa immobile. Ma allora, ci si chiede, dove va a finire questo soprappiù di massa misurata dagli strumenti terrestri sul corpo in moto? La straordinaria risposta di Einstein a questa domanda fu che il soprappiù si sarebbe semplicemente trasformato per dare l'energia liberata dal meteorite nel momento dell'urto, sotto forma di calore. Di qui Einstein trasse l'equazione: $V = mc^2$, precisando il semplice ma rigido rapporto esistente fra massa ed energia. In questa equazione *V* rappresenta (in erg) la energia creata nel momento della sparizione della massa *m*. Supponendo quindi che il meteorite avesse una massa di 10 tonnellate esattamente per un osservatore situato su di essa, un osservatore situato lontano, sulla Terra, la calcolerebbe di 10 tonnellate + 0,14 grammi vedendola in movimento, e di 10 tonnellate esatte nel momento in cui la caduta l'arrestasse. I 14 grammi di differenza sarebbero esattamente la misura dell'energia liberata dall'urto.

Il secondo lavoro fondamentale di Einstein doveva portare a un primo rapporto fra spazio tempo e massa, relativamente alla forza di gravitazione. A quel tempo la fisica conosceva due specie di forze: gravitazione ed elettricità. Einstein formulò una nuova teoria della gravitazione, dando nel contempo alla nozione di forza un nuovo volto. Fu la sfida più temeraria fatta alla scienza classica, anzi a Newton stesso, modificando la teoria di Einstein la maggior parte dei problemi enunciati due secoli prima dall'illustre scienziato inglese. In realtà Newton aveva semplicemente constatato che fra due masse qualsiasi nasceva una forza d'attrazione automatica, inversamente proporzionale al quadrato della distanza che le separava. Ma perché? Newton non ne aveva mai dato la spiegazione.

La vera legge della forza di gravitazione era tutt'altra cosa, e Einstein la formulò a priori, senza nemmeno guardare il cielo, servendosi soltanto del suo cervello, di una matita e di un pezzo di carta bianca. Si chiese quale doveva essere l'architettura dell'universo guardato come una semplice costruzione logica senza "punto centrale", ossia di un universo sprovvisto di ogni riferimento fisso. In un universo così concepito, qualsiasi movimento di due corpi doveva essere relativo, si rispose.

Egli si basò dapprima sull'uguaglianza della massa pesante e della massa d'inerzia. In fisica la massa è data da due punti di vista differenti: la percepiamo quando cerchiamo di muovere un corpo, per comunicargli una certa velocità. E diciamo che questa trasmissione di energia è impiegata per vincere la forza d'inerzia di questo corpo. Dall'altro punto di vista la nozione di

massa pesante ci è data dal fenomeno di gravitazione, dall'attrazione che tutti i corpi esercitano gli uni sugli altri e in particolare dall'attrazione che la Terra esercita sulle masse poste sulla propria superficie.

Ora, la massa pesante e la massa d'inerzia di un corpo sono rigorosa-mente uguali. Perché? La risposta data da Einstein si può riassumere così: semplicemente perché la gravitazione non è, in realtà, distinta dalla forza di inerzia, ossia non esiste come entità autonoma. Se gettassimo un corpo in un universo sgombro di altre masse constateremmo, secondo le leggi della meccanica, che esso descriverebbe una linea retta o linea geodesica, ossia la più breve traiettoria da un punto all'altro di un dato spazio. Ma se questo spazio fosse ingombro di altre masse, o irregolare, la linea geodesica potrebbe essere ben diversa da una linea retta. Infatti, se lanciate una palla su un terreno che abbia dei dislivelli, essa non descriverà una linea retta, ma una traiettoria più o meno sinuosa, il che significa che gli accidenti del terreno modificano "la metrica" della superficie rappresentata dal terreno. Come sarebbe assurdo, in questo caso, affermare che le elevazioni del terreno respingono la palla e gli avvallamenti la attirano, così, Einstein affermò, sarebbe puerile immaginare che una stella attiri gli altri corpi che le passano accanto. In realtà la presenza di questa stella "deforma" lo spazio, togliendo alla geodesica il suo carattere di linea retta, e facendole assumere una traiettoria curva, in modo che il corpo parrà attratto dalla stella.

In altre parole, la gravitazione è un effetto relativo: vuoto di materia, Io spazio potrebbe essere considerato come lo spazio teorico dei matematici, ma l'universo reale è tutt'altra cosa, perché la sua forma dipende localmente dalle masse che contiene ed è in verità curvato da queste masse. La determinazione di questa metrica costituì per Einstein un lavoro molto arduo. Questo calcolo lo portò al risultato di indicargli quale doveva essere, nella nuova ipotesi, la curva descritta da una massa in movimento che passasse in prossimità di un altro corpo. Il che significa che Einstein formulò una nuova legge della gravitazione, e la concezione di uno spazio curvo, da cui nacque il panorama di un universo chiuso (incurvato sempre nello stesso senso – universo ellittico di Einstein – mentre gli altri fisici concepirono sempre universi aperti) con un rapporto esistente fra le dimensioni dell'universo e la massa che contiene.

La prova che la teoria di Einstein era esatta la si ebbe durante un'eclissi di sole che divenne storica: quella del 29 maggio 1919. La deviazione dei raggi solari durante l'eclissi fu calcolata con le due diverse teorie: quella di Newton e quella di Einstein. Secondo Newton, Mercurio avrebbe dovuto descrivere un'ellisse leggermente deformata dall'azione degli altri pianeti; ma i calcoli effettuati per tener conto delle modifiche non quadrò con la realtà e diede una differenza che un tempo prima sarebbe stata fonte di interminabili discussioni. Secondo Einstein, invece, non si ebbero differenze di calcolo; la traiettoria di Mercurio è una rosetta dalle caratteristiche esattamente rispondenti ai dati dell'osservazione.

Dal 1920 in poi il grande fisico studiò la forza elettricità, per creare una teoria unitaria del campo capace di rendere conto di tutte le azioni a distanza. La conseguenza logica di questa teoria unitaria sarebbe stata di proporre, senza tener conto dei quanta, un'analisi dei fenomeni interessanti il mondo dell'atomo. Pareva una pretesa assurda, se si considera che tutta la fisica moderna è stata costruita sulla teoria dei quanta. Questa pretesa di descrivere il mondo atomico senza introdurvi il quantum suscitò violente discussioni fra i fisici. La controversia era, infatti, sterile, poiché fino al momento attuale non si può dire se la teoria dei campi unificati di Einstein abbia un vero valore. Einstein stesso, prima di morire, dichiarò che ignorava se aveva raggiunto o no lo scopo prefissosi, con la formula pubblicata nel 1952. È una specie di scommessa contro la fisica moderna rimasta in so speso. Durante l'ultimo anno della propria vita, Einstein lavorò ininterrottamente sulla sua teoria unitaria per conciliarla con la fisica atomica. La morte non gli ha permesso di portare a termine il compito che si era prefisso, ma forse, negli anni a venire, qualche scienziato, continuando l'opera del Maestro formulerà un'equazione fondamentale dell'universo tanto importante e rivoluzionaria quanto quella del rapporto fra massa e energia, e un ponte sarebbe allora gettato fra la gravitazione e questa forza ancora così poco nota che è l'elettricità.

L'avvenire darà la risposta sulla esattezza o meno della teoria unitaria di Einstein sul campo elettrico. Per ora possiamo affermare, senza che nessuno possa smentirci, che l'opera di Einstein può essere considerata nel mondo come il fattore determinante della più meravigliosa e straordinaria tappa della storia della fisica.